

# Indice

Ufficio Nazionale per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese  
Notiziario n. 45 - Giugno 2008

ATTI DELLA 5<sup>A</sup> SETTIMANA NAZIONALE  
DI SPIRITUALITÀ E FORMAZIONE MISSIONARIA

## La Parola in cammino con la storia

Assisi, La Cittadella  
25-30 agosto 2007 2007

<i>Programma</i> .....	pag. 5
<i>Introduzione</i>	
Mons. Giuseppe Pellegrini .....	pag. 8
<i>Lectio Divina</i>	
<i>Vespri di Sabato 25 Agosto Gv 1,1-18</i>	
<i>Il Prologo di Giovanni</i>	
La centralità di Cristo nella storia	
Dott. Mauro Meruzzi .....	pag. 11
<i>Lectio</i>	
<i>Domenica 26 agosto: Mt 21,33-46</i>	
<i>La parabola dei vignaioli omicidi</i>	
L'élite di Israele ripudia Cristo:	
lettura della storia di Israele .....	pag. 27
<i>Lodi</i>	
<i>Lunedì 27 agosto: Mt 22,1-14</i>	
<i>La parabola del banchetto nuziale</i>	
Israele ripudia i missionari cristiani .....	pag. 33
<i>Lodi</i>	
<i>Martedì 28 agosto: Ap 12,1-18</i>	
<i>La donna vestita di sole</i>	
Interpretazione della storia della chiesa .....	pag. 39

<b>Lodi</b>	
<b>Mercoledì 29 agosto: Ap 21,1-8</b>	
<b>La Gerusalemme celeste</b>	
<b>Il compimento della storia . . . . .</b>	<b>pag. 51</b>
<b>Una Parola in cammino con la storia</b>	
<b>Don Francesco D'Ascoli . . . . .</b>	<b>pag. 61</b>
<b>La Parola genera comunità e missione</b>	
<b>Prof. P. Giulio Michelini . . . . .</b>	<b>pag. 69</b>
<b>Francesco e la Parola</b>	
<b>Prof. P. Franco Careglio . . . . .</b>	<b>pag. 81</b>
<b>Dimensione antropologica dell'ascolto</b>	
<b>Dott.ssa Titti De Nucci . . . . .</b>	<b>pag. 94</b>
<b>Tavola Rotonda: La Parola in Africa</b>	
<b>Padre Pietro Pierobon . . . . .</b>	<b>pag. 02</b>
<b>Suor Lorena Ortiz . . . . .</b>	<b>pag. 104</b>
<b>Emanuela Simone . . . . .</b>	<b>pag. 107</b>
<b>Paolo Simone (marito di Emanuela) . . . . .</b>	<b>pag. 109</b>
<b>Emanuela . . . . .</b>	<b>pag. 112</b>
<b>Paolo . . . . .</b>	<b>pag. 113</b>
<b>Padre Pietro Pierobon . . . . .</b>	<b>pag. 113</b>
<b>Tavola Rotonda: La Parola in America Latina</b>	
<b>Prof.ssa Maria Soave Buscemi . . . . .</b>	<b>pag. 117</b>
<b>Tavola Rotonda: Esperienza di lettura della Parola nelle nostre comunità</b>	
<b>Frate Gianluca (Fratel Bono) . . . . .</b>	<b>pag. 122</b>
<b>Don Felice Tenero . . . . .</b>	<b>pag. 132</b>
<b>Laboratori</b>	
<b>Sintesi dei Lavori di Gruppo . . . . .</b>	<b>pag. 142</b>
<b>Bibbia e parrocchia: binomio inscindibile</b>	
<b>P. Kipoy Pombo . . . . .</b>	<b>pag. 148</b>

Atti della 5<sup>a</sup> Settimana Nazionale  
di Spiritualità e Formazione Missionaria

**LA PAROLA IN CAMMINO  
CON LA STORIA**

*Assisi, La Cittadella  
25-30 agosto 2007 2007*





## **Sabato 25 Agosto**

Arrivi e sistemazione

16,00 Preghiera iniziale

16,30 Relazione

### **Una Parola in cammino con la storia**

La Parola genera una storia (Creazione), la Parola genera un popolo (il cammino della Parola in Israele), la Parola raduna i popoli (Gesù la Comunità apostolica)

*Prof. Don Francesco D'Ascoli*

Dibattito

19,00 **Vespro e lectio**

*Dott. Mauro Meruzzi, biblista*

20,00 Cena

21,30 Serata insieme

## **Domenica 26 Agosto**

08,15 Lodi e lectio divina

*Dott. Mauro Meruzzi, biblista*

09,30 Relazione

### **La Parola genera comunità e missione**

Tra il crescere della Parola e il progredire della Comunità:

le comunità missionarie degli Atti (l'esperienza di Antiochia)

*Prof. P. Giulio Michelini*

13,00 Pranzo

15,30 Relazione

### **Francesco e la Parola**

L'incontro con la Parola nella Scrittura, l'incontro con la Parola nei Poveri, l'incontro con la Parola nella Natura, l'incontro con la Parola nelle Comunità

*Prof. P. Franco Careglio*

Dibattito

18,30 **Celebrazione Eucaristica**

Basilica S. Francesco

20,00 Cena

### ***Lunedì 27 Agosto***

08,30 **Lodi e lectio divina**

*Dott. Mauro Meruzzi, biblista*

09,30 Relazione

**Dimensione antropologica dell'ascolto**

Aspetti psicologici, ostacoli sociologici dell' ascolto oggi

*Dott.ssa De Nucci Titti, psicologa SERT San severo*

Dibattito

12,00 **Celebrazione Eucaristica**

Abbazia San Pietro

13,00 Pranzo

15,30 Laboratori

19,30 **Vespri**

20,00 Cena

21,30 Film

### ***Martedì 28 Agosto***

08,30 **Lodi e lectio divina**

*Dott. Mauro Meruzzi, biblista*

09,30 Tavola rotonda

**La Parola in Africa**

Esperienze di comunità radunate dall'ascolto della Parola

– P. Pietro Pierobon

– Suor Lorena Ortiz

– Paolo ed Emanuela Simone

13,00 Pranzo

15,30 Tavola rotonda

**La Parola in America Latina**

Lettura popolare della Bibbia

*Prof.ssa Soave Buscemi*

17,30 **Celebrazione Eucaristica**  
Basilica Santa Chiara

20,00 Cena

### ***Martedì 29 Agosto***

08,30 **Lodi e lectio divina**  
*Dott. Mauro Meruzzi, biblista*

09,30 Tavola rotonda  
**Esperienze di lettura della Parola nelle nostre  
Comunità**  
Centri di ascolto della Parola  
– *Don Felice Tenero*  
– *Fratel Gianluca Bono (Comunità di Spello)*

13,00 Pranzo

15,30 Laboratori

18,30 **Celebrazione Eucaristica**  
Cattedrale San Rufino  
*S.E. Mons. Domenico Sorrentino, Arcivescovo - Vescovo di  
Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino*

20,00 Cena

21,30 Serata insieme

### ***Giovedì 30 Agosto***

08,30 **Lodi**

09,00 Sintesi dei laboratori

10:00 Relazione  
**Bibbia e parrocchia: binomio inscindibile**  
*P. Kipoy Pombo*

Dibattito

12,00 **Celebrazione Eucaristica**

13,00 Pranzo

# Introduzione

Mons. GIUSEPPE PELLEGRINI - Direttore Ufficio Nazionale per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese

Questo quinto appuntamento è nato in risposta anche alle indicazioni pastorali del decennio, a conclusione del documento *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, pubblicato nel primo decennio del millennio; c'era una specie di agenda dove i vescovi chiedevano a tutti, e quindi anche al mondo missionario, di garantire una buona qualità dell'annuncio, con un'attenzione forte alle domande antropologiche all'interno dell'intensa vita spirituale. Queste erano le indicazioni che sei anni fa ci avevano dato, ed era nata l'idea proprio di questa settimana di formazione e di spiritualità.

Quest'anno, il 2007, è stato un anno particolare per il mondo missionario: stiamo ancora celebrando i cinquant'anni di un'enciclica, la *Fidei donum*, di papa Pio XII, che ha dato nuovo slancio alla missionarietà della Chiesa, creando, se così possiamo dire, due nuovi soggetti missionari: accanto ai soggetti missionari tradizionali, che erano, che sono stati e che sono ancora i religiosi e le religiose degli istituti specificamente missionari ma anche degli altri istituti e congregazioni che si sono aperti alla missione (sapete che anche in Italia siete più di tredici-quattordici mila di questi missionari, quindi la stragrande maggioranza rispetto agli altri, che sempre sono partiti, legati a istituti e associazioni).

Oltre a questi tradizionali soggetti missionari la *Fidei donum* ha fatto nascere più soggetti missionari, che sono i sacerdoti cosiddetti *fidei donum*, con il nome proprio dell'enciclica, che sono e restano sacerdoti diocesani, che non vanno in istituti missionari per un periodo particolare di tempo nello stile dello scambio tra Chiesa e Chiesa, e quindi non tra istituto e missionari, per fare un servizio alla missione; e poi i cosiddetti laici *fidei donum*, che non sono gli unici laici missionari, ve ne sono tanti altri, ma anche questi hanno una specificità dentro questa prospettiva di scambio tra una diocesi e l'altra diocesi.

Vi dicevo che quest'anno siamo stati molto impegnati su questo fronte e il prossimo convegno dei direttori e collaboratori dei centri missionari – che si terrà a Palermo dal 17 al 20 settembre – era così vicino all'incontro di Assisi che qualcuno pensava che due iniziative fossero troppo, ma la gente ha risposto bene anche a questa esperienza di Assisi. Vi dicevo che questo prossimo convegno, che ha più di trecento partecipanti, rifletterà su come dare sempre più slancio missionario alle nostre Chiese locali e alle nostre dioce-

si. Quindi non sarà solo sui *fidei donum*, però attraverso l'esperienza dei *fidei donum*, vogliamo rilanciare l'importanza dei centri missionari nelle nostre diocesi e l'importanza che tutto il popolo di Dio, che tutta la Chiesa sia missionaria.

La settimana particolare di quest'anno, che come vedete è incentrata sulla Parola di Dio, la Parola in cammino con la storia, capite che è una tematica fondamentale per la vita delle nostre comunità cristiane, anzi tutti desideriamo un serio rinnovamento in senso missionario delle nostre Chiese e delle nostre comunità.

Per fare, per compiere questo serio rinnovamento è necessario mettersi in ascolto dell'esperienza delle giovani Chiese: questa è la missione per noi. Capite che, se c'è stato il grande momento di andare ci deve essere anche il grande momento di accogliere l'esperienza anche delle giovani Chiese. E, almeno per tanti di noi che hanno già vissuto o stanno vivendo questa esperienza di missionari nelle giovani Chiese, sappiamo come la forza di tutto è data dalla centralità della Parola, capace di illuminare le scelte concrete della vita. Ecco perché – durante anche questa nostra settimana – ci saranno proprio dei momenti particolari di ascolto, di come la Parola di Dio viene vissuta e accolta nelle giovani Chiese: che risposte ha, qual è la forza di questa Parola? È la stessa... abbiamo sentito come san Francesco abbia trovato la luce e la forza mettendosi in ascolto della Parola.

Dicono i nostri vescovi nel documento *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (che vi invito a riprendere e a far diventare la *magna charta* del cammino delle nostre parrocchie, delle nostre comunità) che "l'annuncio del Regno che ha dato il via alla missione, è l'annuncio che la Chiesa ha accolto dal suo Signore, e fa incessantemente risuonare dal giorno di Pentecoste proclamando nella luce della risurrezione che il Regno promesso è la persona stessa di Gesù. È un annuncio che dobbiamo circondare di segni di credibilità, a cominciare da quello dell'unità, che – ci ha detto Gesù – è condizione perché il mondo creda".

E sono molti i documenti che ci aiutano in questo decennio; anche l'ultimo, la nota pastorale dell'episcopato italiano dopo il quarto convegno nazionale che c'è stato l'anno scorso a Verona, *Rigenerati per una speranza viva (1Pt 1,3): testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*, dice: "Il primato di Dio nella vita nella pastorale della Chiesa è una delle scelte di fondo della Chiesa italiana, con la fede in Cristo Risorto come forza di trasformazione dell'uomo e dell'intera realtà, la centralità della Parola, ribadita in questa occasione della meditazione della Prima Lettera di Pietro, l'assunzione della santità quale misura alta e irrinunciabile del nostro essere cristiani".

Questa esperienza di preghiera iniziale, breve ma significativa: abbiamo posto al centro della nostra assemblea e di questa settimana la Parola, che Dio semina abbondantemente, è un dono che offre a tutti, per il bene non solo della Chiesa ma per il bene di tutta l'umanità e di tutta la storia. Dovremmo forse ricordarcelo che la Parola di Dio non appartiene solo a noi ma è un dono che Dio fa a tutta l'umanità, a tutta la storia.

L'abbiamo sentito nelle tre letture: non sono i nostri sforzi né la nostra buona volontà ma il suo amore infinito che si posa abbondantemente come la pioggia su tutti e su tutto; non fa preferenza di persona, non sceglie i migliori; su tutti si posa con freschezza l'abbondanza della sua Parola. A noi la disponibilità il maturare una buona capacità di ascolto, di accoglienza, perché possa fruttificare di più.

Lo scopo di alcune scelte fatte in questa settimana è proprio di aiutarci anche a maturare l'ascolto, questo sì che è compito nostro, questo sì che è responsabilità nostra. Anche perché la Parola di Dio – di questo ringraziamo veramente lo Spirito che dal Concilio in poi, e si è sempre più visto anche concretamente – ha assunto sempre di più un ruolo di particolare importanza sia nella vita spirituale, nella catechesi, ma anche nella carità e nella missione. Non c'è un settore della Chiesa che non sia toccato, dominato dalla Parola.

È quello che cercheremo anche di fare in questi giorni: l'ascolto della Parola nella celebrazione, l'ascolto della Parola nella lectio divina, l'ascolto della Parola che opera nella storia e nella vita della Chiesa, ma l'ascolto anche della Parola che opera nella vita di missione, soprattutto le testimonianze... ci aiuterà certamente ad aprire il nostro cuore e i nostri orizzonti per meglio vivere e testimoniare oggi la nostra fede in Cristo Risorto.



## lectio Divina

Vespri di Sabato 25 Agosto Gv 1,1-18

### Il Prologo di Giovanni

### La centralità di Cristo nella storia

Dott. MAURO MERUZZI - Biblista

#### 1. Analisi

v. 1. «*In principio era la Parola*». L'inizio del vangelo richiama Gn 1,1, dove in principio (*en archè*) Dio disse e ogni cosa divenne.

Tuttavia questo Principio non è l'inizio della creazione, ma si colloca prima della creazione. Quando il mondo ebbe inizio, il Logos/Parola già esisteva; Egli esiste da prima della fondazione del mondo; Egli è Dio.

All'inizio di tutto non vi è la necessità o il caso; vi è la Parola, che è volontà, razionalità, amore, comunicazione, comunione.

Ciò che è in principio caratterizza ciò che è ora e sarà in seguito.

Il termine *logos* indica anzitutto la *parola*, la comunicazione. Questo significato viene occultato dalla traduzione "verbo", che rimanda verso gli aspetti di ordine teologico e ontologico. Quello di "parola" è uno dei significati più ovvi del termine *logos*.

La parola distingue l'uomo dall'animale. L'uomo diventa la parola che ascolta. La parola suppone uno che parla, un messaggio, un codice di comunicazione, e uno che ascolta. La parola implica due persone che entrano in dialogo, in comunicazione. Per questo Dio, che è Amore (1 Gv 4,8), è anche Parola.

Nella *cultura greca* il *logos* indica sia il pensiero interno, sia l'espressione del pensiero tramite la parola. Il termine possiede, inoltre, un significato filosofico: l'essere come ragione intima (Eraclito), l'insieme del mondo delle idee (Platone). Esso indica la ragione immanente del mondo, che lo tiene insieme e lo ordina; è il principio che regge l'universo.

Nella *LXX* il termine *logos* indica tre ambiti:

- 1) La Parola di Dio come forza creatrice (Gn 1; Sal 33,6; Is 55,11).
- 2) La Parola di Dio come comunicazione, rivelazione trasmessa tramite i Profeti (Ger 1,4; Ez 1,3; Am 3,1).

3) La Sapienza (*Sophia, Chokmah*). Pr 8,22-31: «22 Il Signore mi ha creato all'inizio del suo operare, prima delle sue opere più antiche. 23 Dall'eternità sono stata costituita, dall'inizio, prima dei primordi della terra. 30 io ero al suo fianco, come ordinatrice-architetto, io ero la sua delizia giorno per giorno, godendo alla sua presenza sempre, 31 godendo sul suolo della terra e mia delizia erano i figli dell'uomo». La sapienza non è presentata qui come una semplice qualità di Dio; essa ha una sua personalità, è distinta da Dio, lo assiste nell'opera della creazione. Sap 9,1-2: «con la tua parola hai fatto l'universo 2 e con la tua sapienza hai formato l'uomo»; 9,4: «dammi la sapienza che siede accanto ai tuoi troni». La *Sophia*, distinta in qualche modo da Dio e personificata, è associata a Dio fino a sedere sul suo trono; ha una funzione cosmologica, in parallelo con l'azione della Parola di Dio, e una funzione soteriologica.

Per *Filone* alessandrino il *logos* è l'uomo ideale, primigenio, immagine di Dio, da cui derivano i singoli uomini.

In altri testi del NT il *logos* è il Vangelo, che equivale a Cristo stesso: Col 1,15-20: «15 Egli è l'immagine del Dio invisibile, Primogenito di tutta la creazione; 16 poiché in lui sono stati creati tutti gli esseri nei cieli e sulla terra, i visibili e gli invisibili [...]. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui; 17 egli esiste prima di tutti loro e tutti in lui hanno consistenza. 18 È anche il capo del corpo, cioè della chiesa; egli è principio, primogenito dei risuscitati, così da primeggiare in tutto, 19 poiché piacque a tutta la pienezza di risiedere in lui 20 e di riconciliarsi, per suo mezzo, tutti gli esseri della terra e del cielo, facendo la pace mediante il sangue della sua croce».

Nel NT il *logos* è il Vangelo, la buona notizia, l'annuncio del Regno; è tutto ciò che Cristo apporta agli uomini. Questa parola ha un dinamismo proprio; esprime la realtà dinamica profonda che sta al cuore della chiesa. Gesù stesso è la Parola del Padre. È al ministero della Parola che si dedicano gli apostoli. L'Apocalisse descrive il Cristo Parola come un cavaliere che conquista l'intero universo (Ap 19,13). Nell'ambiente giovanneo il *logos* è il Vangelo annunciato.

Nella sintesi di *Gv* il *logos* indica la rivelazione di Dio: Cristo è considerato come Figlio di Dio e immagine di Dio.

Il *Logos* ha una funzione cosmologica-creazionale: è la Sapienza che assiste Dio nella sua opera di creazione, e una funzione soteriologica: porta a compimento il progetto creativo di Dio.

Gesù è la comunicazione di Dio, la relazione, la comunione.

Il motivo della Parola è vicino al tema della testimonianza. In Gv 12,46-50 la Parola di Gesù viene ancora associata alla luce: “Io come luce sono venuto nel mondo [...] Se qualcuno ascolta le mie parole... [...]. Le cose dunque che io dico, le dico come il Padre le ha dette a me”.

Gv segue il motivo della Parola-luce e della testimonianza a questa Parola, risalendo fino alle fonti teologiche più profonde. Giovanni scruta le profondità di Dio. La Parola del Vangelo, luce per ogni uomo, è anche la Parola del Creatore, luce nelle tenebre primordiali. Luce della creazione, luce dell’incarnazione e della gloria, luce interiore dei cuori. Ma Gv risale ancora più indietro: al di là della creazione egli vede la Parola nell’eternità stessa di Dio, il “principio” (L. Legrand, *Il Dio che viene*, 183-186).

«*e la Parola era verso Dio*». La preposizione *pros* indica «presso, verso». Nel greco classico (quello seguito da Gv) *pros* + accusativo indica un moto, una direzione verso cui si tende. Il *Logos* è orientato, rivolto, diretto, in moto verso Dio. Tutto ciò suggerisce un dinamismo, una relazione. La Parola è sempre rivolta a qualcuno.

Il *Logos* non è semplicemente giustapposto a Dio, ma *tende* verso di Lui. Questa tensione possiede un significato trinitario: il Figlio tende verso il Padre in un trasporto d’Amore, e viceversa. Questo Amore reciproco è lo Spirito.

Il *Logos* è posto sullo stesso livello di Dio, ma distinto da Dio; ha una sua personalità, esiste nell’ambito della divinità ma non si confonde con Dio.

v. 3ab. «*Tutte le cose per mezzo di lui furono fatte, e senza di lui (non ne) fu fatta neppure una*».

«**Tutte le cose**» (*panta*). Indica la creazione e la salvezza, l’universo: ogni singola realtà viene all’esistenza mediante la Parola, e ritrova in lei il proprio principio. Il mondo è creato dalla Parola e dalla Sapienza, la quale lo ordina, lo rende alterità e relazione, comunicazione, intelligenza e libertà, accoglienza e responsabilità. In quest’ottica l’universo è pieno di senso, destinato alla vita e alla felicità.

Il *Logos* rappresenta il criterio supremo secondo il quale Dio agisce creando, e guida l’azione rivelatrice, ne è l’ispiratore. Il mondo (fisico, umano, soprannaturale) è fatto secondo il modello di Cristo, che è l’immagine, il modello del Padre.

Il fatto che la Parola crea, significa che la creazione è un atto di rivelazione. Dio si fa conoscere dagli uomini attraverso le sue creature (Sap 13,1; Rm 1,19-20). Nel dire che per mezzo della Parola tutte le cose ebbero origine, il Prologo si distanzia dal pen-

siero gnostico, dove un demiurgo malvagio opera la creazione. Qui, invece, è il Padre stesso che crea per mezzo del *Logos*, e quindi il mondo è buono.

L'intera creazione ha una dimensione verbale, è per noi comprensibile, è un messaggio per noi, e noi possediamo il codice di decodificazione. La creazione è la prima Parola di Dio; non è possibile guardare Gesù senza prendere in considerazione il creato (A. Grün, *Gesù, porta della vita*, 2003).

Ogni elemento del cosmo è concretamente intessuto di tutti gli altri.

Mediante la sua incarnazione, Dio si è fatto in un certo modo Elemento del nostro universo, Elemento superiore, sovra-elemento, ma da concepire in definitiva per analogia con i nostri elementi.

La risurrezione segna la presa di possesso effettiva, da parte del Cristo, delle sue funzioni di centro universale. (P. Teilhard de Chardin, *L'orizzonte dell'uomo*).

**v. 3c-4ab.** *Ciò che è stato fatto 4 in lui era vita, e la vita era la luce degli uomini.*

CEI: "3 tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. 4 In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini".

Il termine «vita» (*zoè*) non indica la vita biologica (*bios*), che cessa con la morte. La vita è Dio stesso, dal cui soffio viene l'esistenza dell'uomo (Gn 2,7).

Al centro dell'Eden, Dio aveva posto l'albero della vita (Gn 2,9). La vita è associata, fin dall'inizio, all'ascolto della Parola (Gn 2,16), come verrà esplicitato nell'alleanza con Israele (Dt 30,20).

È quindi la vita soprannaturale, propria del Figlio di Dio, partecipazione della vita stessa di Dio, e che egli dona agli uomini. La vita del *Logos*, e di Gesù, non è la vitalità in se stessa, ma la forza che produce tale vitalità: egli ha il potere di rendere viva ogni realtà (5,21-26), dà la vita al mondo (6,33), è la vita (11,25). Vita quindi intesa principalmente in senso causativo.

Gesù, Parola divenuta carne, dispone della vita allo stesso modo del Padre; essa è il dono pieno del Padre al Figlio: «Io sono la vita» (14,6); «Sono venuto perché gli uomini abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza» (10,10).

La vita, supremo desiderio dell'uomo, non è qualcosa di cui impossessarsi, ma va ricevuta come dono. Il dinamismo della vita procede dal Padre tramite il Figlio.

Il *Logos* è la vita (*zoè*). Molti di noi vivono in superficie: vivere è lavorare, mangiare, fare sesso, distrarsi, ecc. La vita vera, inve-

ce, è nella relazione con Dio in Gesù. Diventiamo uomini solo a partire da Dio; l'antropologia è strettamente connessa alla teologia (Gn 1,26-28: l'uomo, in quanto comunione di maschile e femminile, è immagine di Dio). (A. Grün, *Gesù, porta della vita*, 2003).

v. 4b. «*e la vita era la luce degli uomini*». La «luce» indica generalmente la rivelazione (del Padre, della salvezza, del mondo soprannaturale) portata da Gesù agli uomini. La rivelazione innesca questo processo: luce (illuminazione)? fede (accoglienza)? vita (soprannaturale di figli di Dio).

Vita e luce si richiamano a vicenda. La luce rende possibile la vita fisica. Ma esiste anche una luce interiore, propria della Parola, che rende possibile la vita spirituale e dà senso all'esistenza.

Nel racconto della Genesi, dopo la creazione del cielo e della terra, il primo elemento a comparire sulla scena della creazione è la luce: «Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu [...] e separò la luce dalle tenebre» (Gn 1,3-4). La Parola «è lampada ai miei passi, luce sul mio cammino» (Sal 119,105).

La vita è la luce anche nel senso che è la fonte della Legge; la vita è principio di ogni legge (contro ogni legalismo) (ebr. *or* = luce; *torah* = istruzione, legge, illuminazione).

Gesù dirà: «Io sono la luce del mondo: chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (8,12). L'illuminazione non è frutto di pratiche ascetiche, ma ascolto della Parola, disponibilità all'offerta relazionale di Dio in Cristo, per lo Spirito.

La luce. Il *Logos* è colui che dà senso alla nostra vita, la illumina. "Vedere" significa riconoscere una via per me, una luce che illumina il mio cammino. La luce di Cristo è ciò che mi illumina nel mio esserci. Venire illuminato da Cristo significa essere liberato dalla paura della morte, intesa come destino che rende incomprendibile l'esserci. La luce mi svela la mia intima verità, mi fa scoprire la mia identità, e quindi la mia missione. Mi scopro come figlio unico e integrato nel tutto cristologico. (A. Grün, *Gesù, porta della vita*, 2003).

v. 5. «*e la luce nella tenebra splende*». In Gn 1,2-4 la luce è presentata come vittoria sulla tenebra e sul caos.

La **tenebra** è il contrario della rivelazione; è l'ambiente posto sotto l'influsso del male.

Il verbo *fàino* («splendere, brillare») è al presente, e si riferisce al *Logos* incarnato, presente nella comunità attuale che fa memoria dell'evento Cristo, e che è in comunione con lui.

«*e la tenebra non l'ha accolta*». È il primo dei doppi sensi di Gv. Per l'uomo ogni realtà possiede un senso ulteriore, simbolico,

evocatore di una dimensione profonda, spirituale. Ciò che si vede indica sempre un invisibile che va compreso.

Vi sono 3 possibili interpretazioni:

- 1) senso intellettuale: «non l'ha compresa, non l'ha capita»;
- 2) senso vitale, esistenziale: «non l'ha accolta»;
- 3) senso ostile, avversativo: «non l'ha vinta, non l'ha spenta».

Il verbo *katalambano* in greco ha normalmente un senso ostile: «superare, sorprendere, reprimere», accanto al significato di «comprendere, afferrare», sia in senso fisico che intellettuale. Anche in 12,35 troviamo il verbo come predicato di «tenebra»: «Camminate finché avete la luce, affinché non vi *sorprenda* la tenebra». La tenebra, succedendo cronologicamente alla luce, e sostituendosi a essa, «sorprende, invade» gli uomini. Un motivo dominante di Gv è il contrasto tra luce e tenebre.

La tenebra non può né comprendere, né accogliere, né catturare la luce: è incapace di accoglierla ma anche di distruggerla, di divorarla. Se la prende, ne è presa e illuminata.

L'aoristo suggerisce un'azione passata e puntuale. Il senso immediato riguarda l'ostilità nei confronti di Gesù durante la vita pubblica. In un senso più ampio, la luce splende oggi, e le tenebre sussistono ancora, e sussisteranno fino al termine della storia.

v. 7. «*Questi venne per una testimonianza, per rendere testimonianza alla luce, affinché tutti credessero per mezzo di lui*». Giovanni è figura dei sapienti e dei profeti, che risvegliano gli uomini alla luce.

Il concetto di **testimonianza** fa parte della prospettiva generale teologica di Gv: Gesù è il rivelatore del Padre. Gli uomini devono fare una scelta: accettare la rivelazione (credere) o rifiutare. Nella presentazione di Gesù svolgono un ruolo determinante i testimoni: essi mettono gli uomini in contatto con la rivelazione di Gesù.

Logos, parola, testimonianza: siamo nell'ambito della comunicazione. Il senso della vita è lasciarsi coinvolgere nel processo di comunicazione finalizzato alla comunione con Dio in Cristo, per lo Spirito.

v. 8. «*Non era lui la luce, ma (venne) per testimoniare sulla luce*».

In 5,35 Gesù chiama Giovanni una "lampada", mentre Gesù è la stessa luce (3,19; 8,12; 9,5). Il profeta è un illuminato, ma non si confonde con la luce. Un illuminato che si crede luce, è nella notte più profonda.

«*quella che illumina ogni uomo*». Ogni uomo porta dentro di sé la luce della Parola; ogni uomo è strutturalmente programmato per ascoltare la Parola, nonostante la volontà di non prestare attenzione. Questo perché veniamo tutti da lei, e a lei tutti noi tendiamo.

v. 10. «*Nel mondo era*». La Parola, come era rivolta al Padre prima della creazione, dopo di essa è rivolta al mondo, per rivolgerlo al Padre.

Il «**mondo**» (*kosmos*) ha 3 significati in Gv:

- 1) l'universo creato da Dio; il creato (11,9; 17,5);
- 2) il mondo umano, l'insieme degli uomini, l'umanità amata da Dio e salvata da Cristo (1,29; 3,16; 4,42; 6,51);
- 3) il mondo umano in quanto sottomesso al potere delle tenebre, ostile alla missione salvifica di Cristo (12,31; 16,33; 17,9).

Questa visione tripartita ha un nesso di sviluppo che unisce i tre significati. Il mondo fisico, l'universo, non è visto a se stante, ma partecipa della sorte degli uomini (cf. Rm 8,19-22). Il mondo umano, in quanto creato da Dio, è potenzialmente positivo e amato immensamente da Dio. Il singolo deve decidere se accogliere o meno la proposta relazionale offertagli da Dio in Cristo. Se l'uomo decide per il no, il mondo umano diviene sinonimo di tenebre, sottomesso al dominio del male.

Quale di questi 3 significati è presente qui? Il *Logos* viene nell'universo umano, inteso qui in senso potenzialmente positivo.

«*e il mondo non lo conobbe*». In Gv, oltre a doppi sensi, vi sono anche numerosi controsensi; questo è il primo. Dopo aver detto che tutto viene dalla Parola, e che essa è rivolta a tutti come luce di vita, ci si aspetterebbe un suo riconoscimento spontaneo e universale. Invece avviene esattamente il contrario. È la situazione tragica dell'uomo di fronte alla Parola. Tutto ciò svolge un'importante funzione comunicativa, in quanto si vuole far prendere coscienza al lettore della propria situazione nei confronti del *Logos* incarnato.

Il mondo degli uomini, potenzialmente positivo, messo di fronte alla scelta pro o contro la luce, ha preso una posizione negativa: non l'ha conosciuta. In seguito a ciò il mondo umano acquista un'accezione negativa.

v. 11. «*Nella sua proprietà venne, ma i suoi non lo accolsero*». Il plurale *ta idia* significa «le sue cose proprie», mentre *oi idioi* sono «i suoi propri». L'espressione rimanda a 19,27: «e da quell'ora il discepolo la prese fra le cose proprie».

Nel contesto biblico la «**proprietà**» di Dio è anzitutto Israele (Es 19,5; Dt 14,2; Sal 135,4). Anche la terra promessa è detta «proprietà di Dio» (Zc 2,16).

Il concetto di «proprietà di Dio», inteso in senso cristologico, oltre a comprendere il popolo eletto, si apre all'umanità intera e al cosmo. La «proprietà» del *Logos* è il mondo intero (Sal 24,1: «del Signore è la terra e quanto contiene»).

La proprietà del *Logos* è il mondo perché l'universo è creato per mediazione del *Logos*.

E tuttavia, anche se la luce e la vita sono desiderate da tutti gli uomini, essi non riconoscono e **non accolgono** la fonte della vita e della luce.

v. 12. «A quanti, però, lo accolsero, diede loro il potere di diventare figli di Dio».

L'espressione «figli di Dio» (*tekna theou*) distingue la figliolanza degli uomini da quella del Figlio (*yios tou theou*; 1,34). Il verbo *tikto* significa "partorire": evoca la madre.

La figliolanza si basa sulla generazione divina, non su un diritto da parte dell'uomo. A chi accetta la Parola, viene dato il potere, la dignità, della Parola stessa; egli diviene ciò che essa è. Il *Logos* ci fa diventare figli, mettendoci in relazione con il Padre. Se la Parola è Dio, il suo ascolto ci fa diventare come Dio, perché uno diventa la Parola che ascolta.

«ai credenti nel nome di lui».

In Gv, l'espressione *pisteuo eis* («credere in») indica la fede in una persona; è un impegno attivo per una persona, e in particolare per Gesù. È molto più della fiducia; è l'accettazione di Gesù come Signore, come principio organizzatore del nostro universo di valori, concetti, significati, secondo il quale diamo significato alla nostra vita.

Il Nome è sì quello impronunciabile di Jhwh (Signore; *ha Shem*), ma è anche Gesù (*Yeoshu'a* = Jhwh salva). Il Nome di Gesù è «Io sono» (Gv 8,24.58; 13,19), che evoca l'«Io sono colui che sono» di Es 3,14.

Sembra vi sia una distinzione tra coloro che accolgono il *Logos* e i credenti nel suo nome. Simoens (133, sulla scia di Léon-Dufour) ipotizza che, come il rifiuto riguarda tutta l'umanità, così l'accoglienza riguarda ugualmente tutti. Anche i non cristiani sono figli di Dio, nella misura in cui accolgono la luce del *Logos* all'interno della loro religione. La seconda proposizione («ai credenti nel nome di lui») si riferirebbe invece ai cristiani: soltanto la fede esplicita nel *Logos* incarnato, Gesù, permette di comprendere e vivere pienamente la nascita da Dio.

v. 13. «i quali non da sangue, né da volontà di carne, né da volontà di uomo, ma da Dio sono stati generati».

Si vuole sottolineare la concretezza della figliolanza nei confronti di Dio. La nostra generazione di figli di Dio è opera di Dio stesso, mediante la sua Parola. Il sangue (*dam, adamah, Adam, Edom*) indica la trasmissione biologica, genetica, come nel caso di Israele.

Per quanto riguarda il plurale «sangue», si nota che l'AT usa il singolare finché il sangue è segno di vita, è all'interno del corpo,

mentre usa il plurale quando è versato (Gn 4,10: «Che hai fatto? La voce dei *sangui* di tuo fratello grida a me dal suolo»). Il plurale (sangui) compare nelle leggi relative alla purificazione rituale dopo il parto (Lv 12,4-7). La negazione si riferisce quindi all'appartenenza al popolo eletto in virtù dell'*ascendenza materna*. (Una conferma di questa interpretazione viene dalla concezione della fisiologia greca, secondo la quale si pensava che l'embrione fosse costituito del sangue della madre e del seme del padre).

La «**volontà di carne**» per Vanni è l'impulso sessuale che dà luogo alla generazione.

Per Simoens, invece, l'accento è posto più sulla libera volontà che sul desiderio carnale, che non viene svalutato (il *Logos* diventa carne). La generazione da Dio è distinta dalla generazione carnale.

Per Brown (18) «carne» non è qui un principio malvagio opposto a Dio; è piuttosto la sfera del naturale, dell'impotente, del superficiale, contrapposto a «spirito», la sfera del celeste e del reale.

La «**volontà di uomo**» è, letteralmente, la «volontà del *maschio*, del marito». All'uomo veniva attribuita la parte principale della generazione.

«sono stati generati»: il verbo *gennaō* («generare») evoca la nozione di paternità, mentre al v. 12 il termine *tekna* («figli» [di Dio], da *tikto* = «partorire») allude alla maternità. Nella Bibbia Dio è Padre e Madre: riunisce nella sua trascendenza creatrice la bipolarità maschile e femminile (Gn 1,26-28).

Le tre espressioni sono sinonime: si intende contrapporre la nascita umana alla nascita da Dio. Siamo figli in virtù della carne, del sangue e della volontà del Figlio dell'uomo, che compie la volontà del Padre.

Siamo liberi dal potere dei genitori, per essere veramente noi stessi, figli di Dio. Siamo liberi dalla dipendenza affettiva dei rapporti umani malati. Se sono generato da Dio, so che lui mi ama e si prende cura di me. Mi accetto così come sono, e ho fiducia in lui. (A. Grün, *Gesù, porta della vita*, 2003).

v. 14. «*E la Parola divenne carne*». Questo è il centro del Vangelo.

La «**carne**» (*sarx*) è un ebraismo (*basar*) per indicare l'uomo intero, considerato dalla prospettiva della creaturalità, della limitatezza (per Paolo, invece, la carne indica l'uomo sottoposto al peccato).

In Gn 2,23 si afferma che non vi è carne che non sia sessuata («Questa volta è osso delle mie ossa e carne della mia carne!»). In Is 40,5-8 compare l'associazione carne-parola («Ogni carne è come l'erba, [...] secca l'erba [...] ma la Parola del nostro Dio dura sempre»).

Si accentua l'aspetto concreto, visibile, del *Logos* incarnato. Il divenire carne della Parola è il punto culminante della storia di Dio che si comunica all'uomo. Cambia il modo di relazionarsi di Dio nei confronti dell'umanità: ciò che è da sempre, diviene, in un dato momento del tempo e della storia, e in un dato contesto sociale, geografico, culturale, un uomo, partecipe della nostra condizione mortale, creaturale. Il *Logos* diventato carne sostituisce il tempio; questo è inaudito.

La Parola non prende un'apparenza umana (contro i docetisti, gli gnostici), ma diviene carne, uomo, corpo. Dio si mette sullo stesso piano della creatura; diviene un uomo reale, concreto. Egli assume la nostra condizione mortale, e proprio la sua carne (nient'altro) rivela la Gloria di Dio (Gn 1,26-28: l'uomo a immagine di Dio).

Dio è Dio, non come lo intendiamo noi; non è il frutto delle nostre proiezioni paterne (Freud); Egli è talmente Dio da farsi simile a noi.

La carne di Gesù (questo è lo scandalo) è la carne stessa di Dio. La materia viene dalla Parola, e la parola si fa corpo, materia umanizzata.

«*e pose la tenda tra noi*» (CEI: «e venne ad abitare in mezzo a noi»). Il verbo *skenoo* significa «piantare la tenda», e richiama foneticamente l'ebraico *shekinah*, la dimora di Dio con il suo popolo.

Nell'accampamento dell'esodo, Dio ha la sua tenda in mezzo alle altre tende. Sir 24,8: la Sapienza (connessa al *Logos*) mette la sua tenda tra gli uomini: «Allora il Creatore di tutto mi diede un comando, il mio Creatore mi ha dato una sede per riposare e mi ha detto: Metti la *tenda* in Giacobbe, sia in Israele la tua eredità»; cf. Ap 21,3: «Ecco la *dimora* (*skenè*) di Dio con gli uomini e *dimorerà* (*skenòsei*) con loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il Dio-con-loro».

La presenza di Dio si relaziona con gli uomini non solo nella Legge e nel tempio, ma addirittura nella carne di un uomo.

«*tra noi*» è, letteralmente, «in noi» (Ap 21,3: «Ecco la dimora di Dio con gli uomini»). Nel contesto universalistico del Prologo, il «noi» indica tutti gli uomini, a partire dalla comunità dei credenti in Gesù (dal discepolo prediletto fino alla comunità attuale e futura), e comprendente Israele e tutte le genti passate, presenti e future.

«*e contemplammo la sua gloria*».

“**Contemplare**” traduce il verbo *theomai*, il quale evoca il nome di Dio: *Theòs*. La contemplazione è l'esperienza concreta del trovarsi faccia a faccia con il divino.

Qui “contemplare” equivale ad «ammirare», in senso sapienziale (penetrare nel fondo delle cose) e apocalittico (la rivelazione

delle cose ultime, definitive). (Tb 13,16: «Beati tutti quelli che avranno fatto lutto per te a causa di tutte le tue prove, perché gioiranno per te, *vedendo* tutta la tua gioia per sempre»).

Questo secondo «noi» implicito si riferisce alla comunità dei credenti in Cristo. Sono i primi testimoni che hanno visto, udito, toccato e contemplato la Parola di vita che era fin da principio (1 Gv 1,1).

Ora l'uomo può contemplare il mistero della carne (la condizione umana): possiamo accettare finalmente ciò che siamo.

La «Gloria» (gr. *doxa*; ebr. *kabed* = pesante, importante, fegato, forza) designa, nell'AT, Dio stesso che si rende presente, che si manifesta nel suo splendore, nella sua potenza e bellezza. La gloria implica un'interferenza appariscente del divino nel creato. Dio si manifesta nella creazione, nelle sue opere.

Questa Gloria viene manifestata ora nella carne della Parola, del *Logos*. Gesù è la Gloria del Padre perché ne è l'immagine perfetta.

Posso vedere la bellezza di Dio non direttamente, ma nella carne di Gesù. È una rivelazione velata.

In Gv la manifestazione della gloria di Gesù è collegata con i «segni» (2,11; 11,40), i quali svolgono la funzione di rivelarne la divinità.

**E contemplammo la gloria di Dio nella carne** (umanità, limitazione, creaturalità) di Gesù. Il contemplare mi trasforma nell'*oggetto* che contemplo, il quale diviene *soggetto* di relazione. La contemplazione della gloria di Dio in Cristo, mi trasforma nella gloria stessa di Cristo, la quale però non è estranea a me, ma mi conduce alla verità di me stesso, perché l'uomo-donna è immagine di Dio (Gn 1,26-28), e tutto è stato fatto per mezzo di lui (A. Grün, *Gesù, porta della vita*, 2003).

«*gloria come di Unigenito dal Padre*». Il termine «**unigenito**» (*monogenès*) indica colui il cui genere è unico («di un unico [*monos*] genere [*genos*]»). Si descrive l'unicità di Gesù (cf. l'ebraico *yachid* = «unico, prezioso», usato, ad es., in Gn 22,2 per Isacco).

D'ora in poi non si parla più del *Logos*, ma del Figlio Unigenito, e Dio viene chiamato Padre. L'uomo Gesù è per noi la visibilizzazione della gloria del *Logos*, che è la stessa del Padre. Il Figlio, inoltre, è l'Unigenito: noi diveniamo figli del Padre solo se accogliamo l'inserimento in lui.

Il significato di «unigenito» nel senso di «unico», mi dice che, nel momento in cui accolgo l'offerta della relazione cristolo-

gica, divengo anch'io unico, perché sono inserito nell'unicità dell'Unigenito. L'adesione a Cristo esalta la specificità individuale, esplicita quelle virtualità implicite che costituiscono la peculiarità di ognuno. Questo è un dato di estrema importanza dal punto di vista missionario, perché l'annuncio di Cristo è credibile solo se nasce da un discepolo che investe nell'adesione a Cristo tutta la propria specificità. L'annuncio rifugge le formulazioni *standard*.

«pieno di grazia e di verità».

L'aggettivo *pleres* («pieno») può avere anche il senso di «compiuto»: Gesù porta a compimento le attese AT; è la pienezza.

«Grazia». Nell'AT la grazia è *chesed*: fedeltà divina all'alleanza; benevolenza di Dio nello scegliere Israele.

In gr. è *charis*. Nel NT indica bontà, condiscendenza, benevolenza. La radice *char-* designa ciò che produce benessere, gioia. La grazia è l'incarnazione di Cristo; è il dono di Dio con cui egli ci dà gioia.

«Verità». Ebraico *'emet* = stabile (*'aman*; *'amen*), sicuro attendibile, capace di portare a termine un incarico. *'emunah* = fede, sicurezza, fedeltà, fiducia. La *'emet* di Dio è la sua fedeltà alle promesse dell'Alleanza. Per l'AT la verità non è un concetto ontologico ma relazionale, non è l'essere in sé, ma la fiducia che danno le cose. La verità è storica e temporale.

Greco *alètheia* = senza nulla di occulto. Nella cultura greca la verità è al di sopra del tempo e della storia. La verità è rivelata dal *logos* (inteso come principio astratto di conoscenza): la verità nasce dall'aderenza della parola alla realtà.

Gv non intende la verità in senso astratto, ma come la rivelazione in Gesù. Non si tratta di un qualcosa che esiste da sempre e per sempre (verità greca), ma la manifestazione della realtà divina per mezzo di un evento storico. Questo evento è indicato dal nome di Gesù, che riassume la persona e la storia di colui che si è fatto uomo. La verità per Gv è evento, persona, storia.

**Pienezza di grazia e verità** significa che in Gesù si concentra tutta la benevolenza divina (grazia) e tutta la rivelazione del Padre (verità). Qualcuno traduce: «pieno della grazia della verità»: il Figlio è pieno del dono (grazia) della conoscenza del Padre (verità). Per questo il Figlio può comunicare il Padre ai fratelli. Gesù non solo è il *Logos* colmo/ripieno/sovrabbondante del dono (grazia) della rivelazione (verità), ma è anche colui che porta a compimento tale dono per gli uomini.

v. 15. «Giovanni rende testimonianza di lui e ha gridato dicendo: “Questi era Colui di cui dissi: ‘Colui che viene dietro di me, davanti a me è stato, perché prima di me era’”».

Il verbo *krazo*, impiegato per «gridare», indica una supplica, in occasione della presenza di Dio (Is 6,3-4: «L' uno all' altro gridavano dicendo: “Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti; tutta la terra è piena della sua gloria”»), e come metafora apocalittica per indicare i dolori del parto (Is 26,17: «come una partoriente in procinto di generare si contorce e grida per il dolore, così siamo noi al tuo cospetto, o Signore!»).

Il Battista grida **dicendo** (*legon*); evoca il *Logos*: Giovanni dice la Parola, è parola della Parola.

Il Battista è il testimone diretto della Parola divenuta carne. La sua testimonianza è al presente: vale ancora per noi oggi. Giovanni, inoltre, nel Quarto Vangelo funge da tramite per la sequela dei primi discepoli di Gesù, dei quali uno è Andrea (fratello di Simone-Pietro, mentre l'altro non è nominato, e potrebbe essere il discepolo prediletto; 1,35-42).

Giovanni riconosce in Gesù, che viene dopo di lui, colui che sta **davanti**, sopra di lui, e che era **prima** di lui: la Parola stessa di Dio. Nel primo passo del Prologo riguardante il Battista, questi viene *dopo* il *Logos*, come punto culminante della testimonianza di Israele, mentre qui Giovanni viene *prima* di Gesù, come fondamento della testimonianza della chiesa.

v. 17. «*poiché la Legge per mezzo di Mosè fu data*». La Legge, *Torah*, evoca il termine ebraico 'or = “luce”. La Legge è luce, conoscenza, organizzazione, creazione, esperienza di Dio. La Legge, data a Israele per mezzo di Mosè, è una delle massime espressioni della comunicazione di Dio con l'umanità.

Nel NT la *Torah* non viene mai considerata superata, obsoleta; viene inserita nel contesto della rivelazione della Parola in cammino con la storia. La Legge non è nemmeno considerata in senso evolucionistico (come preparazione evangelica); essa viene piuttosto relativizzata alla luce del compimento cristologico. Gesù, in Mt 5,17, dice che non è venuto per abolire la Legge, ma per darle compimento. La Legge va ora vista dalla prospettiva di Cristo, il quale afferma la distinzione tra la finalità generale dei precetti, e la loro osservanza scrupolosa.

Anche se Paolo dice che «La legge subentrò affinché si moltiplicasse la trasgressione; ma dove si moltiplicò il peccato, sovrabbonò la grazia» (Rm 5,20), non intende la Legge in quanto comunicazione della relazione di Dio con Israele, bensì una particolare interpretazione della Legge, che rischia di assolutizzarne la pratiche a scapito della centralità cristologica.

«la grazia e la verità per mezzo di Gesù Cristo fu fatta/fu realizzata». Questa grazia (dono) della verità (la relazione; conoscenza del Padre) accade nella carne del Figlio (Logos, Parola).

Il Prologo presenta così le tappe dell'autodonazione progressiva di Dio: dalla creazione alla Sapienza, dalla sapienza alla Legge, dalla Legge alla carne del Figlio. A essa accediamo mediante una serie di testimonianze: Mosè, i Profeti, i sapienti, il Battista, il discepolo amato, la comunità di fede. È la voce del testimone che invita ad accogliere la Parola. La testimonianza ci rende partecipi della vita del Figlio, il Testimone del Padre.

La testimonianza rende attuale il passato, ci connette, ci rende partecipi degli eventi della storia della salvezza. È tramite la serie dei testimoni che possiamo accedere alla vita donata dal Padre nel Figlio, per lo Spirito.

v. 18. «Dio nessuno lo ha visto mai».

Nella concezione ebraica Dio è ritenuto invisibile, inaccessibile. Es 33,18-23: «Gli disse (Mosè a Dio): “Fammi dunque vedere la tua gloria”. 19 Rispose: “Io farò passare tutto il mio splendore davanti a te e pronuncerò davanti a te il nome del Signore. Farò grazia a chi farò grazia e avrò pietà di chi avrò pietà”. 20 E aggiunse: “Non puoi vedere il mio volto, perché l' uomo non può vedermi e vivere”. 21 Il Signore disse: “Ecco un luogo vicino a me: ti terrai sulla roccia. 22 Quando passerà la mia gloria, ti metterò nella fenditura della roccia e ti coprirò con la mia palma fino a quando sarò passato; 23 poi ritirerò la mia palma e mi vedrai di spalla; ma il mio volto non si vedrà”».

La scintilla divina nell'uomo è il desiderio di vedere Dio. La Bibbia è pervasa dal desiderio di vedere il Volto di Dio. In Lui troviamo la realtà di cui siamo immagine (Gn 1,26-28). Ma vedere Dio è impossibile, perché siamo limitati e mortali. Il limitato non può accogliere l'illimitato senza esplodere. Tra noi e Dio vi è un velo: la morte. Questo velo sarà strappato e la morte distrutta (Is 25,7-8) proprio attraverso la carne di Cristo.

«l'Unigenito Dio, che è verso il seno del Padre, quello lo ha svelato».

Il cerchio del Prologo si chiude; si torna al punto di partenza (il Logos rivolto dinamicamente verso Dio), ma con una serie di approfondimenti rispetto all'inizio.

Gesù è l'Unigenito Dio, il Figlio Unico di Dio, Dio egli stesso. Dio è lo sconosciuto che nessuno ha mai visto, mentre Gesù è colui che ce lo fa conoscere con la sua vita. La sua carne è l'unica notizia di Dio.

«che è verso il seno del Padre». kolpos = «seno, grembo, utero, piega formata dalla veste lasciata cadere lenta sulla cintura, in mo-

do da formare una tasca, qualsiasi cavità, insenatura, richiama il mare [baia, golfo, insenatura, fondo del mare]». Il Figlio è in intimità assoluta con il Padre (10,30: «Io e il Padre siamo uno»). Il Figlio rivela il Padre nell'intimità divina assolutamente inaccessibile agli uomini.

Nasce qui anche una considerazione psicologico-spirituale: Gesù è stato costantemente orientato a livello affettivo verso il Padre, in modo da esercitare una sovrana libertà nei suoi rapporti con gli altri (Simoens, 142).

«*quello lo ha svelato/narrato*». Il verbo *exegèomai* non ha qui il significato di «condurre, guidare», tanto più che manca il complemento oggetto. L'altro significato è «manifestare, spiegare» (*exegèomai* = «portare fuori, esporre, spiegare, descrivere, interpretare, fare esegesi»); in questo senso il verbo è un termine tecnico del linguaggio religioso ellenistico, per l'interpretazione della volontà divina da parte dei sacerdoti.

Gesù porta fuori verso di noi l'intimità relazionale del Padre, per lo Spirito.

Simoens (142) traduce il verbo *exegèomai* con «trascinare»: L'Unigenito ci trascina con sé nella sua relazione orientata verso l'intimità del Padre. Egli è la guida, la via.

Qui si intende la rivelazione del Padre da parte del Figlio. questa rivelazione è la parola di Gesù. L'uomo Gesù è l'esegeta del Dio invisibile, è abilitato a narrarlo, spiegarlo, comunicarlo, annunciarlo. Gesù annuncia la parola rivelatrice mentre egli è, al contempo, la Parola. Gesù manifesta il Padre con la sua parola e con la sua vita, con tutto ciò che egli è.

---

## 2. Sintesi missionaria

L'argomento del Prologo è la Parola, origine di ogni divenire, che a sua volta divenne carne in Gesù, per farci divenire figli di Dio rivelandoci l'invisibile. L'azione di questa Parola sarà l'argomento di tutto il Vangelo, nel corso del quale saranno svolti i temi qui accennati.

Il Prologo parla del *Logos* presso Dio e del suo ruolo nella creazione e nella redenzione, il centro nel suo diventare carne in Gesù, il finale nel suo narrarci il Padre. Lo scopo di tutto ciò è che noi, ascoltandolo e accogliendolo, possiamo diventare Figli di Dio. (Fausti, 17).

La missione di Gesù consiste nel comunicare agli uomini la gloria del Padre. La missione dei discepoli consiste nell'essere una cosa sola con la verità della Parola: essa agirà da sé nel cuore della loro missione. Essere una cosa sola con la verità della Parola signi-

fica vivere l'unità ecclesiale. Non è sufficiente proclamare la Parola; è necessario vivere l'unità profonda del Padre e del Figlio, e presentare la mondo una comunità trasformata dall'amore trinitario. Questo è l'annuncio della Parola, questa è la missione dei discepoli inseriti nella comunità. (L. Legrand, *Il Dio che viene*, 196-199).

Se il popolo dei credenti sa far risplendere la gloria dell'amore nell'unità, allora il mondo vedrà la gloria di Dio e conoscerà l'amore.

La missione è, pertanto, l'invito rivolto al mondo a radunarsi, per la fede nella Parola, nell'unità della comunità, chiamata a riprodurre, nelle proprie relazioni comunionali, l'immagine del Mistero di comunione che è nel cuore di Dio (L. Legrand, *Il Dio che viene*, 200).



# L

# ectio

Domenica 26 agosto: Mt 21,33-46

## La parabola dei vignaioli omicidi

### L'élite di Israele ripudia Cristo:

### lettura della storia di Israele

#### 1. Il contesto

I destinatari della parabola sono la gerarchia sacerdotale e i farisei.

La parabola dei vignaioli risulta collegata con il brano precedente (la parabola dei due figli mandati a lavorare nella vigna; 21,28-32), dato che è introdotta dall'espressione «un'altra parabola ascoltate» (21,33).

Si ha, dunque, una terna di parabole indirizzate ai medesimi destinatari (due figli, vignaioli omicidi, banchetto nuziale). Il tritico risulta connesso con la questione dell'autorità di Gesù, espressa nella domanda dei sommi sacerdoti e degli anziani ("In virtù di quale potestà fai tu queste cose? Chi ti ha dato questo potere?"; 21,23-27).

L'argomento fondamentale è la fede in Gesù come inviato escatologico del Padre. Da un lato vi è il tema dell'identità e missione di Gesù, e dall'altro quello dell'identità e missione della comunità escatologica, in relazione problematica con Israele.

La nostra parabola è quindi posta nel contesto della disputa finale di Gesù con i farisei, i dottori della Legge e i sommi sacerdoti.

I capitoli 21-23 costituiscono, pertanto, un complesso decisivo, perché mettono fine alla lotta tra Gesù e i farisei; è la conclusione della vicenda del Cristo prima della sua Pasqua.

#### 2. Analisi

v. 33. *C'era un uomo, padrone di casa, che piantò una vigna.*

La vigna richiama il famoso canto di Isaia 5,1-7. La citazione è importante perché ci fornisce la chiave di lettura per decodificare la nostra parabola: "La vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele; gli abitanti di Giuda, la sua piantagione preferita" (Is 5,7).

Il Signore cambierà dunque i vignaioli, non la vigna (Israele). Non vi è nessuna sostituzione di Israele. Il popolo santo mantiene, ancora oggi, tutto il suo valore in ordine alla storia della salvezza.

L'immagine della vigna, oltre a rappresentare Israele, è una metafora nuziale (cf. Is 5,1-7; "1 Voglio cantare per il mio diletto un cantico d'amore alla sua vigna"). Tra Dio e Israele la relazione è chiamata a raggiungere una tale intimità e fecondità, che è comprensibile alla luce del simbolo nuziale. E tuttavia vedremo che questo rapporto non porta frutto.

v. 34. *inviò i suoi servi dai vignaioli a prendere i suoi frutti.*

I servi sono i profeti. Oltre l'istituzione del re e del tempio, in Israele vi è l'anti-istituzione: il profetismo. Il profeta è contro ogni sacralizzazione e assolutizzazione del tempio, della Legge e del re.

La missione dei profeti consiste nel far sviluppare i frutti da parte del popolo-vigna. Cosa significa portare frutto? Significa impostare la vita in modo tale da renderla un dono per gli altri; è la promozione del bene delle persone. A livello spirituale, portare frutto significa compiere la verità di se stessi, poiché ognuno di noi è strutturato in base all'amore di Dio.

Un tale risultato può essere raggiunto solo ponendosi in ascolto della Parola comunicata al popolo da Dio per mezzo dei profeti. Questo significa che la Parola fissata nella tradizione va integrata con la Parola proferita da Dio nell'oggi della comunità. La rivelazione è continua, e si adegua al procedere della storia.

v. 35. *E avendo preso i vignaioli i suoi servi, uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono.*

La sorte dei profeti consiste nell'essere rifiutati dai destinatari della loro missione. Essi sono martiri, testimoni, insieme del nostro male e dell'amore di Dio.

v. 36. *Inviò ancora altri servi più numerosi dei primi, e fecero a loro allo stesso modo.*

Dio non si stanca, manda altri servi, più numerosi dei primi. Ma tutto sembra inutile.

A differenza del cantico di Isaia, nessuna colpa ricade sulla vigna. Nulla viene detto circa l'abbondanza o la scarsità dei suoi frutti. L'intera colpa ricade sui contadini, e questa consiste unicamente nella pessima accoglienza riservata ai messi del padrone.

v. 37. *In seguito poi inviò loro il suo figlio.*

L'invio del Figlio caratterizza la parabola come sceneggiatura drammatica della storia della salvezza, a partire dall'AT, fino alla venuta di Cristo. Egli non è solo un inviato: è l'erede, cui la vigna spettava.

ta di diritto. Il testo stabilisce una connessione molto stretta tra l'eredità e l'erede, tra la vigna e il Figlio, tra Cristo e Israele. Al punto che l'uno non è pensabile senza l'altro, e viceversa. (Gv 4,22: "la salvezza viene dai Giudei").

Il Figlio. Egli è colui al quale è dovuta tutta la ricchezza della grazia di Dio. I vignaioli desiderano questa eredità, desiderano una cosa buona, ma non capiscono che si può entrarne in possesso solo accogliendola come un dono.

v. 39. *E avendolo preso, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero.*

È la storia che sta succedendo a Gesù. Qui la vigna è Gerusalemme. La vicenda di Gesù viene letta alla luce di quella del Servo di Jhwh in Isaia.

v. 40. *Quando dunque verrà il padrone della vigna, cosa farà a quei vignaioli?*

Gesù domanda agli uditori un giudizio su ciò che loro stessi stanno compiendo. La loro risposta è senza pietà; la stessa di Davide a Natan (2 Sam 12,5).

v. 41. *Dicono a lui: "Distruggerà crudelmente i malvagi, e consegnerà la vigna ad altri vignaioli, che gli daranno i frutti a suo tempo".*

I sommi sacerdoti condannano se stessi; si identificano involontariamente con i colpevoli (come Davide in seguito alla parabola di Natan; 2 Sam 12,5).

v. 42. *La pietra che i costruttori hanno rigettato, è divenuta testata d'angolo.*

Con l'uccisione del Figlio, l'umanità usa il massimo bene che gli è donato, la libertà, per compiere il massimo male: uccidere l'autore della vita (At 3,15). E lui ne fa il sommo bene per tutti: il dono di sé (Gn 50,20). Tutto, anche il male, coopera al bene (Rm 8,28)

v. 43. *vi sarà tolto il Regno di Dio, e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare.*

Finora il racconto non aveva specificato se i vignaioli si erano rifiutati di dare i frutti, o se non erano anche stati in grado di far fruttare la vigna. Adesso si capisce che il problema è anche il secondo. Il compito dei profeti e del Figlio non è solo quello di riscuotere i frutti, ma anche di fare in modo che il popolo produca i frutti. I contadini non rifiutano i profeti perché non producono frutti, ma non producono frutti perché non accolgono i profeti.

I contadini della vigna non sono tutto il popolo, poiché il popolo è la vigna. I contadini rappresentano i capi del popolo, le gui-

de, i pastori; coloro che sono preposti a fare in modo che il popolo continui a vivere alla presenza del Signore.

Il popolo ha bisogno dei capi; e i capi sono voluti da Dio. È per questo che sono colpevoli, altrimenti il Padrone non avrebbe preteso nulla da loro. La guida religiosa ha una responsabilità enorme, perché deve garantire, da un lato, la fedeltà alla tradizione, e, d'altra parte, deve evitare di bloccare la Parola di Dio attualizzata tramite la voce dei profeti. Tutto si gioca sul campo della sete di potere: l'istituzione è sempre sottoposta alla tentazione di garantire se stessa, più che l'ascolto della Parola.

La vigna è il Regno di Dio, è il territorio privilegiato che appartiene a Dio e al Figlio. Essa verrà affidata ad altri contadini, cioè ad altre guide religiose.

Per identificare i nuovi destinatari della vigna, Mt usa il termine *èthnos* (popolo), al singolare.

Chi rappresenta questo "popolo"? Non è il *laòs*, il popolo di Dio, Israele. Non è il plurale *èthne*, i popoli, i gentili, i pagani. Non sono nuovi capi, che sostituiscano quelli del giudaismo ufficiale.

Non è nemmeno la chiesa, designata come *ekklesia*. Ormai nessuno appoggia più la *teoria sostitutiva*, secondo la quale il "popolo" (*ethnos*) è la chiesa in opposizione a Israele: la chiesa come "vero Israele" (Trilling). Per Mt Israele non ha affatto esaurito la sua funzione, e nemmeno per Paolo (Rm 9-11).

L'assenza di definizione corrisponde alla teologia del portare frutto, tipica di Mt. Ciò che assicura l'appartenenza al Regno non è l'inclusione in una istituzione, né la retta professione di fede, ma il mettere in pratica le opere dell'amore (U. Luz, *El Evangelio según San Mateo*, III, 300-301), come conseguenza della relazione intima con Dio in Cristo, per lo Spirito.

Il popolo nuovo sono tutti coloro che accolgono il messaggio di Cristo. Il nuovo popolo è composto da quanti, giudei e gentili, si riconoscono peccatori e accolgono nel Figlio l'eterno sì del Padre (Mt 21,32: "è venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto; i pubblicani invece e le prostitute gli hanno creduto").

Mt non immagina il Regno di Dio come un possesso inalienabile della chiesa; tutti sono chiamati a produrre frutto.

Di fronte al Regno vi sono due gruppi: i capi del popolo («voi», identificati al v. 45 con i sommi sacerdoti e i farisei), che non lo vogliono accogliere e ai quali il Regno sarà tolto, e i peccatori, ai quali esso sarà affidato.

Qui non si parla del rigetto di Israele come popolo, da parte di Dio, ma della riprovazione della *élite* religiosa (cf. 23,13-36).

Israele è impreparato a riconoscere in Gesù l'inviato escatologico di Dio perché i *leaders* non hanno svolto il loro compito (cf. Ez 34). La minaccia per i capi giudaici (21,43) svolge la funzione comunicativa di rappresentare un severo monito per i capi cristiani.

Il «popolo» è la comunità escatologica formata da quanti (giudei e gentili) si riconoscono peccatori e porteranno il frutto di credere in Gesù come l'inviato escatologico di Dio.

Il «trasferimento» del Regno di Dio è uno degli eventi centrali del Primo Vangelo. La grande opera di Dio nella storia della salvezza è la creazione di una comunità per la salvezza di tutta l'umanità.

*v. 44. Se uno cadrà su questa pietra si sfracellerà; e se essa cadrà su qualcuno, lo schiaccerà.*

È un versetto misterioso, che allude a Dn 2,31-45: il sasso che, mosso dalla montagna "non per mano di uomo", frantuma i piedi di ferro e di argilla della grande statua, che rappresenta la successione degli imperi eredi del regno asiatico di Alessandro magno. Poi il sasso diventa una grande montagna: è il "regno che non sarà mai distrutto e non sarà trasmesso ad altro popolo" (Dn 2,44).

Gesù crocifisso e risorto è la pietra di scandalo, il giudizio di Dio sull'umanità (sia Israele che le genti), perché ormai siamo un unico popolo, unito nella colpa e nel perdono. Queste parole non sono da intendere in senso anti-giudaico, ma universale. La storia di Israele è profezia di ogni altra storia.

*v. 45 Avendo udito i sommi sacerdoti e i farisei le sue parabole, capirono che parlava di loro. 46. E, cercando di arrestarlo, temettero le folle, poiché lo ritenevano un profeta.*

Gli avversari stanno eseguendo alla lettera ciò che Gesù ha appena detto. Lo faranno tra due giorni. La parabola è un ultimo estremo ammonimento, per far loro comprendere ciò che stanno per compiere.

Il desiderio di uccidere Gesù diviene la conferma dell'identificazione tra i vignaioli omicidi e i capi del popolo. Col loro proposito confermano ciò che intendono negare: di essere loro i vignaioli che non vogliono dare a Dio ciò che gli spetta, cioè credere in suo Figlio. Tutto ciò riflette una finissima tecnica comunicativa.

soltanto, ma egli è il Signore della storia universale (L. Legrand, *Il Dio che viene*, 24-25).

Non vi è nessuna esclusione di Israele dalla storia della salvezza, come risposta di Dio all'uccisione del Figlio. Da un lato, il resto di Israele sussiste, e, d'altra parte, l'indurimento del popolo eletto fa parte del messaggio profetico (At 28,25-27 = Is 6,9-10), così come l'arrivo delle nazioni. Tutto ciò conferma la continuità del piano di Dio su Israele (L. Legrand, *Il Dio che viene*, 157).

È Dio che fa camminare la propria Parola nella storia, per costruire storia di salvezza con gli uomini. Ma questa storia è affidata agli uomini.

Si noti in questa parabola il ruolo centrale dei profeti, e la relativizzazione del tempo, del sacerdozio, e del re.

La Parola nella storia viene sempre osteggiata, sia la Parola dell'AT, sia quella del NT. È il martirio il destino dei servitori della Parola.

Ma cosa dice in definitiva questa Parola? Qual è il messaggio? Il messaggio è tutto il complesso di comunicazioni, fatte in varie forme (poesia, legge, narrazione, parabola, ecc.), che perseguono l'obiettivo di far portare frutto. La Parola, quando viene accolta, ha il potere di rendere l'uomo fecondo.

Cosa significa portare frutto? Significa entrare in un modo nuovo di concepire l'esistenza. Tale modalità esistenziale permette all'uomo di esplicitare le virtualità di bene che altrimenti rimarrebbero inespresse. Portare frutto significa relativizzare se stessi, donarsi agli altri, promuovere il prossimo, coltivare il bene, il vero, il bello.

La Parola per eccellenza, la Parola che contiene in sé ogni altra parola, è il Figlio. Lui è il *Logos*, la Parola, la comunicazione tra Dio e l'uomo. Cristo è l'esegesi del Padre, colui che lo spiega, lo porta fuori, lo rende disponibile, conoscibile, attingibile, esperibile.

Per quanto riguarda sia il messaggio che il destino, i discepoli sono i successori dei profeti. Ogni credente è chiamato a incarnare la vocazione profetica, secondo i doni di ognuno. Tale vocazione profetica si configura come anti-istituzione. Mentre l'istituzione religiosa tende a perpetuare se stessa, dimenticando la vocazione divina che ne giustifica l'esistenza, il profeta svolge la funzione di interpretare la storia passata e contemporanea alla luce della relazione dinamica con Dio.

Questa *élite* religiosa di Israele, non rischia di rappresentare anche le nostre tentazioni di istituzionalizzazione?

# L

## odi

Lunedì 27 agosto: Mt 22,1-14

# La parabola del banchetto nuziale Israele ripudia i missionari cristiani

1.  
Analisi

v. 2. *È simile il Regno dei cieli a un uomo re che fece un banchetto nuziale per il proprio figlio*

L'espressione «**Regno dei cieli**» designa non solo l'annuncio della piena sovranità di Dio sugli uomini, ma anche la proclamazione della vicinanza, dell'imminenza del Regno (cf. 3,2; 6,10; 10,7; 12,28), il quale rappresenta il periodo finale della storia. Il concetto fondamentale è che il Regno è un dono di Dio (cf. 16,19; 21,43), per il quale l'uomo deve essere disposto ad abbandonare tutto ciò a cui è attaccato.

Il fatto che le nozze siano quelle del **Figlio del Re**, pone un particolare accento sulla figura del Figlio nella parabola precedente. Dato che là il Figlio rappresenta Gesù, il lettore è portato a identificare il Figlio del Re con Gesù stesso e si attende, quindi, una rivelazione cristologica: il Figlio, l'erede ucciso dai vignaioli, è ora lo Sposo. Il lettore di Mt conosce, inoltre, Gesù come lo Sposo già da 9,15 e lo rivedrà in tale veste anche nel discorso escatologico (25,1-13).

Il **banchetto** preparato dal Re per le nozze del Figlio richiama il tema del banchetto messianico (8,11-12; 9,15; 26,26-29). Dio ha inviato suo Figlio a celebrare le nozze con l'umanità. L'affermazione che il Re vuole celebrare le nozze del Figlio riassume quindi il progetto di Dio.

v. 3. *E inviò i propri servi a chiamare gli invitati al banchetto nuziale.*

Il verbo *kalèo* («**chiamare**») viene usato frequentemente col significato di «nominare, dare il nome» (cf. Gn 25,26; 2 Sam 5,9), anche nel senso di attribuire una nuova identità a coloro che servono Dio (cf. Gn 17,5; 32,29; Is 62,2; Mt 5,9; 16,18). Qui si cela un'affermazione sull'essenza della persona. La chiamata è qualcosa di più di un semplice invito; è un appello imperioso, ignorando il quale l'uomo non solo perde un'occasione, ma spreca il senso del vivere.

Chi sono questi servi inviati da Dio? Sono missionari cristiani, inviati da Dio, dopo la morte e risurrezione del Figlio, prima a Israele, e poi alle genti.

v. 8. *Allora dice a i suoi servi: "Il banchetto nuziale è pronto ma gli invitati non erano degni.*

L'aggettivo *àxios*, "degno", manifesta una carica ironica nei riguardi dei primi invitati, che ora vengono qualificati come non degni, proprio loro che si considerano gli unici meritevoli di stare alla presenza di Dio. In 10,11-13 la categoria di «dignità» viene posta in relazione con l'accoglienza del messaggio di Gesù. L'indegnità degli invitati deriva quindi dal loro rifiuto di accogliere l'invito alle nozze del Figlio.

v. 9. *Andate dunque agli inizi delle strade e quanti troverete chiamate al banchetto nuziale.*

Gli "inizi delle strade". Il sostantivo *dièxodos* indica il luogo dove le strade principali, che conducono *fuori* (*ex*) dalla città, si *dividono* (*dià*). La menzione delle strade che portano dalla città alla campagna è un'allusione alla missione cristiana la quale, per il Primo Vangelo, è rivolta sia «alle pecore perdute della casa di Israele» (10,6; 15,24) che a «tutte le nazioni» (28,19).

La nuova iniziativa del Re è un colpo di scena. L'espressione «**quanti troverete**» indica non delle persone determinate e conosciute, come gli «invitati», ma degli sconosciuti. Questi sconosciuti, presenti lungo le strade esterne alla città, si potrebbero definire i «trovati». Vi è quindi un contrasto tra i «chiamati» e i «trovati».

Il nuovo appello è diverso dai precedenti per due motivi: 1) i nuovi chiamati non appartengono a categorie selezionate; 2) non sono scelti in base ad alcun criterio: i servi devono chiamare tutti coloro che incontrano.

v. 10. *Ed essendo usciti quei servi per le strade, radunarono tutti coloro che trovarono, cattivi e buoni; e fu piena la sala di nozze di giacenti (a mensa).*

Il verbo *synàgo* («radunare», v. 10b) evoca l'immagine della *synagogè* («sinagoga»), il luogo di raduno della comunità ebraica. La chiesa viene considerata in relazione di continuità con il mondo giudaico. Il riferimento è alla comunità escatologica situata tra la risurrezione di Gesù e la parusia, caratterizzata dalla compresenza di buoni e cattivi.

La nuova comunità non è formata da puri ma da «**cattivi e buoni**».

Chi sono i cattivi? Il concetto di malvagità comprende tre ambiti: la fede, la morale, l'escatologia. Nel nostro caso siamo in un

contesto escatologico, pur senza escludere le altre due accezioni. I «cattivi» di cui si parla non sono in primo luogo persone che non credono in Gesù (a differenza dei «chiamati» dei vv. 2-7), altrimenti non avrebbero accolto la chiamata; e non sono principalmente dei malfattori in senso morale, perché la loro accettazione dell'invito presuppone un minimo di conversione. Si tratta piuttosto di credenti che, dopo una prima accoglienza entusiastica del Regno, lasciano che il loro amore si raffreddi, e non si mantengono pronti per la fine imminente e improvvisa. Il motivo si connette con le parabole delle dieci vergini (25,1-13) e dei talenti (25,14-30).

I buoni sono allora, di conseguenza, coloro che si mantengono pronti per l'arrivo dello Sposo. La perfezione della bontà, raggiungibile per l'uomo, consiste nel lasciare tutto e seguire Gesù (19,21); i buoni coltivano una relazione esclusiva con il Figlio.

Inoltre, la formula «cattivi e buoni» designa la chiesa come «*corpus mixtum*», secondo il messaggio delle parabole del cap. 13.

Coloro che prima erano designati come i «trovati» lungo le strade, sono ora i «**commensali**» che riempiono la sala del banchetto nuziale. Mentre i «chiamati», non rispondendo alla chiamata, perdono la città dove risiedono (la città rappresenta la casa, simbolo della stabilità della vita, della benedizione di Dio), i «trovati», caratterizzati dal fatto di non avere una casa (la strada), e quindi di essere esclusi dalla benedizione divina, non solo trovano la loro casa, ma anche la sala del banchetto nuziale all'interno della casa. È il segno della massima benedizione.

*v. 11. Essendo entrato allora il re per vedere i giacenti (a mensa) vide là (un) uomo che non indossava l'abito nuziale. 12 E dice a lui: "Amico, come entrasti qui non avendo (l')abito nuziale?" Ma egli tacque. 13 Allora il re disse ai diaconi: "Avendogli legato piedi e mani gettatelo nella tenebra esteriore; là sarà pianto e stridore di denti".*

L'episodio del commensale privo di abito nuziale costituisce, dal punto di vista narrativo, la ripresa della misteriosa menzione dei «buoni e cattivi» nel v. 10. Ora quell'indicazione riceve spiegazione: si dice chi sono i «cattivi» prendendone uno come esempio.

Il Re si rivolge direttamente al commensale, chiamandolo «**amico**». Il vocativo indica una presa di contatto, un appello accorato, una volontà di relazione.

Il commensale privo di abito nuziale viene caratterizzato come una persona chiamata a una relazione profonda con il Re, ma che ha deliberatamente rifiutato tale relazione. La mancanza del nome dice al lettore che ognuno corre questo rischio, nessuno può ritenersi al sicuro.

Il significato simbolico del **vestito**: l'abito designa la dimensione relazionale della persona; è un'estensione del corpo. L'esterno del vestito manifesta il cuore dell'uomo.

Se il vestito rappresenta la manifestazione esterna dell'interiorità della persona, la **veste nuziale** del nostro testo indica che l'interiorità va intesa come disponibilità alla relazione nuziale con Dio. Tale disponibilità nuziale viene presentata come decisiva in ambito escatologico.

Il **silenzio** dell'uomo, unitamente alla domanda rivolta a lui come individuo, indica che ognuno è abbandonato alla solitudine della propria risposta e responsabilità. Ognuno è profondamente libero di fronte alla scelta; e si tratta fondamentalmente del rifiuto a entrare in relazione con il Re.

**Legare le mani e i piedi** significa privare la persona di libertà. Le mani e i piedi rappresentano, a livello antropologico, il camminare e l'agire. L'uomo viene reso incapace di agire, di operare in libertà. Il commensale si ritrova, così, impossibilitato a muoversi, nudo, nelle tenebre ed escluso dalla festa. La condizione di questo individuo è l'esatto contrario di chi accoglie Gesù. Egli viene per liberare l'uomo, per renderlo capace di agire, camminare, parlare. Egli viene perché ogni persona viva nella luce e gusti il banchetto nuziale.

Il Re non fa legare il sostituto per malvagità, ma per mostrare la situazione reale. Egli è già privo di libertà, dal momento in cui non ha voluto indossare l'abito nuziale. L'ordine del Re mette in evidenza la condizione nella quale il commensale si è posto volontariamente. L'abito nuziale, quindi, non è solo simbolo delle buone opere; esso indica la libertà del Regno.

La **cacciata** del commensale. L'intento del Re è duplice: che la sala del banchetto si riempia, cioè che quante più persone possibile possano *entrare*, e che, d'altra parte, sia popolata da commensali degni, cioè che quelli sprovvisti di abito nuziale *escano*.

v. 14. *Molti infatti sono chiamati, pochi però eletti.*

Il termine «**molti**» può essere inteso anche come equivalente di «**tutti**». Tutti vengono chiamati (cf. 20,28; 26,28). L'aggettivo sottolinea la prospettiva universalistica della parabola, sia nel senso di invito rivolto a tutto Israele, sia nel senso di invito rivolto a tutte le genti.

Il vocabolo «**pochi**», invece, non trova applicazione in nessuna parte della parabola. Né in riferimento alla chiamata degli invitati,

perché *nessuno* di essi accoglie l'invito, né in relazione ai sostituti, perché *tutti* vengono trovati provvisti di abito nuziale, eccetto uno.

È, quindi, possibile comprendere la frase nel senso che gli eletti sono in numero minore rispetto ai chiamati. Non si dice se gli eletti sono un'esigua minoranza; si intende rivelare che non tutti i chiamati entreranno nel Regno.

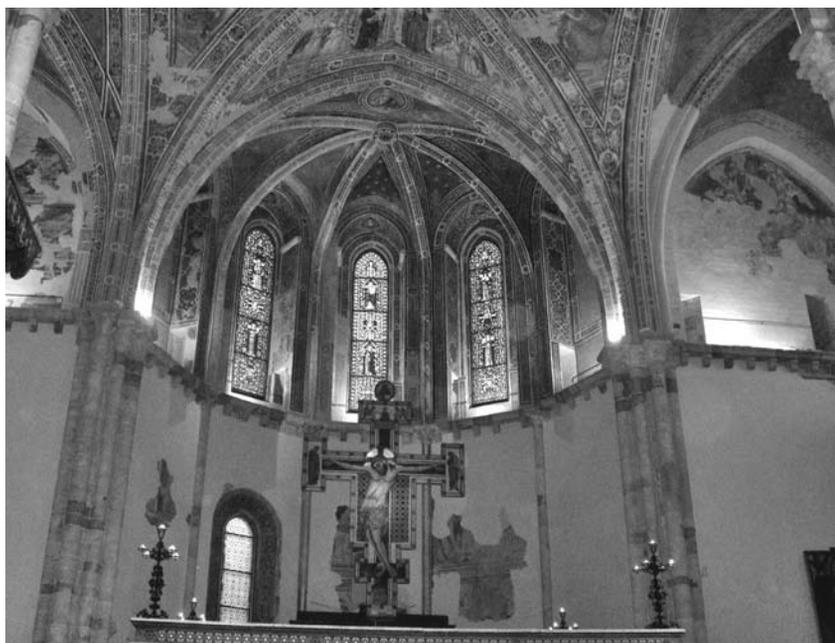
## 2. Sintesi missionaria

La «storia della salvezza» è la struttura interpretativa del simbolismo della parabola. Sia la parabola dei vignaioli omicidi, sia quella del banchetto nuziale, presentano una storia metaforica del Regno di Dio che va decodificata. Nella parabola dei vignaioli omicidi viene rappresentata la storia dei profeti inviati da Dio al suo popolo, che culmina con la missione e l'uccisione dell'inviato escatologico, il Figlio di Dio. Nella nostra parabola è raffigurata la missione della chiesa, prima indirizzata al giudaismo ufficiale, e poi a tutti gli altri, Israeliti e pagani.

Vi è, inoltre, il problema storico-teologico della distruzione di Gerusalemme, nel 70, dovuta alla punizione divina per il rifiuto del Figlio e dei cristiani da parte di Israele (tramite i capi). Siamo nell'ambito della visione deuteronomistica della storia; non vi è nulla di anti-giudaico. Nell'AT i peccati del popolo provocano la distruzione della città e l'esilio (cf. Dt 8,7-20; Is 5,12-13). Mt ha quindi di fronte a sé due dati storico-teologici: 1) la visione deuteronomistica della storia; 2) la distruzione di Gerusalemme nel 70. Questi due dati vengono incrociati con il rifiuto del messaggio di Gesù e dei suoi discepoli. La conclusione è che la città è stata distrutta perché, come avvenne nel passato, il popolo non ha accolto la Parola di Dio. L'aggravante, questa volta, è che Gesù è il compimento, la pienezza della Parola di Dio.

Come si armonizza l'ira di Dio con la sua nuzialità? La distruzione della città, per quanto terribile, rimane nell'ambito della storia, non viene presentata come una punizione escatologica, definitiva. Essa rientra nell'ordine delle punizioni anticotestamentarie inflitte da Jhwh al suo popolo (cf. Is 5,1-7; Ger 30,14.17; Ez 16,58.60; Os 2,14-16), tese a ristabilire la relazione, e non a prendere atto di una frattura incolmabile, come invece è il caso del commensale privo di abito nuziale. L'ira del Re e la distruzione della città è quindi, paradossalmente, funzionale alla ripresa della relazione con i primi chiamati. Questa osservazione apre una prospettiva interessante sulla relazione tra la chiesa e Israele e sul destino di quest'ultimo. È inopportuno, pertanto, parlare di rifiuto del popolo da parte di Dio (cf. Rm 9-11).

La missione profetica dopo l'avvento di Cristo non è conclusa; entra in una nuova fase. La differenza tra prima e dopo Cristo, oltre, naturalmente, alla consapevolezza cristologica, consiste nell'ampliamento dei destinatari della chiamata. Viene spezzato l'esclusivismo di Israele; la missione si rivolge a tutti. È l'universalità della missione.



# L

## odi

### Martedì 28 agosto: Ap 12,1-18

## La donna vestita di sole

## Interpretazione della storia della chiesa

1.  
Analisi

**Contesto.** Il cap. 12 costituisce il primo dei tre segni introduttivi (assieme alla bestia e agli angeli con le 7 coppe [trattico dei segni: 12,1-15,8]) della terza e ultima parte del libro: il settenario delle coppe (12,1-22,5). Inizia la rappresentazione del drammatico conflitto tra Dio e le forze del male; è l'evento catastrofico decisivo, che segna la sconfitta dell'avversario e il trionfo di Dio. I capp. 12-14 sono il nucleo centrale dell'Ap.

**Struttura.** Dapprima compaiono in *cielo* due segni in contrasto tra loro: la donna e il drago (vv. 1-6); poi scoppia una guerra in cielo, tra Michele e il drago (vv. 7-9); seguita da un canto di vittoria che interrompe la narrazione (vv. 10-12); infine si narra la lotta del drago contro la donna sulla *terra* (vv. 13-18).

### La donna e il drago in cielo (vv. 1-6)

v. 1. «E un segno grande apparve in cielo: una donna rivestita del sole, e la luna sotto i suoi piedi, e sulla sua testa una corona di dodici stelle,»

Il termine «segno» (*semèion*) non indica tanto un portento, quanto un messaggio da decifrare.

È un segno definito **grande** per attirare l'attenzione; indica una grandezza di tipo logico, intellettuale, di importanza. È un segno di un'importanza fondamentale.

La collocazione in **cielo** ne indica la trascendenza, appartiene al mondo di Dio. Il suo messaggio è autorevole e decisivo, come tutte le cose che provengono da Dio. Vi è dunque un messaggio da decifrare, è di grande importanza, e si colloca nel contesto della trascendenza di Dio.

Il primo elemento importante è il simbolo della **donna**. Nell'AT ricorre l'immagine della donna come sposa e madre, utilizzata in modo speciale per esprimere la relazione del popolo con Dio. Israele è la sposa di Jhwh, chiamata alla fecondità (cf. Os). La donna fa quindi pensare al rapporto nuziale tra Dio e il popolo, e il gruppo ecclesiale destinatario del messaggio è portato a identificarsi con questa donna.

La donna è **rivestita**. In Is 52,1 Gerusalemme si riveste della gloria di Dio, e in Is 61,10 è rivestita da Dio con le vesti di salvezza. Dio riveste la coppia originaria (Gn 3) e riveste il popolo/sposa come segno dell'alleanza nuziale (Is 61,10; Ez 16).

Nella Bibbia il **sole** è considerato un elemento proprio di Dio, una creatura privilegiata che lo rappresenta un sommo grado. Nel NT, quando si vuole evidenziare la dimensione trascendente di Gesù, si dice che «la sua faccia risplende come il sole» (Mt 17,2).

La donna rivestita di sole indica che è protetta, avvolta da Dio; egli si prende cura di lei in modo amorevole. Avvolgendo la donna di sole, Dio le dà quanto ha di meglio.

La **luna** sotto i suoi piedi. A differenza del sole, la luna non possiede, nell'AT, alcun particolare rapporto con Dio. La luna evoca il tempo dell'uomo, i giorni, i mesi, le stagioni, le maree; è un punto di riferimento imprescindibile per la determinazione dei tempi liturgici.

La posizione della luna **sotto i piedi** della donna dice che lei ne detiene il dominio. La donna domina la successione del tempo, è al di sopra delle vicende della storia, non è condizionata da esse; vive in una dimensione superiore. La relazione nuziale con Dio rimane stabile, al di sopra dello scorrere del tempo. Il sole e la luna, nella loro periodicità inflessibile, sono garanzia della stabilità dell'alleanza.

La **corona** indica il riconoscimento di un premio raggiunto, già conquistato (Ap 2,10; 3,11; 6,2), e ha un valore escatologico (Ap 4,4.10). La corona situa la donna nella zona ideale dell'escatologia. La corona indica, inoltre, regalità. La donna è gloriosa e regina, perché è vista dal lato di Dio; il suo volto storico e terrestre sarà visto più avanti.

Anche le **stelle**, al pari del sole, suggeriscono la trascendenza, quasi la zona di Dio (Gb 22,12; Is 14,13); nell'Ap vengono associate alla dimensione trascendente della chiesa (1,20; 2,1; 3,1). Unen-

do le indicazioni della corona e delle stelle, si ha una situazione di premio raggiunta, riguardante la chiesa, appartenente alla sfera di Dio. Inoltre, l'elaborazione delle stelle come qualifica della chiesa (Ap 1,20: «le sette stelle simboleggiano gli angeli delle sette chiese, e i sette candelabri le sette chiese»), suggerisce al lettore di identificare la donna con la comunità.

Il numero 12 viene attribuito nell'Ap alle tribù di Israele e agli apostoli. In 21,12,14 si parla del grande muro della Gerusalemme celeste, con 12 porte, le quali rappresentano le tribù di Israele, orientate verso tutte le direzioni geografiche, e divenute espressione dell'unità universale del popolo di Dio. Il muro ha 12 fondamenta, senza le quali esso crollerebbe, «su cui sono scritti i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello» (21,14b). Sia le tribù di Israele che gli apostoli fanno parte, a livello escatologico, del contesto unitario dell'unico popolo di Dio. Il popolo santo e la chiesa formano un'unica comunità. La donna rappresenta Israele e la comunità escatologica cristologica.

Sintesi. La donna-popolo di Dio-comunità escatologica è rivestita da Dio, con una cura tutta particolare, con quanto egli ha di meglio (il *sole*); è superiore alle vicissitudini del tempo (la *luna*), perché le compete la realizzazione ottimale della relazione nuziale dell'alleanza. La donna è la Gerusalemme celeste, la comunità-sposa caratterizzata secondo una triplice prospettiva: ha già la *corona*, segno del premio escatologico; una corona di *stelle*, segno della trascendenza divina riferita alla chiesa; e le stelle sono 12, segno dell'identificazione escatologica tra Israele e la chiesa.

v. 2. «*ed era incinta (e nel ventre avente), e grida avendo le doglie ed essendo tormentata per partorire.*»

La donna è gloriosa e regina, ma ora è descritta nella sofferenza del parto. È un brusco passaggio dal cielo alla terra: il segno celeste si fa storia.

Il lettore si chiede cosa significhi questa gravidanza permanente della donna-popolo di Dio. Vi è, nella comunità, qualcosa che deve nascere; la chiesa è protesa in avanti, verso l'evento della nascita. Il popolo di Dio non ha concluso la propria missione, è relativo a un futuro, a quel figlio che deve esprimere.

Il travaglio è lungo e particolarmente doloroso (la donna «grida»). In alcuni passi anticotestamentari la comunità messianica viene presentata come una partoriente (Is 26,17-18), e la nascita di Israele come quella di un bambino (Is 66,7-9). Sotto l'influsso di Dio, il popolo dovrebbe partorire la salvezza; notare che è la comu-

nità la protagonista delle doglie. I dolori messianici sono collegati con gli ultimi tempi (Gv 16,21-22). Nell'immagine del parto viene espresso il massimo della tensione che precede il tempo salvifico, e la certezza che questo tempo si verificherà storicamente.

La donna-popolo viene presentata nel momento in cui il **parto sta avvenendo**: il tempo escatologico della salvezza piena è già in atto. La comunità è chiamata a determinare le modalità di attuazione del tempo salvifico irreversibile. Il tempo escatologico non si realizza automaticamente, di sorpresa, ma è rapportato alla nascita di Cristo, come evento che deve verificarsi, e verso il quale è proteso tutto lo sforzo.

Ma come va intesa questa **nascita di Cristo**? La donna è anzitutto Israele che genera il Messia, ed è la chiesa che annuncia Cristo, e che si trova in balia della persecuzione. Nella tradizione cristiana viene identificata anche con Maria, madre di Gesù e madre della chiesa, tuttavia questo senso non è direttamente presente nel testo.

v. 3. *«E apparve un altro segno nel cielo: ed ecco (e vedi) un drago grande rosso fuoco, con sette teste e dieci corna, e sulle teste sette diademi.»*

Anche il drago appare nel **cielo**, nella zona trascendente,. Ma anche se appare in cielo, esso agisce nella storia. È collocato in cielo per dire che rappresenta la radice del male, la quale assume molte forme storiche per ostacolare il piano di Dio. Ed è un «segno». Non si dice, però, che è un segno «grande», come per la donna. Apparentemente è più potente e grandioso della donna, e tuttavia non è grande. La potenza del male è sempre limitata.

Il simbolismo teriomorfo del **drago** colloca il segno nella fascia di realtà che si svolge al di sotto della trascendenza di Dio, e al di sopra del livello della verificabilità umana.

Il drago è altamente temibile (**grande**), demoniaco (**rosso fuoco** come il cavaliere di Ap 6,4, simbolo di guerra e di violenza); possiede un carattere di assolutezza nel suo genere, come è indicato dalla totalità (7) della sua vitalità (**teste**). Il drago è la massima espressione del male. Ma il male è sempre limitato: le 10 corna indicano una potenza circoscritta; il **cornio** esprime, infatti, potenza, forza, mentre il numero 10 dice il limite di una grandezza che appare smisurata a livello terrestre.

I 7 **diademi**. Il diadema è l'insegna tipica dei re: la pienezza della vitalità del drago si esprime nella storia umana tramite i centri di potere.

v. 4. *«e la sua coda trascina la terza (parte) delle stelle del cielo e le gettò sulla terra. E il drago sta davanti alla donna in procinto di partorire, affinché quando avesse partorito il figlio di lei, divorasse.»*

Il drago scaraventa le stelle sulla terra, nel tentativo di distruggere la creazione riportando il caos. L'immagine esprime in Dn 8,10 l'autodivinizzazione di Antioco IV Epifane (175-163 a.C.), ed è questa caratteristica che viene attribuita al drago: vuole creare un nuovo ordine, una nuova creazione, e parzialmente ci riesce, proprio come se fosse la divinità. Ha quindi una tendenza ad autodivinizzarsi e a profanare.

Il drago è una forza immane, presente e attiva nella storia, dissacratore e autodivinizzante. È la forza del male che intende sostituirsi a Dio; è il demoniaco che agisce negli uomini e tramite gli uomini, e che non si potrà mai contrapporre a Dio sullo stesso piano. Il drago sarà sempre sotto il controllo di Dio, e agirà sempre una logica di negazione.

Il drago è pronto a divorare il bambino; questo è il cuore del racconto: l'avversario del drago è anzitutto il bambino.

La contrapposizione è schiacciante per la donna; il lettore avverte che vi è una sproporzione, a livello storico, tra la salvezza che la comunità può esprimere, e le forze ostili che agiscono in senso contrario.

v. 5. *«E partorì un figlio maschio, che deve pascere tutte le genti con verga di ferro. E fu rapito il figlio di lei presso Dio e presso il trono di lui.»*

Il parto, preparato e atteso con grande sforzo, ha finalmente luogo.

Mentre «figlio» è al maschile, «maschio» è al neutro.

Il termine «**maschio**», evoca l'idea di forza, dominio, importanza. La forma grammaticale neutra isola il vocabolo dal sostantivo maschile «figlio», tendendo a spostare il discorso dal concreto verso l'astratto. La distinzione tra «figlio» e «maschio» suggerisce un'universalizzazione, insinuata dal neutro, più astratto. Con questo forse si vuol suggerire che il Cristo è al tempo stesso una persona e una collettività (cf. il «Cristo totale» di Agostino). Il figlio possiede una potenza e un'importanza di carattere generale, che sembra andare al di là del rapporto di filiazione.

Questo figlio maschio viene specificato come colui che «**deve pascere tutte le genti con verga di ferro**». La citazione di Sal 2,9 è particolarmente illuminante: mentre per l'Ap è il drago che vuole di-

struggere il Messia, per il Sal 2 sono i popoli che si ribellano contro Dio. L'Ap dice in simboli ciò che il Sal 2 trascrive storicamente. Il figlio maschio è Cristo. In Ap 2,27, all'azione di Cristo che concluderà la storia della salvezza, si associa l'azione dei cristiani vincitori con lui. In Ap 19,15 si descrive la realizzazione della vittoria escatologica, e anche allora, al Cristo si uniscono gli eserciti celesti. Si ha una compartecipazione.

L'espressione «pascere con verga di ferro» esprime la fase escatologica strettamente intesa, quando Cristo annienterà tutto il male. Si apre per la comunità una duplice prospettiva: da un lato l'impegno a compiere tutto il bene possibile, a esprimere Cristo nel momento storico in cui vive; e dall'altro, a confidare nella vittoria definitiva già assicurata sulle forze del male.

I **tempi verbali** (aoristo e futuro) dicono che ci troviamo nella fase pre-escatologica; proprio in questa fase nasce dalla donna-popolo il Cristo che concluderà la storia della salvezza. Nel momento attuale, che corrisponde al tempo escatologico ormai spuntato definitivamente, vi è addirittura un'azione generativa di Cristo che viene attribuita alla comunità ecclesiale. Il popolo di Dio dell'AT doveva dare alla luce una salvezza sul piano storico; la comunità cristiana ugualmente dà alla luce un Cristo particolare, di dimensioni storiche; un Cristo che è sì generato da essa, ma che supera il rapporto madre-figlio. Un Cristo, inoltre, che è ancora futuro rispetto a una realizzazione completa delle sue potenzialità.

La comunità prende coscienza, con stupore, di avere questa missione, che va al di là di ogni aspettativa umana. Potrà così esprimere al proprio livello storico il suo Cristo, dando il proprio contributo per la formazione del Cristo totale che alla fine della storia realizzerà in pieno la salvezza. Essa possiede un Cristo da comunicare, da donare agli altri.

Si ha un passaggio brusco: la realizzazione storica di Cristo che la chiesa è riuscita a esprimere, viene sottratto, **rapito**, strappato violentemente dalle intenzioni feroci del drago, e situato al livello della trascendenza di Dio, presso il trono di Dio, che simboleggia, nell'Ap, l'onnipotenza divina esercitata nella storia. Il bene realizzato da Cristo, anche se storicamente debole e limitato, non andrà perduto. Nella fase pre-escatologica in cui si trova, la comunità sa che tutto quello che esprime di positivo è assunto e fatto proprio dalla trascendenza divina.

v. 6. *«E la donna fuggì nel deserto dove ha un luogo preparato da Dio, affinché là la nutrano per 1260 giorni.»*

Viene evocata la situazione del popolo di Dio durante la fuga nel deserto. Il **deserto** è il luogo della tentazione, della prova, ma

anche lo spazio della libertà, del servizio a Dio, del dono dell'alleanza, del primo amore tra il popolo e Dio. È il luogo della protezione.

I **1260 giorni** sono una durata tipica, derivante da Dn 7,25 e 12,7. Nel libro di Daniele i tre anni e mezzo determinano la durata della persecuzione di Antioco IV Epifane, ma ciò che conta è che è la metà di 7 anni. Data la totalità simboleggiata dal numero 7, si sottolinea l'idea di parzialità. È il tempo breve delle forze ostili; esso può avere la medesima durata cronologica del tempo proprio delle forze positive, ma è già come corrosivo dal di dentro dal confronto col tempo di Dio.

Non solo quindi viene garantita la permanenza del bene operato dalla comunità (il Cristo da lei partorito), ma viene garantita la sopravvivenza della stessa comunità, che nel luogo a lei appropriato, il deserto, ritroverà costantemente se stessa.

Con questo versetto tutto viene già detto, ma non ancora storicamente srotolato. Il cap. 12 narra la storia iniziando dal compimento: prima la visione del compimento, poi lo svolgimento. È quello che ci attende nei prossimi versetti.

### **Michele e il drago (vv. 7-9)**

v. 7. *«E ci fu una guerra in cielo, Michele e i suoi angeli (a) combattere contro il drago. E (anche) il drago combatté, e i suoi angeli,»*

Anche la seconda scena si svolge in cielo, e racconta un fatto accaduto, ma che sulla terra è ancora in pieno svolgimento. In questa seconda scena la vittoria sul drago non viene descritta in termini cristologici, bensì in termini mitici, universali. Non è più solo la storia di Cristo e dei credenti, ma la storia del mondo, del bene e del male, di Dio e dell'avversario. Nella storia di Cristo si legge la storia del mondo.

**Michele** («*Mi-ka-El?* = chi-è-come-Dio?») è l'angelo custode di Israele (Dn 10,13.21; 12,1); l'arcangelo avversario del maligno, in particolare nell'era escatologica.

Il drago è caratterizzato per essere già stato sconfitto definitivamente in cielo. Lo scontro è tra due atteggiamenti fondamentali: tra chi vuole sostituirsi a Dio, e chi proclama che solo Dio è Dio: *mi-ka-El* = «chi è come Dio?».

v. 8. «e non prevalse, né il luogo di loro fu trovato più in cielo.»

v. 9. «E fu gettato il drago, quello grande, il serpente antico, quello chiamato diavolo e satana, colui che inganna il mondo intero, fu gettato a terra, e furono gettati i suoi angeli insieme a lui.»

Il drago viene indicato con vari nomi: il serpente antico (Gn 3,14-15); diavolo (termine greco: il divisore); satana (termine ebraico: l'accusatore).

«colui che inganna il mondo intero». Dopo Gn 3, il maligno è colui che spinge a uscire dal cammino tracciato da Dio. Ma dalla Pasqua di Cristo il diavolo non è più lo stesso: è cacciato dal cielo e precipitato sulla terra. Non gli viene offerto un nuovo campo di azione; egli si trova relegato. La sua azione non può più pretendere di avere il significato e l'importanza delle realtà celesti superiori, trascendenti. Satana non può agire se non raso terra. Le sue insidie restano terribilmente reali, ma non toccano più la storia del mondo, né quella degli uomini.

Siamo al vertice del capitolo, sottolineato dalla ripetizione del termine «gettato». Si tratta di una delle affermazioni maggiori del NT: la sconfitta definitiva del male. Il risultato del combattimento celeste è la conseguenza che Dio trae dall'evento pasquale. Per questo la scena non viene presentata come un terzo segno, ed è per questo motivo che il combattimento non viene condotto da Cristo, ma da semplici esecutori della volontà divina.

### Il canto di vittoria (vv. 10-12)

v. 10. «E udii una voce grande nel cielo che diceva: "Ora è avvenuta la salvezza e la potenza e il regno del nostro Dio e la potestà del suo Cristo, perché è stato gettato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusa davanti al nostro Dio giorno e notte.»

La descrizione della battaglia celeste è seguita da un inno che rilegge cristologicamente e storicamente lo scontro avvenuto in alto. Il drago è già sconfitto ed è ancora da sconfiggere. L'inno è un elemento ermeneutico in cui l'autore intende fornire la propria interpretazione della scena appena vista.

La grande questione consiste nel sapere chi esercita veramente il potere: il male, la cui potenza è fisicamente evidente, o Dio, il cui potere manifestato in Cristo non può essere riconosciuto se non nella fede?

v. 11. «Ed essi lo vinsero per mezzo del sangue dell'Agnello, e per mezzo della parola della loro testimonianza, e non amarono la loro vita fino alla morte.»

«Essi lo vinsero». Non solo il Cristo, dunque, ma anche i credenti sono vincitori, in virtù del loro inserimento in Cristo. Il «sangue dell'Agnello» non si riferisce solamente alla morte di Gesù, ma comprende anche il sangue dei martiri. Inserito nella morte di Cristo, il martirio cristiano assume un valore che altrimenti non avrebbe. Come il credente sconfigge il drago partecipando della vittoria definitiva di Cristo, così la vittoria di Cristo diviene contemporanea di ogni uomo perché continua nella vittoria/martirio dei suoi discepoli.

v. 12. *«Per questo esultate, cieli, e coloro che hanno posto la tenda in essi. Guai alla terra e al mare, perché è sceso il diavolo da voi con furore grande, sapendo che ha poco tempo»*

Ora l'avversario non ha più l'accesso presso Dio. Con questo non è che l'ostilità del mondo si fermi, anzi. Il drago furente viene relegato quaggiù, ma Dio ha stabilito che l'accusatore non sia più ammesso a tentare di influire sul verdetto divino, sul piano della salvezza.

Nella misura in cui si trovano in comunione con Cristo elevato al cielo, gli uomini appartengono alla sfera del cielo. Gli abitanti della terra sono gli uomini che rifiutano di ascoltare Dio, e obbediscono, più o meno consapevolmente, all'avversario. La terra è dunque per i cristiani il luogo del combattimento, della minaccia, della fedeltà in pericolo, il tempo in cui Dio impedisce che la salvezza venga messa in discussione.

### **La donna e il drago sulla terra (vv. 13-18)**

v. 13. *«E quando il drago vide che era stato gettato sulla terra, perseguitò la donna che aveva partorito il maschio.»*

v. 14. *«E furono date alla donna le due ali della grande aquila, affinché voli nel deserto nel suo luogo, dove viene nutrita per un tempo e più tempi e la metà di un tempo, (lontano) dalla faccia del serpente.»*

Il **nutrimento** evoca la manna (Es 16) e il riferimento eucaristico (Gv 6,31-32.49-51). Il nutrimento che permette alla comunità di sopravvivere miracolosamente nel tempo presente è l'eucaristia.

v. 15. *«E gettò il serpente dalla bocca dietro la donna, acqua come un fiume, affinché essa fosse portata via dal fiume.»*

Il drago del nostro testo somiglia ai mostri acquatici che simboleggiano i nemici di Israele. Le acque minacciose designano le prove che affliggono il popolo (Sal 32,6; 124,4; Is 43,2).

v. 16. *«E la terra portò aiuto alla donna, e la terra aprì la sua bocca e inghiottì il fiume che aveva gettato il drago dalla sua bocca»*

La terra che «apre la bocca e inghiotte il fiume» ricorda il castigo di Core e dei suoi: la terra inghiotte i ribelli che avevano messo in discussione l'autorità di Mosè.

v. 17. «E il drago si arrabbiò contro la donna e partì per fare guerra contro i rimanenti della discendenza di lei, coloro che osservano i comandamenti di Dio e hanno la testimonianza di Gesù.»

I «rimanenti della discendenza di lei» non vanno distinti dalla donna stessa, poiché in realtà viene presentata sempre la medesima scena, da angolature diverse.

La menzione della **discendenza** evoca Gn 3,15: «Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno». Sono giunti i giorni in cui la discendenza della donna è chiamata ad affrontare vittoriosamente l'ostilità del serpente. (Gal 3,16.29: «Ora, ad Abramo e alla sua discendenza furono fatte le promesse. Non dice: e alle sue discendenze, come se si fosse voluto riferire a molte, ma a una sola: e alla tua discendenza, che è Cristo»). La discendenza della donna è la comunità escatologica che, assieme a Cristo, forma il Cristo totale.

La «**testimonianza di Gesù**» non è semplicemente la testimonianza resa a Gesù (genitivo oggettivo: Gesù è l'oggetto della testimonianza), ma è anzitutto la testimonianza che Gesù ha reso a Dio (gen. soggettivo) e che ora i suoi discepoli fanno propria, rendendola contemporanea. È la testimonianza al vero Dio.

v. 18. «E si pose sulla spiaggia del mare.»

Il **mare** rappresenta il luogo ostile per eccellenza, la sede del male (Ap 20,13; 21,1). Nel cap. 13 la bestia che sale dal mare rappresenta l'impero idolatra e persecutore. Questo versetto agisce come elemento di transizione verso la scena del cap. 13 (le due bestie, di cui la prima sale dal mare), annunciandone il tema e preparando il lettore a comprenderlo correttamente.

---

## 2. Sintesi missionaria

Vi è un costante intreccio di **tempi verbali**; è un continuo ondeggiare tra passato, presente e futuro (es.: il drago *sta* [perfetto: azione passata i cui effetti continuano nel presente] di fronte alla donna, lei *partorì* [aoristo], il bambino *pascerà* [futuro]). Il tempo è come appiattito e gli eventi della storia della salvezza compaiono più volte di fronte al lettore, senza che l'ordine della visione indichi necessariamente l'ordine di realizzazione di eventi umani che sono conseguenza di quelli celesti. La storia raccontata è nel tempo e fuori del tempo.

La battaglia in cielo corrisponde a ciò che sta accadendo sulla terra. In alto tutto è già deciso e concluso, in basso tutto è ancora in svolgimento. Contemplando la trascendenza, l'uomo può vedere in anticipo l'esito finale della storia. La particolarità dell'Apocalisse cristiana è che ciò che succede in cielo in realtà ripresenta ciò che è accaduto sulla terra con Gesù di Nazaret. In tal modo non si esce dalla storia; ciò che è conclusivo si è già manifestato qui, in un evento storico. L'apocalittica diventa escatologia.

Il cap. 12 è una **narrazione** principalmente **crisologica**; ciò di cui si parla è la vittoria definitiva di Cristo sulle potenze del male. All'inizio della scena Cristo è visto nella sua nascita e nella sua ascensione. La vittoria di Michele in cielo è collegata al sangue dell'Agnello. Michele è relativo a Gesù; la tradizione giudaica viene utilizzata in chiave crisologica, e viene demitizzata (dal mito di Michele all'evento storico di Cristo, il simbolo universale fondamentale). Anche la storia della chiesa dipende strettamente dalla vittoria di Cristo. Egli è dunque al centro, sia dell'alto che del basso, della trascendenza e della storia, del presente, del passato e del futuro.

Il **drago** manifesta due aspetti: il primo è il suo ostinato furore che non intende rassegnarsi alla sconfitta: gli sfugge il bambino e attacca la donna, gli sfugge la donna e attacca la sua discendenza. Il secondo aspetto è la sua impotenza: il suo furore è completamente inutile; è già sconfitto. Il male è ancora presente e attivo, ma è già sconfitto.

*L'interpretazione mariologica.* Un'esegesi scientifica non può applicare la figura della donna a **Maria**. Tuttavia l'interpretazione mariologica è legittima nella misura in cui se ne esplicita la pre-comprensione. Il simbolo apocalittico, infatti, oltre che un contenuto proprio, possiede una carica evocativa che aiuta a scoprire ed esplicitare i nuclei ideologici della comunità. Se la comunità conosce, indipendentemente dall'Ap, che esiste una funzione di maternità crisologica di Maria, la lettura del simbolo aiuta a rievocarla. Lo spasimo delle doglie del parto può richiamare Gv 19,15-17 dove, accanto alla croce, Maria riceve l'incarico di Madre della chiesa. E con questo ci spostiamo dall'ambito dell'Ap allo spazio più ampio del circolo giovanneo. Vi è una continuità, una reciprocità tra Maria e la chiesa: la chiesa è in un rapporto di maternità rispetto a Cristo perché è relazionata a Maria.

Il cammino della Parola, secondo l'Apocalisse, è a un tempo storico e metastorico. La donna-comunità vive una situazione di costante e grave pericolo, minacciata da forze ostili incombenti e assolutamente invincibili.

Ma ciò che avviene a livello storico, è il riflesso di ciò che è già stato deciso a livello metastorico, escatologico. Lì la guerra è già stata vinta; il drago è stato sconfitto. La visione apocalittica (rivelazione) fa vedere alla comunità schiacciata dalle sofferenze, l'intero arco della storia dal punto di vista dell'esito finale. Non dobbiamo temere per quello che sta accadendo oggi, né dobbiamo perdere la speranza, perché la vittoria è già stata raggiunta con la risurrezione di Cristo.

Sappiamo che più contribuiremo a diffondere la Parola, più il drago, che rappresenta i centri di potere guidati dal demoniaco, si scatenerà contro la comunità cristiana. La battaglia, per noi che viviamo nella storia, è sempre in atto. Ma, oltre alla rassicurazione della vittoria finale, possiamo contare su alcuni elementi. Il primo è il deserto: la comunità non rimarrà in balia del mostro; Dio la protegge, la guida nello spazio-tempo del primo amore. Lì essa viene nutrita con la vera manna: l'eucaristia. Inoltre il tempo del deserto, che è pur sempre una prova, corrisponde al numero 3,5, la metà di 7: l'attacco del drago non può durare; è corroso dall'interno.

In cosa consiste la testimonianza della comunità cristiana secondo questo testo dell'Apocalisse? Nel partorire Gesù. La comunità è chiamata a dare alla luce un Gesù particolare a seconda della situazione storica in cui si trova a camminare. Non esiste una testimonianza cristiana *standard*; la manifestazione del Risorto nella vita della comunità segue le peculiarità dello spazio e del tempo. È l'importanza del contesto geografico, sociale, culturale, economico, assieme al contesto temporale, storico. Ogni comunità deve fare lo sforzo (le doglie del parto), che è solamente suo, di tradurre nella concretezza l'annuncio di Cristo nella sua situazione particolare. È di fondamentale importanza apprendere modalità testimoniali del passato (tradizione) e di altre zone geografiche, ma non per ripeterle pedissequamente, bensì per comprendere la propria modalità specifica.

Cristo vuole nascere nella mia comunità oggi, con tutte le peculiarità del gruppo e del contesto spaziale e temporale.

# L

## odi

Mercoledì 29 agosto: Ap 21,1-8

# La Gerusalemme celeste

## Il compimento della storia

1.  
Analisi

*Contesto.* Il nostro testo costituisce la prima parte della visione finale dell'Apocalisse: al termine degli immani sconvolgimenti cosmici che conducono alla distruzione della prostituta, il lettore assiste alla visione dell'umanità realizzata secondo il disegno originario di Dio.

Dopo l'esposizione generale delle caratteristiche e dei criteri di accesso alla città realizzata (il nostro testo), viene offerta la descrizione particolareggiata della nuova Gerusalemme, riprendendo il simbolismo delle prime pagine della Genesi.

Nella sezione 21,1-8 vi è la presentazione della Gerusalemme nuova «pronta come una sposa (fidanzata) ornata per il suo sposo» (21,2). Si tratta della situazione terminale escatologica, ma vista in rapporto alla situazione attuale. La sezione 21,9-22,5 mostra ancora la Gerusalemme nuova, ma come la fidanzata diventata donna (21,9). Siamo a un livello escatologico realizzato allo stato puro.

A) La visione della «sposa» [vv. 1-2]

a) *Cielo e terra* (v. 1)

v. 1. «E vidi un cielo nuovo e una terra nuova. Infatti il primo cielo e la prima terra andarono e il mare non è più.»

Si realizza, nell'escatologia realizzata dell'Apocalisse, la situazione ideale espressa nella Genesi.

L'aggettivo *kainòs*, **nuovo**, nell'Ap è sempre riferito a contesti riguardanti Cristo; la novità è l'attuazione progressiva che Dio attua della sua novità nella storia. Nell'Ap l'azione continua di rinnovamento di Dio viene attribuita a Cristo, al quale compete l'organizzazione del Regno di Dio. Il mondo nuovo sarà la creazione satura

dei valori di Cristo che con la sua presenza, attuata gradatamente nell'arco della storia, avrà colmato i vuoti attuali.

«e il mare non è più». Il **mare**, l'elemento più spaventoso della creazione, rimanda all'abisso primordiale, simbolo delle forze che si oppongono alla creazione di Dio. Nell'Ap il mare è visto come il serbatoio abissale del male, e diviene il sinonimo delle forze che si oppongono a Cristo. Il demoniaco dovrà scomparire. Nella nuova creazione tutto sarà pienamente e senza limiti improntato dalla presenza di Cristo.

#### **b) La città (v. 2)**

*v. 2. «E la città santa, Gerusalemme nuova vidi discendente dal cielo, da Dio, preparata come una sposa ornata per il suo uomo.».*

Viene ripreso il simbolismo dell'AT che vede in **Gerusalemme** l'espressione ideale di tutto il popolo di Dio, reso santo dalla vicinanza divina, resa concreta dalla presenza del tempio.

Nell'Ap la Gerusalemme nuova indica sia il popolo di Dio nella pienezza della situazione escatologica, sia l'ambiente nuovo in cui esso si trova. Il cielo nuovo e la terra nuova del versetto precedente corrispondono alla Gerusalemme escatologica. Così, quella che era la città santa, resa tale dall'appartenenza a Dio e dalla presenza di Dio nel tempio, diventa ora, pervasa dalla novità di Cristo, la Gerusalemme nuova.

La città **scende dal cielo**, proviene direttamente dalla trascendenza. Non si tratta di una glorificazione della realtà umana. La realtà presente è troppo indegna. Si deve attenderne la rivelazione, quando scenderà dal cielo, dove ora si trova preservata. Il testo insiste sorprendentemente sul presente: il veggente vede ora; e contempla la città proprio mentre sta scendendo. La Gerusalemme nuova mette in contatto la trascendenza con il mondo degli uomini. Inoltre, il participio presente «discendente» indica la continuità della penetrazione della novità di Cristo nella storia. L'eternità di Dio è ormai presente nella storia; la comunità lotta nel presente, ma Dio la vede come sarà per sempre.

«**da Dio**». La provenienza dal cielo viene accentuata e personalizzata: Gerusalemme non solo discende genericamente dalla trascendenza, ma deriva direttamente da Dio, da un contatto diretto con lui. La città è fatta direttamente da Dio, affine a lui, e affine a Cristo, che attua il progetto di Dio.

«**preparata**». Pur provenendo direttamente da Dio, la città non è creata dal nulla e all'istante. La «preparazione» dice che al-

l'azione propria di Dio si affianca l'azione del popolo di Dio. La donna futura dell'Agnello, durante il percorso della storia, confeziona il suo abito da sposa, preparandosi così al traguardo della nuzialità escatologica. Ma è Dio che rende l'abito puro e luminoso.

«**come una sposa**». Si specifica il tipo di preparazione: la Gerusalemme nuova è pronta al fine di entrare alle nozze con Cristo. La sposa è la chiesa stessa, riunita nella celebrazione liturgica.

«**ornata**». L'ornamento della sposa-Gerusalemme è dato, come in 19,8, dalle «opere di giustizia dei santi».

## B] L'ascolto delle voci dal trono [vv. 3-8]

### a) *La voce dell'angelo interprete* (vv. 3-4)

v. 3. «*E udii una voce grande dal trono dicente: "Ecco la tenda di Dio con gli uomini, e si attenderà con loro, ed essi saranno i suoi popoli, ed Egli, il Dio con loro, sarà [loro Dio]"*».

La voce «**grande**», non per intensità acustica ma per importanza, proviene dal **trono**, simbolo della capacità decisionale di Dio attuata nella storia; è l'onnipotenza divina impegnata nella conduzione della storia che ora esprime, parlando, la conclusione cui la storia è giunta.

La Gerusalemme-sposa viene ora vista come «**la tenda di Dio con gli uomini**». La nuova immagine della tenda di per sé è incompatibile con quella della città. Mentre la tenda rimanda all'accampamento provvisorio, qui si allude a una residenza stabile e durevole.

Nell'AT la tenda è sia l'abitazione di Dio che l'abitazione degli uomini; questa immagine, applicata alla Gerusalemme nuova, dice che essa è come un'abitazione comune, condivisa da Dio e dagli uomini. Il cielo, infatti, come zona esclusiva di Dio, non compare più, e non compare più nemmeno la terra. Si ha ora un cielo nuovo e una terra nuova nel senso di una piena realizzazione a tutti i livelli della novità di Cristo.

«**e si attenderà con loro**». Gli uomini abiteranno con Dio, ma l'iniziativa di questa coabitazione è sua: è lui che abiterà nella tenda con gli uomini. (cf. l'associazione fonetica tra il gr. *skenoo*, attendarsi, e l'ebr. *shekinah*: la gloria di Dio presente nel tempio).

«*ed essi saranno i suoi popoli, ed Egli, il Dio con loro, sarà [loro Dio]*».

La formula tradizionale dell'alleanza, «io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo», viene ripresa dall'Ap e riformulata in

modo nuovo e originale. Il plurale «**popoli**» indica un allargamento dell'alleanza da Israele a tutte le genti. I popoli, a cominciare dai giudei, tramite Cristo, costituiscono il nuovo popolo di Dio, in continuità con l'antico. Tutte le nazioni, i Gentili, diventano i popoli di Dio. Il plurale, oltre all'universalismo, può alludere alle diverse modalità di adesione a Cristo, dettate dalla varietà di culture dei popoli della terra.

v. 4. «*e asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, e la morte non sarà più, né lutto né grido né dolore sarà più, perché le prime cose passarono*».

Il versetto si ispira a Is 25,8: «Distruggerà per sempre la morte, e il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto e toglierà l'ignominia del suo popolo su tutta la terra, perché il Signore ha parlato». Tuttavia l'Ap, rispetto a Isaia, opera un allargamento di prospettiva: ciò che era esclusivo di Israele, viene esteso a tutto l'insieme del nuovo popolo, e viene maggiorato.

Mentre in Isaia si ha prima l'eliminazione della morte e poi, di conseguenza, il superamento del pianto, nell'Ap vi è il contrario: prima compare la conseguenza e poi le cause. Tra queste la prima è l'eliminazione definitiva della morte, e fin qui l'Ap riprende Isaia, ma poi si allarga la prospettiva. Nell'enumerazione delle cause che determinano il pianto, è rilevabile uno sviluppo letterario: morte, lutto, grido, dolore.

Il primo elemento fondamentale è il superamento definitivo del **pianto**, espresso con l'atto tenero e materno di «asciugare le lacrime». Tutto ciò suppone la presenza di Dio faccia a faccia con l'uomo, in un contesto di relazione personale. La presenza di Dio esclude automaticamente il pianto. Dio, inoltre, asciugherà *ogni* lacrima: la presenza costante di Dio viene percepita nella sua totalità.

La presenza di Dio comporta l'eliminazione di ogni negatività, di ogni parzialità, di ogni sofferenza. L'Ap enumera le varie negatività, le cause di pianto. Anzitutto la **morte** fisica, ormai superata dalla condivisione della vitalità divina. Dio, in quanto «il vivente», si oppone antitetivamente alla morte.

Gli altri elementi negativi superati sono il lutto, il grido, il dolore. Il termine per designare il **lutto** (*pènthos*) può essere inteso anche come «lamento»; il **grido** esprime disperazione, e il **dolore** (*pònòs*) può essere inteso anche come la «fatica» di chi, oppresso dall'ingiustizia sociale, deve penare per sopravvivere.

È il confronto con un'attualità che viene tenuta presente ma che tende a essere superata in positivo.

**b) La voce di Dio** (vv. 5-8)

v. 5. «*E disse il sedente sul trono: “Ecco, faccio nuove tutte le cose”, e dice: “Scrivi, perché queste sono parole fedeli e vere”.*».

Dio in persona prende la parola. Questo intervento grandioso di Dio riassume e sintetizza quanto è stato detto fino a ora. Dio è presentato come Colui che è **seduto sul trono**, per indicare un influsso attivo e direzionale da parte di Dio sulla storia. Pensato in atteggiamento di dominio, di impulso dinamico riguardante i fatti degli uomini, Dio rivolge solennemente un messaggio che è un invito a guardarsi intorno.

Infatti l'interiezione «**ecco**» significa, in greco, anche «vedi, guarda» (*idou*): il lettore-comunità è invitato a verificare, anche nella sua esperienza immediata, la novità che Dio sta già realizzando. Il verbo «**faccio**», all'indicativo presente, con valore continuativo, indica l'irruzione attuale della novità escatologica.

Si tratta di una novità che tende a coinvolgere «**tutte le cose**». La novità rapportata a tutto ciò che esiste va messa in relazione a Cristo, il protagonista, il principio di ogni azione creativa di Dio. Proprio perché *arché*, principio, prototipo della creazione di Dio, Cristo non è un protagonista meccanico di rinnovamento. Il rinnovamento porta l'impronta dell'archetipo che la ispira; tende ad attuare i valori di Cristo.

Tutto questo giungerà a compimento nella fase terminale, ma l'azione di Dio, in Cristo, nella storia, è già in atto. Un occhio attento può scorgere le gemme della fioritura, la pressione del dinamismo della risurrezione di Cristo si fa già sentire.

Nonostante lo sviluppo della storia, queste parole sono «**fedeli**» (*pistòì*), perché esprimono la fedeltà di Dio alle promesse. E sono «**vere**» (*alethinòì*), non solo nel senso che non contengono menzogne, ma soprattutto nel senso che si riferiscono alla verità della Parola di Dio in quei contorni storici che essa assume attuata da Cristo; Egli è «fedele e veritiero» (19,11).

v. 6. «*E mi disse: “Sono avvenute! Io sono l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine. Io, a chi ha sete, darò dalla sorgente dell'acqua della vita come dono.*».

«**Sono avvenute**» è al perfetto: un'azione che è iniziata nel passato, e i cui effetti perdurano nel presente. Dio stesso afferma, con un'espressione concisa e solenne, il compimento irreversibile già attuato; la nuova creazione viene presentata come realizzata.

Il verbo (*gègonan*) giunge con una solennità inaspettata, dato che è privo di soggetto esplicito; ma il contesto indica chiaramente a cosa si riferisce: alla realizzazione piena delle promesse di Dio.

Il plurale si riferisce alle parole di Dio che precedono. Nella distruzione del male, e nel potenziamento del bene, si ha un'esplorazione della presenza di Dio a contatto con i fatti umani. In un contesto in cui i verbi attribuiti a Dio sono prevalentemente al presente o al futuro, il perfetto «*sono avvenute*» ha il valore di un perfetto profetico: le parole di Dio si considerano come già realizzate, qualunque sia la loro scadenza cronologica.

«*Io sono l'Alfa e l'Omega*». Dio, che si fa più presente nella storia, dà, proprio in rapporto alla storia, una definizione di se stesso. L'espressione è propria dell'Ap. Alfa e omega indicano gli estremi di una serie omogenea: l'alfabeto. Dio, identificandosi con i due estremi, si mette in rapporto diretto con tutta la serie (lo stesso dirà Cristo di sé in 22,13: «Io sono l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine»).

Ma di quale serie si tratta? L'autore, decodificando egli stesso l'immagine che propone, definisce ulteriormente Dio come «il **principio e la fine**» (*archè e tèlos*). Dio è il «Principio» e la «Fine» della storia dell'umanità. In lui la storia riceve senso, significato, orientamento, organizzazione.

L'espressione «*Alfa e Omega*» ora è chiara: la serie di cui le due lettere rappresentano gli estremi è lo svolgimento della storia. Come l'alfabeto, essa ha una continuità, una sua concatenazione misteriosa, che nel dettaglio (nelle lettere intermedie) può risultare problematica, fino a disorientare. Ma agli estremi della serie si trova Dio, al punto da coincidere con essi. Tutta la storia quindi è garantita dalla presenza costante e attiva di Dio; presenza che Dio realizza in Cristo.

Può essere interessante ricordare le speculazioni rabbiniche sul termine ebraico '*emet*' («verità»), per designare Dio stesso, composto dalla lettera iniziale (*' = alef*), media (*m = mem*) e finale (*t = tau*) dell'alfabeto. Dio è insieme causa, origine, scopo (la fine e il fine) del creato.

L'uomo è caratterizzato da una sete profonda per Dio; un'aspirazione fondamentale. Passando attraverso lo spessore della storia, questa sete non è solo un'aspirazione mistica, ma è soprattutto un desiderio di bene, di giustizia, di pace, di amore, di valori, di tutto quello che rende piena la vita.

Questa aspirazione costante («*a chi ha sete*» = participio presente [*dipsònti*]) non rimarrà insoddisfatta, ma avrà un appagamento al di là di ogni immaginazione. Vi sarà, anzitutto, un refrige-

rio momentaneo, possibile nell'ambito della storia; ma la sete profonda verrà appagata definitivamente, non solo con l'acqua, ma addirittura con la sorgente da cui questa acqua scaturisce (Gv 4,14: «chiunque invece berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà sete in eterno, ma l'acqua che gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che scaturisce verso [fino a raggiungere] la vita eterna»).

La sorgente dell'acqua della vita è la pienezza della vita di Dio in Cristo, pienezza che è implicita in ogni aspirazione dell'uomo al bene.

«come dono». Il dono non esime la sposa dall'impegno di preparazione, ma ne supera la portata e ne moltiplica le potenzialità. Il dono della vita che viene da Dio supera tutte le aspirazioni e gli sforzi dell'uomo per averla. Pur essendo il dono essenzialmente escatologico, esso è in continuità con la sacramentalità attuata nella chiesa, la quale immette il credente fin da ora nella dimensione escatologica dell'acqua della vita.

v. 7. «Il vincente erediterà queste cose e sarò per lui Dio ed egli sarà per me figlio.».

Tutto ciò di cui si sta parlando spetterà come eredità a «colui che sta vincendo» (participio presente: *nikôn*) nel presente, collaborando con la vittoria sul male che Cristo sta realizzando nella storia. L'immagine sportiva, o bellica, evoca una fedeltà che costa.

Il verbo «ereditare» rimanda all'immagine di un figlio che riceve tutti i beni dal padre.

«e sarò per lui Dio ed egli sarà per me figlio». Nell'AT solo il popolo eletto, in quanto persona collettiva, viene detto figlio di Dio, qualificato come Padre.

Ciò è detto anche del re, e in modo particolare di alcuni re, considerati come tipi messianici (2 Sam 7,14: «Io gli sarò Padre ed egli mi sarà figlio»); la frase è detta da Dio a Davide, nei riguardi di Salomone).

Sia nel IV Vangelo che nell'Ap Dio è Padre solo in riferimento a Gesù. Unica eccezione è Gv 20,17: «Salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro».

Il nostro testo, pur stabilendo che il credente è figlio di Dio, non giunge ad affermare che questi gli è Padre, ma lo chiama «Dio». In ogni caso vi sarà una reciprocità tra Dio e l'uomo; abiteranno nella medesima casa (tenda), come in una famiglia. Dio è per l'uomo pienamente Padre, ed è pienamente Padre in quanto Dio.

v. 8. «*Ma ai codardi e agli infedeli e ai depravati e agli assassini e agli impudichi e ai maghi e agli idolatri e a tutti i mentitori, la loro parte è nello stagno bruciante di fuoco e zolfo, che è la morte seconda*».

Alla positività vertiginosa di chi accetta di vivere in Cristo, viene contrapposta la prospettiva rovesciata di chi si chiude a Cristo; è la descrizione dell'anti-Gerusalemme. Sono coloro che si pongono fuori dalla reciprocità Padre-figlio.

La serie comprende 7 elementi, collegati da una successione monotona di «e»; al termine compaiono i «**mentitori**» (*pseudèsin*), con carattere riassuntivo. I mentitori esprimono tutta la serie (Ap 22,15). Si tratta di una qualifica negativa di fondo, non riducibile alla menzogna verbale: è la menzogna della vita, impostata in antitesi alla Verità che è Cristo. Si tratta dell'idolatria intesa in senso ampio. Il male è reale, non lo si può semplicemente negare; deve essere considerato per ciò che realmente è: un'opposizione risoluta e voluta, non un'assenza di bene, un'imperfezione. Occorre, dunque, che vi sia lotta, giudizio, sanzione.

La serie settenaria dei casi concreti specifica l'atteggiamento fondamentale della menzogna. Vi sono anzitutto i **codardi** (*deilòi*), coloro che non hanno il coraggio di vivere la verità in un ambiente eterogeneo o addirittura ostile. Il vile corrisponde al tiepido di Ap 3,15-16. Per l'Ap ogni cristiano è un martire potenziale.

Gli **infedeli** (*apìstoi*) sono coloro che si rifiutano di credere o vengono meno, nelle circostanze drammatiche della storia, alla fede che professano.

I **depravati** (o **abominevoli**; *ebdelugmènois*) sono di difficile determinazione. Per U. Vanni potrebbero essere gli aderenti all'abominio degli idoli; coloro che, aderendo al sistema terreno, condividono l'abominio di Babilonia.

Gli **assassini** subordinano la vita altrui al proprio tornaconto.

Gli **impudichi** (*pornoi*) hanno una vita sessuale licenziosa, con particolare riferimento ai disordini morali connessi al matrimonio.

I **maghi** (*fattucchieri*; *farmàkoi*) sono coloro che si dedicano alla magia, intesa come un mezzo per manipolare la personalità altrui.

Gli **idolatri** (*eidololatrai*) non solo praticano il culto agli idoli, ma accolgono tutto il sistema pagano di vita, implicito nell'idolatria.

Con questo sistema di vita menzognero, anziché confezionarsi l'abito nuziale (Ap 19,7-8), essi scelgono **la loro parte**, la situazione conseguente alle loro scelte; si collocano nella sfera del demoniaco.

L'immagine dello **stagno di fuoco** è caratteristica dell'Ap (19,20; 20,10.14.15.18).

Il termine «stagno» (*limne*; anche «palude, lago, pozza di acqua ferma») è riferito normalmente all'acqua. Il fatto che uno stagno non contenga dell'acqua, ci dice che ci stiamo muovendo in un nuovo ordine di cose.

Lo stagno arde in continuazione («bruciante», participio presente), e la materia che brucia è lo zolfo. La scelta dello zolfo non è casuale; l'autore si riferisce probabilmente al racconto di Sodoma e Gomorra: lo zolfo e il fuoco che piovono dal cielo distruggono Sodoma e rendono impossibile la vita (Gn 19,24; cf. Ez 38,22). Lo zolfo rende l'aria irrespirabile. L'immagine indica una situazione definitiva e circoscritta (lo **stagno**), nella quale si attua continuamente una distruzione (il **fuoco**) che rende la vita impossibile (lo **zolfo**). Tale situazione va al di là delle categorie attuali dell'esperienza umana. Le forze del male, dal demoniaco agli uomini, vengono private della loro vitalità; subiscono una devitalizzazione permanente.

La **morte seconda** è anch'essa caratteristica dell'Ap (2,11; 20,6.14); per due volte è associata allo stagno di fuoco, come esplicitazione. Lo stagno di fuoco viene paragonato alla morte: la privazione della vita comporta la scomparsa dell'uomo dall'attività della storia. Ora, su questa linea, si scorge un'altra privazione maggiorata di vitalità che è, appunto, la morte seconda, la morte elevata all'ennesima potenza. Di conseguenza lo stagno esprime questa assenza radicale e spaventosa di ogni vitalità. Tutta la potenza e la forza con cui ora il demoniaco, i suoi seguaci e la morte opprimono l'uomo, verranno meno in maniera definitiva e irreversibile.

Si tratta di una segnalazione di rischio presentata al lettore e alla comunità. Nessun cristiano si riconosce in questo quadro negativo, ma la negatività, con la conseguenza della devitalizzazione finale, fa capire quale sarebbe la sua parte qualora venisse meno alla sua fede e all'adesione al bene. Nello stesso tempo il quadro negativo dona fiducia alla comunità. Coloro che sono ostili a Cristo e si contrappongono ai cristiani possono essere apparentemente vincitori in questa vita, ma si auto-destinano al vuoto.

Se da un lato non si può affermare che la Gerusalemme celeste corrisponda semplicemente alla chiesa, tuttavia questa possiede le potenzialità di svelarne la vera natura. E la chiesa non si può adagiare nelle sue infedeltà presenti, affermando che il futuro del Regno la porterà alla perfezione; essa è chiamata a testimoniare la realtà di un'esistenza nuova.

Una eccessiva enfasi sul risultato finale, come è proposta dall'Apocalisse, non rischia di relativizzare l'esigenza di lotta nel presente? La visione del futuro, non può diventare un alibi per giustificare l'oppressione attuale? Il rischio è reale, e la storia lo dimostra. Tuttavia occorre distinguere tra la verità del messaggio e la sua falsificazione.

Il testo apocalittico non intende certamente insinuare un disimpegno dalla storia, altrimenti le sofferenze sopportate dalla comunità a motivo del drago, non avrebbero significato. Inoltre, la vittoria definitiva di Cristo è avvenuta nella storia, per cui se la storia fosse priva di valore, anche la vittoria dell'Agnello verrebbe depotenziata.

La visione della fine, nel momento attuale della comunità, non ha quindi altro scopo se non fornire le motivazioni del cammino nella storia.

Nel momento in cui la comunità legge che non vi sarà più morte, né pianto, né lutto, né dolore, non solo viene rinfrancata nella lotta, ma conosce il motivo per cui sta lottando, conosce la meta verso la quale è incamminata. Queste sono frasi che generano senso, significato, indicano la direzione, danno uno scopo alla vita.

E non solo la comunità conosce l'obiettivo, ma si sente chiamata ad anticipare quell'obiettivo nella storia. Se Dio ci assicura che nella Gerusalemme celeste verrà eliminato il dolore, significa che vuole che cominciamo a creare piccoli spazi di Gerusalemme celeste fin da ora, che operiamo al fine di alleviare, per quanto è nelle nostre possibilità, le molteplici manifestazioni della morte che stanno accanto a noi.

# Una Parola in cammino con la storia

Don FRANCESCO D'ASCOLI

Il tema che mi è stato dato mi ha fatto riflettere su un aspetto della Parola di Dio. Quando noi parliamo di Parola di Dio, può ingenerarsi in noi una gravissima confusione, e cioè che la Parola di Dio sia il libro scritto, il libro che la Chiesa ha come fonte primaria di tutta la sua dottrina, di tutto il suo magistero, cristallizzazione della rivelazione di Dio all'uomo. Quando invece nella Bibbia si parla della Parola di Dio, si parla di un evento innanzitutto.

Se noi andiamo a leggere l'inizio della Genesi «In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta» (Gen 1,1-2) – dice qui la Parola di Dio. Queste parole onomatopoeiche danno anche il senso di quello che è questo grande abisso che c'era, questa grande confusione, questo grande caos iniziale. Continua: «e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque» (Gen 1,2). Questo Spirito di Dio quasi cova questa creazione per farla risorgere in un posto di vita, in un posto che accoglie la vita e dona la vita.

Ma poi c'è una particolarità della Bibbia: la Bibbia va avanti nel racconto della creazione, perlomeno in questo primo racconto della creazione che è di fonte sacerdotale, la fonte P, e più o meno possiamo parlarne molto tranquillamente tra il V e il IV secolo a.C. Quello che verrà dopo, di fonte Jahvista, molti esegeti lo pongono tra il IX e l'VIII secolo a.C. ma oggi si pensa – ed è anche il mio pensiero – che questo primo racconto sia il più antico mentre il secondo, quello di origine Jahvista che troviamo nel capitolo 2, sia molto più vicino all'epoca di Gesù Cristo, e può essere tranquillamente anche di epoca sapienziale e quindi Elohistica, tra il IV-III secolo a.C.

«Dio disse: "Sia la luce!"» (Gen 1,3). Non è nominata la Parola di Dio. *Parola* in ebraico si dice *dabàr*, e in ebraico parola e cosa sono la stessa cosa, cioè in ebraico la parola *dabàr* si può tradurre sia con *parola* che con *fatto, cosa, accadimento*. Qui non c'è la parola *dabàr, parola*, ma c'è la Parola di Dio. La Bibbia inizia con il racconto di ciò che la Parola di Dio fa.

Non c'è una parola rivolta a noi, c'è il grande affresco che si pone davanti ai nostri occhi di ciò che la Parola di Dio è stata alle origini del mondo, una parola che ha creato, ha diviso, ha fatto i lu-

minari, ha creato il mare, poi ha creato l'asciutto, poi ha creato il cielo e i luminari, le erbe dei campi, gli animali (cfr. *Gen 1,4ss*) e alla fine ha fatto l'uomo, che sia a «nostra immagine e somiglianza» (*Gen 1,26*), come dice la Bibbia.

Di fronte a noi viene posta questa grande visione di ciò che la Parola di Dio ha operato concretamente nella storia dell'uomo.

Però, quando leggiamo la Bibbia, noi non abbiamo davanti un libro qualsiasi, noi abbiamo davanti un libro che si rivolge all'accoglienza della fede di ciascuno di noi. Un libro che, in un certo senso, svelando ci vela ciò che è più importante in esso, e cioè la presenza della Parola di Dio che ancora oggi opera.

C'è una cosa cui dobbiamo fare attenzione, e cioè che – all'inizio della Bibbia, senza saper parlare, senza sapere di che cosa si tratta in questo libro, di che cosa parla – viene posto davanti a noi il quadro di ciò che opera la Parola di Dio come origine di tutto quello che siamo.

La Bibbia ci dice: “guardate che all'origine della vostra vita c'è la Parola di Dio, questa Parola di Dio che per tutto il resto della Bibbia si presenterà a voi come provocazione, come offerta, come dono, come richiesta di fedeltà, come sprone alla santità, come coraggio infuso, come speranza data, come dono di grazia cui voi dovette rispondere con la vita”. E questa Parola di Dio che viene pronunciata da Dio stesso sul nulla della creazione, mettendo a posto le cose, creando lo spazio per la vita, questa stessa Parola di Dio viene pronunciata ogni volta che viene annunciata nella Chiesa, ogni volta che voi vi accosterete alla Parola di Dio, anche nell'intimità del vostro privato, questa stessa Parola di Dio verrà pronunciata sulla vostra vita. Non è qualcosa di diverso, non è qualcosa che ha una forza minore; non è un bel libro di meditazioni o di riflessioni spirituali che vi sono messe davanti, sulle quali è richiesta la vostra riflessione e la vostra attenzione spirituale... No! Ogni volta che voi aprite la Bibbia, ogni volta che partecipate ad una messa, ogni volta che ascoltate il Vangelo, sulla vostra vita viene scagliata la Parola creatrice di Dio che – allora come oggi, oggi come allora – crea, santifica, trasforma, rinnova, dà vita, mette ordine nel caos, fa i santi, ci rende testimoni della fede, ci rende capaci di versare il sangue, ci rende capaci di essere come Gesù Cristo crocifisso e risorto.

La prima cosa sulla quale dobbiamo riflettere è che noi non possiamo sempre considerare tutto con le categorie della nostra occidentalità. Questo è un libro che viene dalla cultura orientale, da una teologia orientale, da una filosofia orientale e da una antropologia orientale. L'uomo occidentale è l'uomo che ragiona, l'uomo del *cogito ergo sum*, l'uomo della filosofia kantiana, l'uomo del dubbio, l'uomo della ragionevolezza, l'uomo dell'idealismo.

Questo è il libro che ci pone davanti questa realtà: «nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37). Quindi dobbiamo ribaltare la visione: non sono io che accolgo la Parola, la metto in pratica, la custodisco, cerco di esserle fedele. Innanzitutto c'è la creazione; indipendentemente dal fatto che l'uomo volesse o meno, viene creato. La Parola di Dio non ci chiede il permesso di 'farci santi', la Parola di Dio ci scaglia addosso sin dall'eternità, appena c'è stato il nostro concepimento, tutto l'amore di Dio che è possibile che noi riceviamo. E quell'amore di Dio, per tutta la vita, cercherà di strapparci alla solitudine dei nostri progettini, delle nostre piccole spiritualità, dei nostri pensieri, dei nostri progetti. Per tutta la vita quella Parola di Dio cercherà di strapparci dal caos della nostra solitudine per immergerci nel dialogo della vita.

Andiamo al Nuovo Testamento.

Siamo nel Vangelo di Giovanni. Ricordate che il racconto della creazione inizia con le parole «In principio Dio creò» in ebraico *Bereshit* significa *in principio*, *bara'* significa creò, *Elohim* significa Dio.

All'inizio del suo Vangelo Giovanni usa la traduzione greca di quelle stesse parole: «*en archè en o logos*».

all'inizio Dio creò il cielo e la terra: potrebbe sembrare un momento storico, ma il termine "in principio" al suo interno non ha solo una portata storica, ma può significare anche, nel testo della creazione in Genesi, "all'origine di tutte le cose (cielo e terra in ebraico sta per tutto ciò che esiste, tutto il creato) c'è Dio".

Giovanni fa un'operazione diversa e dice : «In principio era il Verbo» (Gv 1,1). C'è un errore grammaticale: "era". In greco ci si aspetterebbe un aoristo, cioè un verbo che indica un'azione passata però non continuativa... "in principio fu il Verbo". Invece qui dice "in principio era il Verbo", mettendo un imperfetto che indica un'azione o un'esistenza che è collocata nel passato ma che non è puntuale, non è conclusa, non è un fatto antico. «In principio era il Verbo»: già nel principio, all'origine di tutte le cose, è il Verbo: la grande rivelazione di Dio che si conclude in Gesù Cristo aprendo un'altra parte della rivelazione che poi è quella che ha operato la Chiesa primitiva, quella della riflessione sulla vita di Gesù Cristo che è quindi la vita della Chiesa stessa.

«In principio era il Verbo»: non dice un'azione di Dio ma ci indica qui l'esistenza di una realtà che è.

Continua san Giovanni: «(o logos) en pròs ton Theòn»: «Il Verbo era presso Dio» (Gv 1,1.2), dove il *pròs* è stato tradotto in italiano con "presso" ma erroneamente: *pròs* ha una differenza sostanziale da *para* che significa 'presso'. *Pròs* qui non indica una staticità, come se il Verbo fosse seduto accanto al Padre, ma indica una

relazionalità vivente, uno scambio tra il Padre e il Figlio, e questo scambio è l'amore dello Spirito. Questa Parola di Dio, che dall'eternità era presso Dio, non è una Parola di Dio che siede alla destra di Dio, ma che è rivolta a Dio e che con Dio ha un continuo dialogo d'amore nello Spirito.

San Giovanni non si ferma qui e continua: «Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste» (Gv 1,3). Si riferisce alla creazione. Questo Verbo di Dio – che dall'eternità è rivolto al Padre nel dialogo dell'amore – è il termine di tutto l'amore del Padre ed è Colui dentro il quale Dio, sin dall'eternità, ha concepito, ha pensato e ha realizzato la creazione, l'umanità, la storia, ciascuno di noi.

Al versetto 14 di questo inno Giovanni dice: «*kai o logos egéneto sarx*»: «E il Verbo si fece carne».

Siamo passati dall'annuncio della Parola di Dio come forte potenza di creazione all'annuncio che questa Parola di Dio *egéneto sarx*, cioè «si fece carne», diventa uomo. E questo fatto genera poi tutto il Vangelo di Giovanni, nel senso che da quel momento il progetto di Dio della creazione non è più un progetto che Dio intravede da lontano dentro il Figlio, per mezzo del Figlio, non è un progetto finalizzato al Figlio, ancora da finalizzare completamente al Figlio.

Da quel momento, cioè dal momento dell'incarnazione, la natura divina del Verbo eterno unisce a sé la natura umana. Da quel momento la carne dell'uomo partecipa della divinità di Dio. Dal momento in cui nel seno purissimo della Vergine Maria il Verbo si fa carne, la carne di ogni uomo, il destino, la vita e i pensieri di ogni uomo sono uniti alla divinità di Dio, alla vita di Dio, ai pensieri di Dio, all'amore di Dio.

Questo non è un annuncio spirituale ma è la lettura che Giovanni dà della realtà più profonda del cristiano. La realtà più profonda del cristiano è che la Parola di Dio – che con la sua potenza ci ha messi al mondo, ci ha chiamati alla vita – questa stessa Parola di Dio, il *Logos* eterno, abbraccia ciascuno di noi (indipendentemente dal fatto che siamo cattolici o musulmani, bianchi o neri o gialli o promiscui, ecc.), cioè unendo la natura divina e la natura umana dentro la persona di Gesù di Nazareth. Da quel momento la nostra vita non è qualcosa di diverso dalla vita di Dio. Se noi facessimo la nostra meditazione più sulla Parola di Dio che su certi libretti messi in circolazione...! Se leggessimo il libro di papa Benedetto *Gesù di Nazareth*, che è veramente un testo eccezionale, i cui capitoli non vanno letti una sola volta, ma almeno due volte...

Questa stessa Parola di Dio ci ha uniti a sé, ha unito a sé il destino dell'uomo, la ragionevolezza dell'uomo, la volontà dell'uo-

mo, la libertà dell'uomo, non per soffocarle ma per farle esprimere all'infinito.

Molto spesso vedo che i cristiani vacillano, proprio perché noi viviamo un cristianesimo di superficie. Se noi approfondissimo nella nostra meditazione, nel nostro modo di essere, nelle nostre celebrazioni, la realtà della nostra fede, questa unione con la Trinità, che anche adesso e in tutti i momenti della nostra vita è presente. Alla radice della nostra esistenza, il mistero che costituisce la verità della nostra esistenza è il nostro stare nel Figlio per mezzo dello Spirito davanti al Padre... e anche in questo momento noi lo siamo. Se la nostra vita cristiana non ci porta ad approfondire questo mistero trinitario dentro la nostra vita, serve a poco!

La Parola di Dio non serve a dirci semplicemente e solamente cosa dobbiamo fare, ma deve schiudere lo sguardo del nostro cuore e della nostra fede su questa realtà che è il principio e fondamento, la base della nostra esistenza. Ed è la realtà più profonda e più vera che può condizionare, dal di dentro, il nostro essere nella storia. È la vita nella Trinità che ci fa essere santi ed è il dimenticare questa vita nella Trinità che non ci fa essere santi, è vivere sulla superficie della storia, è camminare saltellando sul cristianesimo, sulla fede... come farfalle che saltano appena per prendere solo qualcosa nel giardino del cristianesimo... ma il problema è andare dentro...

Il mistero di Dio non è il semplice pensiero ma è ciò che deve costituire alla radice il fondamento, la verità, lo scopo di tutta la nostra vita, altrimenti è un fallimento.

Andiamo a vedere il libro dell'Esodo. Nel capitolo 19 del Libro dell'Esodo si narra dei cosiddetti 10 Comandamenti. Tutti li conosciamo, e li abbiamo anche insegnati ai nostri bambini. Però dimentichiamo di vedere che questi 10 Comandamenti sono al capitolo 20 dell'Esodo, preceduti da un'introduzione che recita così: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dèi di fronte a me» (Es 20,2-3).

Nel capitolo 19 si dice: «Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: "Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me» (Es 19,3-4). In ebraico non c'è «fino a me», c'è un semplice dativo, ciò che in greco e in latino si esprimerà poi col dativo, che dice "lì", che in ebraico significa "a me": «io vi ho fatti venire a me», non «fino a me».

Questa traduzione ci consente di capire una cosa: che il termine della libertà del popolo di Israele non è il culto che Mosè

aveva chiesto al faraone di poter celebrare nel deserto, ma lo scopo, il termine e la meta del popolo di Israele è il Signore stesso. Dice: «ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza» (Es 19,4-5).

Qui il verbo è quello che in ebraico viene tradotto normalmente con “osservare”. Che significa “osservare la Legge”? Significa eseguire quello che nella Legge è scritto. Invece qui il problema è ‘custodire’ la Legge, l’alleanza: osservarla, contemplarla.

L’alleanza non è la Legge, l’alleanza è questo nuovo rapporto che si costituisce tra il popolo che è sottomesso al faraone per il quale il popolo lavora, ed è la condizione di schiavitù, cioè io uomo lavoro per un altro uomo, sono strumentalizzato da un altro uomo. Qui c’è tutta la dinamica e tutta la bellezza della missionarietà cristiana, cattolica, evangelica.

Nell’Antico Testamento, quando vengono scritti questi passi, la concezione di Dio, del Dio trascendente, di IHWH, era talmente trascendente, talmente perfetta che qualsiasi azione, qualsiasi fedeltà, qualsiasi corrispondenza da parte del popolo nei confronti di Dio non avrebbe né aggiunto né tolto alcuna cosa a Dio. La fedeltà non aggiunge qualcosa a Dio, l’infedeltà del popolo non toglie qualcosa a Dio.

Il venire presso Dio è l’apice dell’alleanza... il Figlio rivolto al Padre: *pròs ton Tteòn*

«Vi ho fatti venire – *pròs* – a me”: l’uomo, che ha come scopo, fine, meta della propria vita Dio, trova la sua libertà perché Dio non può volere nulla da lui, a Dio non serve nulla dall’uomo, qualsiasi cosa dell’uomo non lo arricchisce e l’infedeltà o il male che l’uomo può fare non diminuisce la sua gloria. Il faraone si arricchisce per il lavoro degli schiavi, Dio no.

Allora la Legge vista in questa prospettiva diventa «Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 19,6), «voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra» (Es 19,5)... “per me”.

“Io sarò garante della vostra gioia, della vostra realizzazione umana”: questa è l’alleanza. E i Comandamenti sono questo amore di Dio che vuole il meglio per l’uomo, che vuole la gioia per l’uomo, non un debito da pagare. Tutti gli studi esegetici sono concordi nel dire che l’alleanza di Dio con l’uomo è unilaterale, è solo l’alleanza di Dio... non c’è la risposta dell’uomo.

Le parole della Torah erano tenute in considerazione in quel modo dall’ebraismo, perché quelle parole sono la concretezza della volontà salvifica di Dio per ciascun uomo. È come se fossero la pa-

rola dell'amore che Dio stende per tutti e dice: "Io vi voglio così, perché vi voglio felici, vi voglio uomini, vi voglio uniti, vi voglio nell'amore, vi voglio fedeli. Io non ho bisogno della vostra felicità ma io gioisco della vostra felicità (ed è diverso!), io gioisco della vostra fedeltà, io gioisco della vostra serietà, io gioisco della vostra giustizia".

Allora vedete che anche nell'Antico Testamento c'è una grande fonte di spiritualità. Se il nostro cristianesimo fosse stato un po' più attento alla lettura di questa tipologia di alleanza, forse noi avremmo riscoperto maggiormente la nostra responsabilità nei confronti di Dio, nel diventare uomini. Credere in Dio non significa chiedere continuamente a Dio ma ascoltare il progetto che Dio ha su di me e viverlo nella dignità davanti a Lui, anche nell'errore, riconoscendo di avere sbagliato. Il cristiano non è sempre colui che va a chiedere come un pezzente, non come un povero, davanti a Dio quello che gli necessita; il cristiano è uno che sa assumere la responsabilità della propria vita e se la sa assumere davanti a Dio, al quale nulla si può nascondere.

La missione della Chiesa non è tanto quella di creare asili, ospedali; è anche quello... ma lo scopo deve essere quello di creare delle persone che abbiano la capacità di sentire la propria responsabilità, se non credono nel santuario della propria coscienza... e se invece accolgono l'annuncio di Gesù Cristo davanti a Dio. Di persone che sanno vivere la propria vita dandone conto non nell'aldilà ma tutti i giorni nel rapporto trinitario, dandone conto al Signore, con dignità, con la testa bassa del povero che chiede perdono, con la testa alta di chi chiede a Dio di aiutarlo a fare il bene e si scontra con Lui, come Giacobbe che fece una lotta con l'angelo e ne uscì malconco (cfr. *Gen 32,23ss*).

Tutto questo cosa raggiunge come apice della rivelazione nel Nuovo Testamento? Prendiamo la *Lettera ai Galati*: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (2,20). In greco è: «ζω δὲ οὐκέτι ἐγώ ζω δὲ ἐν ἐμοὶ Χριστός»

Quando uno dice "non sono più io che vivo" si potrebbe capire che il mio io viene annullato, al posto del mio io c'è Gesù Cristo. Questo non è vero!

Si intende che la mia personalità si è annientata, il mio io viene annullato e al posto del mio io c'è Gesù Cristo.

In greco è un'altra cosa: Paolo dice "sono stato con-crocifisso con Cristo": l'evento della crocifissione diventa centrale tra due congiunzioni "con". Non è più un evento a sé stante, che abbia anche la possibilità da un lato di essere interpretato come un evento per-

sonale, unico; san Paolo lo precede e lo conclude dall'altra parte con un *sun* dicendo che l'evento della crocifissione è un evento "con", è un evento che ha una unione; non è l'evento, il fatto personale di un uomo di tanti anni fa ma è un fatto personale di un uomo di tanti anni fa che ha un *cum* che lo precede e un *cum* che lo segue.

Paolo dice: la crocifissione in Cristo proviene dal cuore di Dio, cioè manifesta l'amore presente dall'eternità nel cuore di Dio ed è un evento che si dispiega su tutta l'umanità. Paolo dice: "Io sono stato crocifisso con Cristo": è l'evento Cristo da cui io traggo la forza della con-crocifissione. E qual è questa forza? Dice: «ζω δέ ουκέτι εγω ζή δέ εν εμοι Χριστός»: «Io vivo, non io, Cristo vive in me» (*Gal 2,20*): Paolo non mette una negazione davanti all'io, all'inizio, mette un verbo non nella forma negativa: "io vivo, il mio io non si disperde, non si annienta in Cristo; però io vivo non in base al mio io, al mio egoismo, io non sono il centro del mondo... ma è Cristo che vive in me e diventa il centro della mia vita, il centro da cui la mia vita, dentro il quale la mia vita, trova la profondità delle sue radici, la verità più profonda del suo essere ma trova anche la forza per espandersi nell'amore di Dio verso ogni uomo.

Dunque, fare la Chiesa oggi non è facile, ma fare la Chiesa partendo dalla Trinità, fare la Chiesa partendo da Cristo centro della mia vita, non solo è possibile ma è indispensabile.



# La Parola genera comunità e missione

Prof. P. GIULIO MICHELINI

Mi ha colpito il tema che avete scelto, in particolare il sottotitolo. In genere i sottotitoli vanno a spiegare meglio l'argomento che in questo caso era molto ampio. Mi sento molto libero anche perché ho potuto lavorare e decidere quale taglio dare a questa relazione e ho scelto di soffermarmi proprio su questa dimensione della Chiesa di Antiochia, per un suo aspetto molto particolare che ho scelto e di cui vi dirò, che è la persecuzione, che è originaria della Chiesa, della missione.

Entriamo dentro la questione e partiamo da un'idea che ogni volta mi colpisce e mi stupisce, e cioè la missione nasce dalle difficoltà, dalla *dispersione*. Questa è la parola chiave di questa mattina, lavoreremo su questo verbo 'disperdere' e su questo vocabolo 'dispersione', che – in termine tecnico per gli esperti nel Nuovo Testamento ma soprattutto dell'Antico Testamento – è la parola *diaspora*. Farò dei riferimenti continui all'Antico, in particolare al libro di Tobia, un tema che ultimamente mi è interessato; con degli amici ho scritto un'introduzione nuova a questo libro che gioca molto, è centrato su questa idea della diaspora, dove sarà possibile trovare alcuni di questi temi che questa mattina mi permetterà di annunciare.

Quindi terrò il libro degli *Atti* come sfondo principale, ma faremo necessariamente dei riferimenti all'Antico Testamento, in particolare al libro di Tobia.

La missione difatti non inizia subito nella Chiesa. Ritorniamo alle parole di Gesù come origine della missione, ritorneremo al mandato missionario, ma – alla fine – ritorneremo a Pentecoste.

Voglio partire subito da quest'idea della dispersione. Perché la missione non nasce così, come se improvvisamente i discepoli decidessero di andare in missione... Si svegliano la mattina dopo Pentecoste, improvvisamente ricordano le parole di Gesù, capiscono meglio le parole di Gesù (l'esperienza post-pasquale, chi dopo mesi, alcuni dicono anni, decenni...) la Chiesa coglie meglio le parole di Gesù ed il suo invito ad evangelizzare, ad annunciare il Vangelo... C'era qualche problema, lo sapete: la vita stessa di Gesù, il quale... non era mai uscito dalla sua terra e, secondo il vangelo di Matteo, invita ad annunciare il vangelo agli altri solamente alla fine (cfr. Mt 28,19), con una parola che rimane al termine del percorso terreno di Gesù.

Allora la Chiesa però comincia ad annunciare il Vangelo perché scoppia la persecuzione. Siamo in *At 4*, come era già accaduto per Gesù e per il processo che era stato istruito contro di lui, «si radunarono in Gerusalemme i capi, gli anziani e gli scribi, il sommo sacerdote Anna, Caifa, Giovanni, Alessandro e quanti appartenevano a famiglie di sommi sacerdoti» (vv. 5-6), fanno comparire gli apostoli e li interrogano (cfr. v. 7).

Comincia così quello che è il lungo periodo triste di scontro tra la Chiesa e la sinagoga.

Da questa esperienza di inizio di persecuzione, la Chiesa impara a dare la testimonianza: «Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia» (*At 4,33*).

Questa testimonianza è data perché richiesta. Viene quasi spontaneo domandarsi: perché fanno questo? Perché li portano davanti ai tribunali, li portano davanti al sinedrio, lo stesso sinedrio che si era riunito per condannare Gesù. E poi ricordate, come diremmo in termini banali: 'ci scappano i primi morti'. I Padri dicevano che dal sangue dei cristiani nasce la Chiesa, la missione. Ed ecco che in *At 6* e *7* abbiamo i lunghi due capitoli che descrivono il primo martirio, quello di Stefano.

Ma a noi interessa la persecuzione di *At 8* perché è quella che fa crescere la Chiesa nella sua capacità missionaria:

«In quel giorno scoppiò una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme e tutti, ad eccezione degli apostoli, furono dispersi nelle regioni della Giudea e della Samaria. Persone pie seppellirono Stefano e fecero un grande lutto per lui. Saulo intanto infuriava contro la Chiesa ed entrando nelle case prendeva uomini e donne e li faceva mettere in prigione.

Quelli però che erano stati dispersi andavano per il paese e diffondevano la parola di Dio» (vv 1-4).

È la prima diffusione della Chiesa in terra pagana, se per questo intendiamo sia la Samaria che la Giudea. D'ora in avanti l'orizzonte del libro degli Atti non sarà più Gerusalemme ma sarà la Siria, e poi Cipro, e poi... l'Assiria, cioè la costa del Mediterraneo, e in particolare la comunità di Antiochia, che assumerà in questa diffusione un ruolo molto importante, fino a quando – al capitolo 10 – Pietro, con il suo sogno, autorizzerà questa missione ai pagani.

Cosa ci dice Luca? Intanto ci ha presentato i protagonisti di questa storia: la Chiesa di Gerusalemme, che, non dobbiamo mai dimenticare, è la Chiesa madre, quella cui Paolo sempre si rifà. E poi abbiamo sentito che il martire, Stefano, viene sepolto, e chi è stato a Gerusalemme sa che la memoria del suo martirio si trova fra

il monte degli Ulivi e il tempio, la porta dei leoni, in un posto custodito dagli ortodossi, non visitabile, fuori dalle mura. Poi c'è Saulo, il grande protagonista del libri degli *Atti*, e finalmente, il versetto 4, «quelli che erano stati dispersi».

Furono dispersi nella regione della Giudea e della Samaria: ecco, qui Luca usa il verbo dia-sperein, che noi traduciamo con diaspora; Luca usa questo verbo due volte, ed è l'unico che lo usa nel Nuovo Testamento. Ritorrerà questo termine nella prima Lettera di Pietro (1,1), me è un verbo che è tipico dell'esperienza della diaspora del popolo di Israele. È infatti un termine tecnico: *furono dispersi* significa *andarono nella diaspora*.

Che cos'è la diaspora, e perché è così importante questo verbo per Luca? Intanto perché Luca, come noi riteniamo è l'autore del libro degli *Atti*, è uno che è abituato a questo vocabolario. Egli stesso non è un ebreo, nel senso che viene dalla 'terra'; cresce nell'ellenismo, nel mondo greco, ed è abituato a vivere lontano da Gerusalemme. Qui Luca ci sta dicendo che il polo di partenza, Gerusalemme, la città santa, la città del re, la città da cui parte tutto, la Chiesa madre, sta diventando meno significativa perché c'è la diaspora.

Ma che cosa comporta questo? Che cos'è la diaspora? Prima di vedere come la interpreta Luca, anche sulla base della sua esperienza personale, Luca è un uomo della diaspora... Non è forse un circonciso, fa parte dei popoli pagani, è di una cultura greca. E allora come rilegge lui la diaspora? Ma, prima di dire questo, dobbiamo ricordare che cos'è la diaspora.

La diaspora, lo sappiamo tutti, in senso tecnico, significa la dispersione di Israele tra le genti a causa delle varie vicissitudini politiche. La più importante è la guerra con gli assiro-babilonesi con la distruzione prima del regno del Nord e poi di Gerusalemme, intorno al VI-V secolo a.C.; è lì che inizia la grande diaspora, ma a questa ne seguiranno altre. E in particolare gli ebrei di oggi sono ancora il frutto della grande diaspora a seguito della guerra giudaica nel I secolo d.C.

Che cos'è la diaspora? La diaspora è qualcosa che ha a che fare stranamente con una negatività, l'idea per Israele di essere lontano dalla terra. E voi sapete che cosa comporti per Israele la teologia della terra: è una delle idee portanti, insieme all'Alleanza e alla elezione: non c'è alleanza, non c'è elezione di Israele senza il concetto di terra. Israele esiste in quanto sta in quella terra. Basta rileggere l'Esodo: quando, finalmente, si è sui margini dell'Egitto, si rientra dal Giordano e con il libro di Giosuè si entra nella terra, Israele può dire "questa è la promessa che si è compiuta, questa è la terra che va da Nord a Sud, da Dan a Bersabea, è questa la terra fisica dove possiamo mettere i nostri piedi perché Dio ha promesso che dobbiamo stare qui".

Ricordate che dopo lo sterminio, dopo la *shoah* a seguito del regime nazista di Hitler, quando già il sionismo aveva preso forza e voleva finalmente recuperare una terra per Israele, fu proposto ai sionisti di andare in Africa, di trovarsi un'isoletta. Ed essi dissero: se c'è una terra dove dobbiamo tornare è quella terra, la Palestina. Con Palestina io non uso in senso tecnico come si usa oggi e come si dice Palestina in un termine romano, coniato dalla storiografia romana, e che significa quella terra al tempo di Gesù, l'Assiria-Palestina: quella terra, non è un'altra terra.

Ebbene, per gli ebrei prima nella storia del Primo Testamento e per la Chiesa nostra poi, accade che quella terra non è più la terra in cui abitare: è la diaspora. Per questa ragione dicevo che il termine diaspora assume (non vuol dire che ce l'ha) una connotazione negativa, assume questo significato di allontanamento dal centro, non siamo più lì. Dio non voglia, ma è come se l'Iran adesso riuscisse ad entrare finalmente nel suo lungo progetto politico, e cioè di minare i sionisti e lo stato di Israele. Dove andrebbero i sei milioni di ebrei che sono sulla terra oggi? Che cosa perderebbero?

La diaspora quindi ha in sé questa idea, *dia-sperein*, la perdita di qualcosa.

Per esempio – e veniamo al libro di Tobia, in questo senso il libro più importante per l'esperienza della diaspora – il rischio della perdita dell'identità. Che cosa succede se ti disperdi? È un tema molto comune questo alla nostra percezione particolare cattolica, grazie anche all'insegnamento di Benedetto XVI, con tutto quello che sta succedendo, con il fatto che arrivano molti immigrati, che le culture sono ormai globalizzate, che c'è un multiculturalismo, multireligionismo ecc.

Che cosa significa la diaspora in sé nel fatto principale per essere fuori dalla terra? Leggete il libro di Tobia, quel povero Tobia che è destinato a viaggiare per tutta la Mesopotamia per trovare una sposa, questo è il problema, non può trovare la sposa a casa sua, deve attraversare il Tigri, l'Eufrate, deve fare centinaia di chilometri. Per esempio Tobi, il padre di Tobia, non può celebrare più le sue feste, perché sono dispersi; non può andare al tempio!

Che cosa fa Tobi? Qual è l'opera, il segnale con cui viene riconosciuto? Primo: seppellisce i morti (cfr. 1,17), secondo mangia delle cose speciali. Il cibo è importantissimo per l'identità, il cibo per esempio è al cuore del racconto dei tre fanciulli del libro del profeta Daniele: questi poveri ragazzi che vengono rapiti dalla diaspora, portati nell'impero assiro davanti al grande re persiano, vengono soggiogati in tutto, tenuti in prigione, ma c'è una cosa cui loro non stanno e che non potranno mai accettare: "noi mangeremo le verdure" (cfr. *Dn* 1,16). E da che cosa capiscono che erano ebrei?

Perché pregavano Dio? No, il libro del profeta Daniele non lo dice. Perché dicono in ebraico “siamo ebrei?”. No. Perché avevano la circoncisione? Si suppone che non andassero a mostrarla facilmente in giro. Da cosa si riconosceva che erano ebrei? Perché lodavano Adonai? Da che cosa li riconoscono? Da come mangiavano. Questa è una cosa che ci stupisce perché è il tentativo di conservare un'identità.

Capiamo perché nella nostra cultura l'ebraismo conserva tutto ciò che è l'idea della purità rituale e alimentare in quanto fondamentale per la conservazione del proprio essere culturale. È interessante che a noi non interessa più nulla di tutto questo, mentre l'ebraismo, per secoli, si è riconosciuto su come le donne ebreo devono imparare da bambine almeno preparare alcuni cibi, noi abbiamo perso l'idea della conservazione dell'identità attraverso anche questi segni, che sono fondamentali, perché ciò che ha tenuto Israele coeso, oltre agli insegnamenti della Legge, è ciò che consente ai popoli di riconoscersi.

Tutto questo è un segnale banalissimo per dire che nella diaspora il rischio peggiore è che tu perdi quello che sei. Un rabbino del 1800, che conosceva bene il midrashim, racconta che, quando Israele era nell'altra diaspora, quella dell'esodo, quando era in Egitto, il popolo aveva rischiato di perdere la propria fede nel Dio unico perché si era contaminato fino ai trentanove livelli più bassi di contaminazione. Sapete che c'è questa idea strana – che a noi colpisce dell'ebraismo – di contaminarsi. Ebbene, Israele aveva quasi raggiunto i quaranta livelli in cui stava perdendo tutto della sua purezza davanti a Dio e, così facendo, stava perdendo la sua identità.

Anzi, durante la schiavitù in Egitto gli ebrei si potevano dividere in tre categorie: la prima, quelli che non si sentivano affatto esiliati perché avevano fede in Dio, erano in Egitto ma erano in Dio, e quindi si sentivano come a casa. C'era una seconda categoria, quella della maggior parte degli ebrei, l'ebreo medio, quella che in esilio credeva ancora in Dio ma cominciava a commettere peccati, a dimenticare la circoncisione, a scendere nel baratro di queste impurità. E poi c'era la terza categoria, quella di chi ormai non si sentiva in esilio, nella diaspora, perché si sentiva a casa nella schiavitù, in Egitto come a casa.

La diaspora ha in sé questo rischio, importantissimo, da non svalutare: se tu vai lontano da Gerusalemme, ecco perché Gesù dice ai suoi, prima che inizi la lunga missione che da Gerusalemme va verso i popoli, “non allontanatevi da Gerusalemme” (cfr. At 1,4). Negli altri vangeli non è così (cfr., per esempio, Mt 28,16; Mc 16,7), ma in Luca: bisogna rimanere a Gerusalemme, perché c'è questa

idea forse, che se ti allontani da Gerusalemme rischi di perdere la tua identità.

Eppure la Chiesa fu dispersa: «furono dispersi» (At 8,1). Noi possiamo solo immaginare che cosa deve essere accaduto. Intanto uno ha perso la casa, come succede per quelli che sono oggi profughi, oppure ancora più vicino a noi che sono vittime di incendiari senza scrupoli che hanno distrutto paesi interi in Grecia, in Sicilia, sono quelli che perdono la loro casa e devono andare via, non hanno più niente per sé.

Ma che cosa hanno perso? I contatti, le relazioni, hanno perso un luogo dove andare a pregare. *Atti* ci ricorda all'inizio che i cristiani frequentavano tutti i giorni il tempio (cfr. 2,46). E come si fa ad andare al tempio se non sei a Gerusalemme? La diaspora è un'enorme sfida che ha in sé, come dire, la cifra di ogni cambiamento.

Ogni novità e ogni cambiamento come quello della nostra cultura oggi ha in sé gli stessi rischi di chi si trova estraniato nella diaspora. Ecco perché siamo tutti stranieri in fondo. Una volta non era così, perché eravamo nelle nostre città ed era raro vedere gente proveniente da altri continenti. Oggi non siamo più in questa realtà così circoscritta, siamo veramente nel villaggio globale, tutti ci sentiamo estraniati da una cultura che è la nostra. È forse davvero la categoria della diaspora quella che ci permette di interpretare quello che stiamo vivendo oggi? Voi che siete collegati alle missioni sapete che è lo *status quo* della missione: chi va in missione va in diaspora.

Adesso però andiamo ad indagare finalmente gli aspetti positivi di questa che è la *dia-sperein*, la dispersione. Ora, se dunque la parola dispersione ha in sé una connotazione e un'accezione negativa perché vuol dire l'allontanamento dalla terra, dal centro, guarda caso stranamente nella Bibbia, prima nel libro di Tobia e in quelli che parlano della diaspora e poi nel libro degli Atti, l'idea di diaspora ha in sé un'accezione assolutamente positiva che viene da lontano.

Da dove viene? Perché la diaspora è positiva? Perché è la risposta al primo comandamento: «crescite, moltiplicatevi, disperdetevi e riempite la terra» (Gen 1,28; 9,1.7). È il primo comando che Dio dà all'uomo: crescere, moltiplicarsi, disperdersi.

Ci sono alcuni problemi tra i religiosi per l'attuazione pratica di questo comandamento! Noi lo leggiamo chiaramente in chiave spirituale, simbolica, e diciamo subito che "crescere e moltiplicarsi" ha un valore molto più alto di quello che è la genitalità, la sessualità, la riproduzione fisica.

Però nel libro della Genesi si dice questo e ve lo dimostro subito facendo un altro riferimento, alla storia di Babele che ci interessa per la questione della missione. A Babele avviene proprio questo.

Siamo in *Genesis*, ormai il peccato ha raggiunto i suoi massimi livelli, ma non si era compiuto ancora quello più grave. Il peccato più grave è che si costruisce una torre e una città dove volevano, questi uomini, raggiungere il cielo... Tutti vorrebbero avere una vista più alta, anche perché la torre è il simbolo degli uomini che vogliono salire a Dio. Allora Dio, quando si china dal cielo per guardare, non è dispiaciuto di questo, non sembra dal testo della *Genesis*; è dispiaciuto di una cosa, di questi uomini che hanno **coniato in ebraico** «una sola lingua» (*Gen 11,1*). Questi uomini parlano, o meglio vogliono parlare una stessa lingua. È un fallimento l'esperanto come pure l'idea di pensare di poter parlare tutti la stessa lingua e non va bene. Vi ricordate che cosa fa Dio? Scese e «li disperse» (*Gen 11,9*). La risposta di Dio al peccato di Babele è la cura, la medicina: la dispersione.

Quindi vedete che, di fronte a quello che dicevamo prima, la connotazione negativa e problematica dell'idea di diaspora, la dispersione è tutt'altro che negativa: è la risposta di Dio all'orrore di quelli di Babele che vogliono essere radunati, fare tutti le stesse cose, parlare la stessa lingua, pensarla allo stesso modo!

Come sarebbe bello se marito e moglie pensassero allo stesso modo, come anche suocera e nuora, vescovo e preti, provinciale e frati, superiora e suore... e l'unificazione del pensiero fatta sempre a mio favore! Come sarebbe bello se tutti parlassero la stessa lingua, ragionassero allo stesso modo, non avremmo più difficoltà, non ci sarebbero più diatribe. E invece no, non va bene, e Dio scese a Babele e li disperse! Ecco perché Babele è l'anti-creazione: «crescete, moltiplicatevi e riempite la terra».

Allora capiamo la vocazione della diaspora: è qualcosa che ha a che fare con la stessa vocazione umana. Diaspora, *dia-sperein* lo possiamo tradurre come disseminare, seminare.

Cambiamo accezione, andiamo a vedere cosa significa: la persecuzione per la Chiesa nascente non è solo la diaspora ma è un disseminare la Parola. E allora dobbiamo dire: meno male che è sceso Dio a guardare, meno male che è venuta la persecuzione!

Ed ecco quello che mi colpiva di più quando leggevo questo testo: la benedizione nasce da questa persecuzione.

In sé il fatto che i nostri primi cristiani dovessero essere allontanati da Gerusalemme avrà creato per loro degli enormi problemi, delle difficoltà enormi come per tutti i profughi. Eppure questa diventa la volontà di Dio e, come vedremo dopo secoli, questa lettura diventa la benedizione, diventa la condizione per la missione. Allora io mi domando: non è forse che la missione debba utilizzare questa logica, e cioè la logica della diaspora? Oppure quando vado in missione io mi porto dietro il mio piccolo tempio, mi porto dietro

le mie sicurezze? Credo che sia una difficoltà dell'apostolo missionario questa. Che cosa devo portarmi?

So che c'è un dibattito a livello della missiologia sull'identità, sulla cultura che incontro, lo scambio con questa cultura... che cosa c'è di positivo che io posso portare...

Non è che forse l'idea della diaspora ci aiuta ad interpretare la perdita in sé come qualcosa di positivo?

Grazie proprio a questa dispersione l'uomo e la donna – secondo il progetto di Dio, della creazione – vengono dispersi come i semi portati dal vento, Dio li benedisse, disse loro «crescete, siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra», ed ecco che la terra viene riempita di questi semi come anche la Chiesa riempie la terra pagana. E qui avviene qualcosa di strano.

Per i cristiani quando la terra pagana è resa fertile dal seme della Parola di Dio non è più terra pagana, diventa terra sacra. Qualcosa che non ci deve far perdere, come dicevo all'inizio, la categoria di terra santa in relazione a Israele, perché quella è una terra particolare. Per i cristiani c'è una visione diversa, tutto diventa sacro, come direbbe *Mc 7* “tutti gli alimenti sono puri” (cfr. v. 19), Pietro nel suo sogno direbbe “tutto diventa possibile per il nostro nutrimento” (cfr. *At 10,15*), quella terra dove si è gettato il seme diventa casa tua, non c'è più la diaspora.

Però voglio ritornare a questo tema, e cioè all'idea che la persecuzione porta in sé questo più di benedizione e «quelli che erano dispersi andavano per il paese e diffondevano la Parola di Dio» (*At 8,4*).

La prima domanda che mi viene è: ma allora era necessaria la persecuzione perché la Chiesa uscisse? Forse non dobbiamo ragionare in termini proprio del comandamento di Dio, della tentazione di Babele e capire che quando la Chiesa è perseguitata è lì che dà il meglio di sé, anche quando non te lo aspetteresti?

E, per quanto riguarda la mia storia personale (vediamo anche qualcosa che tocca la 'mia vita'), non è forse vero che è il trasloco mentale che devo fare, il passaggio che mi permette di uscire dalle mie sicurezze; non è forse la sfida, non è forse questo che ti permette di crescere? Non è forse la persecuzione e la croce che ti fanno acquisire la possibilità di cercare un nuovo traguardo? Non è forse che il seme, se non cade per terra e non muore, non viene gettato, non dà frutto (cfr. *Gv 12,24*)?

Allora in questo testo che dice di Antiochia, di come la Chiesa che pian piano sostituirà Gerusalemme, non è forse che è lì il valore, dato da che c'è la persecuzione?

Che cosa accade in questa diaspora? L'inevitabile incontro con l'alterità, ecco che cosa succede. Però è un incontro fatto nella

povertà (prendendo questa parola sulla base della mia esperienza francescana). Che cosa significa andare in missione come nella diaspora? Pensate alla differenza che c'è tra un profugo che esce da casa sua, oppure a quelli che hanno lasciato le loro case in Grecia, nel sud Italia a causa degli incendi, che hanno abbandonato le loro case e vanno in "missione" portando con sé tutto quello che possono. Qual è la differenza? Forse sta nel fatto che chi va come nella diaspora non può portare nulla se non quello che è. E nell'incontro forse è quello che dà. Che cosa porta la Chiesa in questo incontro, diffondendo la Parola di Dio? Porta la Parola di Dio: «Quelli che erano stati dispersi andavano per il paese e diffondevano la parola di Dio» (At 8,4).

Proviamo a immaginare cosa avrebbero potuto portare ... una pietra di Gerusalemme, una reliquia di Gesù, una memoria... Invece qui i discepoli portano solo una cosa: la Parola, è quello che hanno.

La diaspora, in qualche modo, ti richiede di andare all'essenziale, perché lì sei quello che sei, e la Chiesa è quello che è e dà il meglio di sé. Perché è l'incontro con l'alterità, con ciò che tu non sei. Se uno arriva con il poco che ha, che dice Luca è la Parola di Dio, allora finalmente si può dire quello che era stato annunciato da Luca all'inizio del libro degli *Atti*: «mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (1,8).

Finalmente avviene quella che era la profezia: la missione inizia perché nell'altro, con l'altro, il mio incontro diventa un incontro di verità.

Mi sembra che qui si dica che la cosa più importante che la Chiesa ha portato, oltre alla Parola di Dio, è stata l'essenzialità.

Mi viene in mente quello che dice Francesco: nell'esperienza francescana c'è la missione, fin dalla sua origine con i suoi primi martiri in Marocco. Francesco stesso parte con le Crociate, non per combattere ma per annunciare ed entrare in rapporto con il Saladino, e torna cambiato da questa sua esperienza, e lascerà nella nostra *Regola* una cosa importantissima, che spiega bene quello che dice il libro degli *Atti*. Francesco dice che ci sono due modi per andare in missione: il primo modo è quello di andare tra coloro che ti accolgono, e cioè sono gli altri cristiani... e possiamo pensare ai primi frati partiti per la Germania. Ma i frati che sono nelle terre dove ci sono gli infedeli, scrive Francesco nella *Regola non bollata* al capitolo 16 (cfr. FF 42ss), devono comportarsi in questo modo: devono annunciare il Vangelo apertamente, se possono. L'altro modo è quello di non fare liti o dispute ed essere soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio. Dice: "I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi.

Il secondo modo è quello di annunciare il Vangelo apertamente”, ma non ovunque questo si può fare; e chi di voi ha esperienza missionaria lo sa! Ma il primo modo è che non facciamo liti o dispute ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio”.

Qui mi sembra che Francesco ha capito che cosa vuol dire andare nella diaspora e portare solo la Parola. Che cosa porti? Solo la Parola, cioè sei soggetto a tutti. Vuol dire non avere pretese magari di insegnare subito, ma andare come uno che ha perduto tutto perché è stato perseguitato, deve scappare come i nostri cristiani, che scappano da Gerusalemme e non possono portare nulla: portano se stessi, la Parola e l’umiltà per essere soggetti agli altri.

E poi dice di “non fare dispute”: le dispute non vanno bene perché ti creano dei muri e perché non passa più nulla. E Francesco aveva capito che questa è una condizione per la missione: il rapporto umano.

La diaspora quindi è una condizione di benedizione, perché ti permette di essere davanti all’altro come sei, di valere per quello che sei e di portare l’unica cosa che la Chiesa porta: la Parola.

L’incontro con l’altro quindi è un punto fondamentale. Questo non toglie però che la missione, ad un certo punto, diventi il servizio della cultura e della parola in senso stretto, che poi fa crescere davvero il seme. Perché subito dopo, nel capitolo 8 (vv 26ss), quando si racconta di Filippo che viene disperso insieme agli altri, si dice che Filippo incontra l’etiope... questa bellissima scena dell’eunuco che legge il profeta Isaia. E qui arriva la missione in un altro modo potremmo dire, che è conseguente a quello che ho appena finito di esporre: è la missione a servizio della cultura e della proposta culturale cristiana in senso forte. Ricordate la scena: c’è quest’uomo che sale sul suo carro, che legge il profeta Isaia ma non lo capisce. Ovviamente per Luca lo scopo è quello di dire che non aveva interpretato in senso cristologico la figura del Servo. Però è bellissimo questo dialogo: l’etiope che legge in ebraico e Filippo che gli chiede: “Ma capisci quello che stai leggendo?”. Pensate che domanda importante. Anche questo è un criterio per entrare in relazione con l’altro. Forse l’altro non capisce tutto e, nella missione, l’umiltà non è semplicemente come faceva Francesco quella di non entrare in disputa. Forse ci sono dei momenti in cui tu capisci che l’altro è aperto, e allora gli fai questa domanda: “Capisci?”. E vi ricordate come l’etiope risponde: “No, come potrei capirlo se nessuno mi istruisce?”. Ecco che Filippo ha trovato la parola giusta, e questo è il servizio successivo. Però capite che l’etiope ha detto “io voglio essere istruito”.

Vedete che qui entriamo in una questione delicatissima, che è quella del rispetto, in missione, della cultura dell’altro. Noi siamo

molto egocentrici, legati a questo modello di missione culturale nostro, entrare in un'altra cultura evidentemente... so che c'è un certo revisionismo a questo livello, per cui sembra che i missionari non possono più dire nulla che comporta l'offerta della nostra cultura. Ma forse qui non si dice che ad un certo punto arriva il momento in cui tu vedi che l'altro non capisce e glielo spieghi? E questa non è mancanza di umiltà, ma è un'offerta in senso pieno. "E allora Filippo cominciò a raccontare di Gesù Cristo e a spiegare la Scrittura: «partendo da quel passo della Scrittura, gli annunziò la buona novella di Gesù» (v. 35).

Ebbene, nella diaspora avviene anche questo.

Sono veramente giunto alla conclusione per dire che la Chiesa di Antiochia, da cui eravamo partiti, è la Chiesa che realizza la prima missione da cui partirà Saulo, è la Chiesa che si trova lontano da Gerusalemme ma che metterà in atto la Parola di Gesù.

Ed ecco che questa missione di Antiochia, la comunità missionaria che cresce nella diaspora, è l'attuazione del progetto della Pentecoste. Perché ricordate, in At 2 Luca racconta che i discepoli parlavano le lingue degli altri (cfr. vv 7-8). Siamo partiti da qui e ora lo spieghiamo. Non è il contrario, non è la Chiesa che pretende che gli altri parlino le tue parole. Il libro è molto chiaro quando dice: "Gli altri (gli stranieri) sentivano parlare i discepoli di Gesù nelle loro lingue" (cfr. v. 8).

Come Tobia, come Tobi, come Ester. Vi ricordate questa donna ebrea nella diaspora? Il suo nome non era Ester, che è il nome persiano, ma Hadàssa. Gli ebrei – quando andavano nella diaspora – dovevano addirittura cambiare nome e lingua, ma erano loro che la cambiavano, non pretendevano che tutta la popolazione straniera imparasse l'ebraico. Hadàssa ebrea deve rinunciare al suo nome per diventare la regina Ester che salverà il suo popolo.

Così come Tobi avrà dovuto imparare la lingua di dove stava, e così i tre fanciulli hanno dovuto chiamarsi con quei nomi Sadràch, Mesàch e Abdènego.

Gli apostoli e i discepoli, gli stranieri li sentivano parlare nelle loro lingue. La Pentecoste dice il simbolo di quello che deve accadere: la diaspora comporta anche l'espropriarsi della propria lingua, perché, se tu parli la tua lingua, non ti capisce nessuno.

Finalmente torniamo all'ideale primigenio, originario che è la Parola stessa di Gesù e vi cito le parti che dovrete leggere per conto vostro, da *Gesù di Nazaret* di Ratzinger, Benedetto XVI (pagg. 207-211) dove c'è una bella descrizione della missione, che cosa comporti l'andare in missione, il predicare, l'annunciare la Parola.

Gesù li manda, il papa cita Marco, “li mandò per annunciare” (Mc 3,15). Il primo compito è annunciare il Vangelo, predicare. Il secondo compito: quello di esorcizzare. Leggete quello che dice il Santo Padre a proposito della relazione tra il cristianesimo che entra nelle culture dove c’era la paura dei demoni, dove c’erano gli spiriti, dove c’era l’uomo che era costretto da queste religioni ed entra il cristianesimo a liberare, a esorcizzare, come Gesù stesso aveva fatto: «diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi» (Mc 3,15).

Il terzo e ultimo punto: la missione è anche guarigione. Qui il papa elabora Mt 10,1, che conserva questa tradizione, la missione dei Dodici inviati a «guarire ogni sorta di malattia e d’infermità». Questo modello è il modello originario perché è Gesù stesso che invia in missione. Mi sembra che sia applicato, diventi vero nella Chiesa di Gerusalemme alla Pentecoste, ma diventi ancora più vero, si realizzi pienamente quando la comunità di Antiochia cresce nella comunità missionaria e nella missione... è la causa della persecuzione.





# Francesco e la Parola

Prof. P. FRANCO CAREGLIO

Tutta la meravigliosa avventura della vita di Francesco nella Chiesa si basa sulla 'Parola'. La Parola è una cosa straordinaria, eccezionale; non dimentichiamo che il Signore, il Padre, spesso ha usato la sua Parola per rivelarsi a noi, per raggiungere quell'umanità che egli ha tanto amato e soprattutto tanto ama ancora oggi, nonostante la nostra infedeltà e il fatto che noi non ricambiamo nel modo migliore l'amore infinito che il Padre continua a riversare su di noi, momento per momento.

Cominciamo innanzitutto con l'attenzione: penso che l'attenzione, lo stare attenti, lo stare in guardia, l'essere pronto come la "sentinella del mattino" sia veramente uno degli elementi fondamentali. Oggi, effettivamente, assistiamo ad una carenza notevole, ad una diminuzione notevole del tasso di attenzione, di ascolto, di saper percepire. In questo Francesco di Assisi davvero ci è maestro eccezionale, è capace cioè di stare attento.

Di stare attento a che cosa? Anzitutto alla Parola di Dio, anzitutto a Dio, attento a ciò che lo circonda, attento a se stesso, sempre in ascolto. La sua vita, lunga quarantaquattro anni (una vita relativamente breve quella di Francesco, almeno per quell'epoca), è stata tutta una continua attenzione della sua mente e del suo corpo; egli è stato sempre in ascolto continuo di ciò che il Signore diceva e dice ancora oggi a ciascuno di noi.

Quindi questa attenzione, questa capacità di percepire, dovremmo recuperarla. Anche visitando, per esempio, quel tesoro di arte e di fede che è la Basilica di San Francesco qui in Assisi, uno dovrebbe pensare: "Ho visto la basilica e ne porto qualcosa a casa; soprattutto la mia fede, il mio desiderio di conoscere deve veramente – attraverso quello stimolo – aumentare", perché noi sappiamo benissimo che non vi è amore se non è preceduto dalla conoscenza. Se non conosco, non amo.

Se io non conosco la Parola di Dio, prima di tutto se non mi accosto ad essa con umiltà, devozione, con il desiderio proprio, personale, profondo, sincero di conoscerla, io non potrò mai impossessarmene e non sarà mai per me quell'alimento indispensabile per la mia vita spirituale e per la mia adesione sincera e completa all'amore di Dio.

Quindi ecco in che senso direi che è necessario per ciascuno di noi oggi aumentare il grado di attenzione, e Francesco di Assisi è

stato sempre un uomo attento, è stato sempre un uomo di estrema capacità di accogliere, di osservare... l'osservazione e poi lo studio e poi la riflessione sono sempre stati nella sua vita elementi essenziali, che hanno fondato, che hanno animato tutta la sua cultura.

Notate che Francesco d'Assisi, per un curioso scherzo della storia, è stato anche autore di molti scritti che ci ha lasciato. Tant'è che un teologo di grande elevatura dei nostri anni, mi riferisco a padre Battista Mondin, ha scritto tra le altre cose, una decina di anni fa, un interessantissimo dizionario dei teologi, cioè ha raccolto tutti i teologi più importanti di questi ultimi trenta, quaranta, cinquant'anni, e anche ovviamente tutti quelli più importanti tipo san Tommaso d'Aquino. Tra questi teologi, padre Battista inserisce anche san Francesco d'Assisi.

Francesco d'Assisi teologo? Certo, Francesco d'Assisi è un teologo, è un vero autentico teologo!

Sembra strano, dato che lui stesso si definiva «un uomo idiota e senza lettere» (cfr., per esempio, *LettCapitolo* 48: FF 226; *LeggMagg* VI,5: FF 1108) un povero che nulla conosceva. Certo, attraverso la preghiera, la riflessione, l'attenzione, ha veramente realizzato in se stesso un'opera che sfida i secoli. Proprio tra alcuni anni il nostro Ordine celebrerà l'ottavo centenario di esistenza. Secondo vari studi più approfonditi, Francesco giunge a Roma nel 1209, probabilmente nel mese di aprile, e papa Innocenzo III lo accoglie e dà una prima approvazione orale della sua *forma di vita* (cfr., per esempio, *Test* 18: FF 116).

Quindi Francesco è diventato, grazie anche alla sua estrema capacità di sintesi, un teologo. Sembra strano, un uomo che non aveva conoscenze, che non aveva cultura, eppure viene ricevuto dal papa, viene riconosciuto come un uomo capace davvero di dare alla Chiesa una forza nuova, un soffio nuovo.

Francesco è un dono dello Spirito, quindi dobbiamo essere estremamente grati al Signore che ha suscitato nella sua Chiesa un Francesco nel 1182, ma preghiamo che il Signore susciti oggi, nel 2007, altri Francesco d'Assisi in maniera diversa, perché ogni persona non può mai essere estrapolata dalla propria realtà storica; ognuno di noi vive e si abbevera della propria situazione, della propria cultura, del proprio ambito storico, nessuno di noi si astraie da questo.

Francesco è inserito certamente nella cultura, nella situazione sociale del suo secolo, come noi lo siamo oggi. E il Signore, che rispetta la personalità di ognuno di noi, suscita ugualmente ancora oggi altri Francesco che noi magari non conosciamo, che noi non percepiamo, ma li suscita e ovviamente anche essi sono debitori al secolo, al terzo millennio e non più al XIII secolo che è stato quello di san Francesco.

Francesco è quindi un teologo, è un autentico teologo, e sarebbero da conoscere questi 'maestri'. Ad esempio per conoscere meglio Francesco, e quindi per amarlo di più, e per amare di più l'autore che è Dio, direi che forse l'accostamento prudente se volete alle *Fonti Francescane* potrebbe essere veramente il modo migliore. Questo volume contiene tutto quello che è stato scritto nel primo secolo di vita su Francesco e intorno a Francesco e anche di Francesco. Infatti in esso vi sono tutti i suoi scritti, vi sono tutte le biografie realizzate dai suoi primi biografi, ed è veramente, questa, un'opera che merita di essere presente in ogni biblioteca... non certo per mostrare il proprio dorso ma per poi magari essere consultata.

Infatti è un'opera di consultazione, senza dubbio, ma si può anche leggere. Ad esempio un religioso che ha avuto le sue difficoltà, mi riferisco a padre Ernesto Balducci, morto nel '92 tragicamente a causa di un incidente, lesse tutte le *Fonti Francescane*, pagina per pagina e rimase davvero meravigliato, entusiasta di Francesco, e scrisse anche un bel commento sulla proposta evangelica di Francesco, volume che merita di essere conosciuto. D'altra parte la bibliografia su san Francesco vi assicuro che è molto vasta, veramente è uno dei santi più 'gettonati', a cominciare dagli scritti su Francesco e dalla cinematografia, dato che negli ultimi cinquant'anni il Santo che ha avuto il maggior numero di lungometraggi è proprio Francesco d'Assisi, cominciando trent'anni fa da Zeffirelli fino ad arrivare agli ultimi film.

Francesco è il santo che più attira. Ma perché Francesco d'Assisi, in tutto il mondo, attira così? Forse perché è il frutto, è a causa della pubblicità che se ne fa, di questa grande risonanza mediatica? Assolutamente no, davvero il suo è un messaggio che va oltre la storia, va oltre ogni epoca.

Il messaggio di Francesco d'Assisi non è soltanto relativo al suo secolo; certo egli era debitore al suo secolo, come lo è ciascuno di noi, come ciascuno di noi lo sarà, ma il suo messaggio è veramente metastorico, al di sopra della storia, al di sopra di ogni confine, al di sopra di ogni cultura e anche di ogni paese, perché Francesco d'Assisi – attraverso la sua attenzione, grazie alla sua riflessione, al suo essere uomo di Dio, uomo di preghiera – è affascinante, la sua avventura cristiana certamente è una delle più affascinanti. Ma non è con questo che le altre lo siano da meno: se guardiamo sant'Ignazio di Loyola o san Giovanni Bosco o san Giovanni Calabria...: ogni cristiano, attraverso tutto lo stare attento alla Parola di Dio, diventa automaticamente un santo.

Il cristiano è già santo mediante il battesimo, il cristiano diventa davvero una persona propositiva, capace di cambiare il mondo con il suo essere capace di incarnare il Vangelo diventa veramente uno che può dire una parola di speranza a questo mondo che

oggi ha disperato bisogno di Dio. Veramente oggi – in questa cosiddetta epoca postmoderna – c'è tanto bisogno di Dio e veramente, stando qui ad Assisi, si constata quanto veramente la gente ha bisogno di Dio... stando in confessionale per esempio e ascoltando le persone emerge un desiderio e una nostalgia di Dio che sono palpabili e forse la gente riesce a vedere, riesce a trovare – se sta attenta – in san Francesco una risposta; un raggio sia pure flebile dell'amore di Dio noi lo troviamo completamente nel Santo di Assisi, questo santo, questo giovane che ha un coraggio incredibile perché sta attento, perché ascolta, perché vive, incarna la Parola.

Questo giovane ha una capacità straordinaria, direi veramente eccezionale, di dimostrare come – attraverso l'adesione al Vangelo, senza condizioni né limiti – è possibile dare a questo mondo un colore di luce, un colore di speranza.

Oggi noi parliamo tanto di carità, di fede... forse se voi note nelle nostre comunità (mi riferisco alle comunità religiose soprattutto) si parla molto poco di speranza, e siamo sempre piuttosto tendenti al pessimismo, siamo tendenti a considerare la diminuzione notevole di vocazioni religiose, siamo portati a considerare i nostri bilanci in rosso, noi siamo sempre preoccupati, oppressi da tante cose, e non siamo capaci a guardare con speranza.

La speranza Francesco ce la insegna! Insieme a tutto il resto Francesco ci dice che – nonostante le difficoltà, nonostante le paure, nonostante ogni contrarietà che si incontra – noi dobbiamo vivere di speranza. Speranza non è semplice attesa, ma è la sicurezza che l'amore di Dio trionferà, che l'amore di Dio veramente avrà l'ultima parola, che «la misericordia ha davvero la meglio» come dice la Scrittura (cfr. Gc 2,13).

La proposta di Francesco nella Parola, anzitutto, vi ho detto, proposta di attenzione.

Ma, se permettete, vorrei anche tentare di tracciare una breve panoramica della vita del nostro Santo, perché la vita di Francesco a sommi capi la conosciamo tutti e voluttuosamente riconosciamo un po' Francesco con la famosa questione della povertà. Certo la povertà è un elemento senza alcun dubbio essenziale della vita e della proposta del Santo di Assisi ma non è l'unico, assolutamente. Quindi se noi guardassimo, come fece un personaggio molto noto, Dante Alighieri che, nel canto XI del *Paradiso*, fa pronunciare da san Tommaso d'Aquino l'elogio di san Francesco (anche in FF 2103-2112)... san Tommaso, nella sua chiarezza, nel suo rigore, presenta di Francesco solamente un aspetto, quello della povertà, di modo che risulta veramente un Francesco impoverito, perché quella di Francesco non è solamente povertà, non è accattonaggio. Guai a noi se credessimo questo! Francesco non è neanche il patrono degli uccellini,

dei canarini... oggi tutte le organizzazioni in qualche maniera utilizzano un po' san Francesco... anche gli animalisti, va bene ma ad ogni modo Francesco non è il patrono dei canarini o delle tortorelle!

Francesco è «uomo di Dio» (cfr, per esempio, *LeggMagg* I,5: FF 1035): prima di tutto e sopra ogni altra cosa Francesco è l'uomo di Dio. San Francesco è patrono dell'ecologia, di tutto quello che si vuole, ma Francesco prima di tutto è l'uomo di Dio, non è un santo che si occupa solamente dei poveri, delle cose, non è un missionario, non è un eremita, Francesco prima di tutto è un uomo di Dio, è un uomo che, stando sempre costantemente attento, ha capito che Dio è l'unica cosa che conta nella vita; l'unica cosa che è importante per un cristiano, per il credente altro non è che Dio. Poi verranno tutte le altre cose, verrà anche l'Ordine che lui ha fondato, senza volerlo, senza saperlo, senza rendersene conto e senza immaginare quello che sarebbe diventato, diviso in quattro Ordini diversi, perché ci sono i frati minori, i frati minori conventuali, i minori cappuccini e poi ci sono i terziari regolari, il cosiddetto TOR.

Se Francesco avesse immaginato che cosa sarebbe venuto fuori da quel beato giorno in cui egli accolse Bernardo (cfr., per esempio, *1Cel* X,24: FF 360-361), Pietro e qualche altro amico nel tugurio di Rivotorto, se avesse immaginato quello che sarebbe accaduto nel 1517, se avesse mai immaginato quello che sarebbe accaduto nei secoli successivi, probabilmente avrebbe lasciato perdere.

Invece – per grazia di Dio, lo Spirito di Dio veramente ha una fantasia inesauribile – Francesco ha continuato: arriva dal papa nel 1209, il papa approva oralmente quella famosa Regola, quel famoso progetto di vita, e Francesco torna qui ad Assisi e rielabora la sua Regola, la mette per iscritto, attraverso anche una lunga preghiera, l'invocazione allo Spirito di Dio, e poi alcuni anni dopo vi sarà papa Onorio III che il 29 novembre 1223 approverà in maniera definitiva e incontrovertibile la Regola di vita dei frati minori (cfr., per esempio, *LeggMagg* IV,11 FF 1084).

Francesco comunque nasce in questa cittadina nei primi mesi del 1182. Nasce da una famiglia abbiente, notevolmente ricca: il padre era messer Pietro, il quale era un ricco commerciante di stoffe molto astuto, molto capace, con un intuito per gli affari straordinario, un uomo che sapeva bene quello che voleva, un uomo dalle idee chiare, era un po' un imprenditore dell'epoca, tant'è che riusciva ad arrivare tranquillamente fino in Provenza nientemeno da Assisi, per acquistare le stoffe migliori che là comperava a 10 e qui vendeva a 100 senza dubbio, perché messer Pietro era onesto per quanto era logico esserlo, era un uomo molto intelligente.

E un bel giorno dalla Provenza, oltre alle stoffe, porta giù anche una bella fanciulla che si chiamava Pica. Questa bella fanciulla viene in Assisi, si sposa con messer Pietro e rimane incinta. Poi messer Pietro riparte per la Provenza per un altro viaggio di affari e nel frattempo, mentre lui è in Provenza, nasce un bellissimo bambino. Qui ad Assisi abbiamo due case che rivendicano il fatto di essere state la casa di san Francesco. Ad ogni modo, qualunque essa sia, era sicuramente dentro le mura di Assisi, che era più piccola di oggi: la cittadina terminava infatti con la piazza del Comune dove vi è la chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Francesco nasce in quell'anno e viene chiamato dalla madre col nome di Giovanni. Messer Pietro torna dalla Francia, si trova questo bellissimo bambino e la prima cosa che fa è quella di cambiargli il nome: da Giovanni lo chiama Francesco, nome tutt'altro che diffuso in quell'epoca. E lo chiama Francesco in onore della terra di Francia che lo aveva arricchito.

Dopo nascerà un secondogenito, di cui le Fonti ci parlano molto di passaggio, che si chiamerà Angelo (cfr. *2Cel VII,12*: FF 598), e che probabilmente avrà portato avanti l'azienda paterna. Perché l'ambizione, il desiderio di messer Pietro era proprio quello che il suo primogenito, che cresceva simpatico, bello, capace di coinvolgere tutti i giovani di Assisi, fosse lui a portare avanti l'azienda di stoffe, un desiderio più che legittimo, più che logico di ogni padre. Pensava che questo figlio così capace, così intelligente, così brillante, soprattutto così simpatico, perché è una caratteristica che non abbandonerà mai Francesco, neanche sul monte della Verna, quando riceverà le stimmate nel 1224 (cfr., per esempio, *LeggMagg XIII,1-5*: FF 1222-1228)... Lui è capace di accostarsi, di presentarsi all'altro, infondendo all'altro un senso di serenità, un senso di allegria, un senso proprio di gioia, di autentica gioia: questo è il grande dono che lo Spirito suscita, riserva a Francesco, e che Francesco con la sua attenzione continua a... ciò che Dio gli dice, mette a frutto questo dono di coinvolgere sempre, in ogni maniera, in ogni momento tutte le persone che incontra. Ogni persona quando incontra questo giovanotto rimane stupita dalla sua simpatia, dalla sua capacità anche di cantare. Anche questo è importante nella vita, il canto è un'espressione veramente di gioia che va recuperata nelle nostre assemblee liturgiche!

Ebbene, Francesco cantava con serenità e dolcezza, cantava anche in francese (cfr., per esempio, *3Comp IX,33*: FF 1436) perché la madre gli aveva insegnato tante canzoncine e poesie in francese. E la sua immediatezza, la sua semplicità, la sua simpatia, il suo esser capace di parlare col canto sempre, gli permetteva proprio di trasformare il suo colloquio in un canto di gioia. E tutte le volte che tu incontravi questo giovanotto, quando ancora era un giovane ben

vestito, portava i vestiti più belli di tutti perché il padre teneva molto a questo..., questa sua immediatezza, questa sua simpatia era tale e tanta da far dimenticare immediatamente la sua provenienza da una famiglia abbiente. Cioè davanti a lui rimanevi estasiato, dicono le Fonti, si rimaneva sconcertati dalla sua simpatia, dal suo sorriso, dal suo saper cantare, dal suo saper gioire, dal suo saper essere lieto sempre e in ogni occasione, anche quando era in galera a Perugia. Francesco cresce in questo clima di gioia, di serenità e di generosità.

Il suo rapporto col denaro fu sempre un rapporto diciamo inesistente: tutte le volte che entrava nel negozio un miserabile, un povero, Francesco apriva il cassetto, prendeva a piene mani il denaro e glielo dava (cfr., per esempio, *LeggMagg* I,1: FF 1028). Questo atteggiamento non era tanto ben visto dal padre, perché quando Francesco andava in chiesa, e ci andava sempre, ogni domenica, perché era un ragazzo di fede, credente, non era un ragazzo frivolo, e portava delle offerte consistenti al sacrestano. Soprattutto, cosa molto particolare, messer Pietro era molto contento di vedere il figlio andare a messa ogni domenica ma in particolare quando celebrava il vescovo, perché secondo messer Pietro tutto concorrevano a far sì che Francesco diventasse il cittadino più in vista di Assisi e anche il manager della sua azienda: questa era l'aspirazione di messer Pietro.

Però Francesco disattende questo desiderio. Intanto scoppia una guerra tra Perugia ed Assisi. Perugia e Assisi furono sempre in quell'epoca 'cane e gatto', non potevano assolutamente sopportarsi l'una con l'altra, e nel 1202, Francesco ha vent'anni, come un bravo giovanotto di quell'età viene a partecipare alla milizia assisana e partecipa anche ad una battaglia che si combatte in quell'anno contro Perugia a Collestrada (cfr., per esempio, *2Cel* I,4: FF 584). In questa battaglia molto aspra questa volta fu Assisi ad avere la peggio, anche se Assisi tante altre volte era riuscita ad avere ragione, anche perché tutta arroccata ai piedi del monte Subasio, con quella bella fortezza in alto, la cosiddetta Rocca Maggiore: da lassù i soldati assisani avvistavano tutti i movimenti delle truppe perugine e, se queste truppe avanzavano, subito si preparavano al lancio di frecce e sassi in modo da restringere gli eventuali attacchi dei perugini.

Quindi Assisi era in una posizione geografica estremamente favorevole; però in pianura, che all'epoca di Francesco era completamente deserta, c'era solo la chiesetta della Porziuncola.

In questa pianura si combatte questa battaglia e Francesco viene fatto prigioniero: i perugini erano così astuti perché invece di farlo fuori lo presero prigioniero, sapevano bene che era il figlio del più facoltoso imprenditore assisano e potevano sperare in un ri-

scatto anche piuttosto consistente. E in effetti fu così: messer Pietro si mise in contatto con le autorità, i notabili di Perugia e poté riscattare il figlio. Il figlio torna a casa ed è malato, non si sa che tipo di malattia fosse, ma certamente qualcosa di contratto durante la prigionia, e quando guarisce non è più il Francesco di prima: non è più quel giovane allegro, che coinvolgeva tutti gli altri, non è più quel giovane che sapeva proprio catturare la simpatia universale, diventa più chiuso, allegro sì ma molto più riservato.

Una cosa molto strana, è che Francesco vada a pregare nelle chiese più lontane, nelle chiese più vecchie. Per esempio ha questa abitudine di andare alla chiesetta di San Damiano, tutta diroccata.

Ebbene, in quella chiesetta diroccata lui prega e un bel giorno sente la voce del Crocifisso (cfr., per esempio, *2Cel VI,10*: FF 593-595). Non andiamo a cercare gli aspetti più miracolosi, cioè Francesco che vede la bocca del Crocifisso che si muove, queste sono cose che ci interessano relativamente. Francesco è attento alla voce di Dio, è questo che è importante, è questo che ci deve colpire. È attento alla voce di Dio, è attento a tutto ciò che lo circonda e sente la voce di Cristo che gli dice: «“Francesco, non vedi che la mia casa sta andando in rovina? Datti da fare, riparala”. “Certo Signore, subito”»; e immediatamente prende cemento e tutto il resto che serve per la costruzione e si mette a restaurare la chiesetta di San Damiano (cfr., per esempio, *2Cel VI,10*: FF 593ss).

Ben presto poi capirà che non è soltanto quello che Cristo gli chiede, è ben altro; deve restaurare se stesso, restaurare anche le persone più strane, le persone che nessuno vuole, che sono messe proprio al confino, che sono tagliate fuori. Ecco allora l'attenzione di Francesco, il suo calare la Parola nella realtà storica.

E queste persone sono i lebbrosi; voi sapete che la lebbra a quell'epoca era molto diffusa e coloro che ne erano colpiti dovevano denunciarsi all'autorità e venivano confinati in un recinto, che qui ad Assisi era in fondo a dove sorge ora la nostra basilica. Francesco comincia ad andare dai lebbrosi (cfr., per esempio, *Test 1-2*: FF 110), a portare loro cibi e vestiti, cosa che fa andare 'in bestia' il padre che non può capire e non capirà mai, per tutta la sua vita non potrà mai ammettere una cosa simile: “ma come, tu come osi portare cibo a questa gente? È assurdo!”. Messer Pietro ragiona secondo la logica del mondo, messer Pietro non è attento, se non al suo portafoglio e sa bene che “il fatto di andare dai lebbrosi non potrà mai, in alcuna maniera, essere fonte di un tornaconto, questa gente è destinata a morire, prima o poi morirà, questa gente nessuno la vuole neanche vedere da lontano... come potrà allora questa gente testimoniare a tuo favore, dire che tu sei quello che gli ha portato cibi e denaro...”.

Ecco la logica del potere, la logica del mondo. La logica che anche questa è metastorica, come il messaggio di Francesco, logica che c'era allora, esiste adesso ed esisterà sempre il fatto che io lavoro, che io mi dia da fare per un tornaconto e non gratuitamente. Ed è una logica normalissima, è una logica inopinabile sotto l'aspetto del mondo, ma Francesco non ragiona così: ecco il guado! Francesco ragiona in modo tutto diverso, ragiona secondo la Parola di Cristo. E Cristo gli ha detto, e qui o ci crediamo o non ci crediamo, «andate e predicate in mezzo a coloro che non potranno mai darvi nulla in cambio, date a coloro che non potranno mai ricompensarvi» (cfr. *Lc 14,12-14*).

Questo ha detto Cristo, o ci credo o non ci credo, è inutile stare ad aggiustare, trovare dei compromessi, delle possibilità per sistemare la cosa: o ci credo o non ci credo!

Io penso che Francesco veramente sia in questo straordinario, perché davvero mette in atto la Parola che in lui diventa rivelazione perché è Dio che gli rivela, che gli si rivela; diventa comunione perché egli fa comunione con questi poveri, con questi infelici che nessuno voleva; diventa profezia: ecco la Parola alla quale Francesco sempre sta attentissimo e diventa, in questo modo, veramente spendibile.

Francesco va dal lebbroso, suscita l'ira enorme, senza limiti del padre (cfr. *1Cel V,12: FF 339*); il padre lo rinchiude in cantina, lo riempie di botte, dice "mio figlio è uscito di senno"; le botte e le legnate erano l'unico modo, l'unica terapia per fare ragionare il figlio. Messer Pietro non sa più a che santo votarsi, ma accade che, dopo questi eventi, monna Pica, una donna veramente con un cuore grandissimo, riesce di nascosto dal marito a liberare il figliolo (cfr. *1Cel VI,13: FF 341*).

Questo figliolo cosa fa? Francesco, con atteggiamento un po' plateale, un po' scapestrato, un po' stravagante, va in piazza ad Assisi, alle spalle di Santa Maria Maggiore, davanti al palazzo del vescovo, chiama il vescovo... disturbando anche lui. Nel frattempo arriva, come un turbine, il padre con tutti i suoi servi per riportare a casa questo figlio sciagurato, fuori di senno; ma intanto dal vescovado esce il vescovo con i suoi canonici e Francesco compie quel famosissimo gesto che abbiamo visto certamente tutti almeno in qualche film: si spoglia di tutti gli abiti e rinnega il padre dicendo «D'ora in poi potrò dire liberamente *Padre nostro che sei nei cieli*, non padre Pietro di Bernardone» (cfr. *2Cel VII,12: FF 596*).

Da quel momento messer Pietro lo rinnega completamente, ha avuto un'umiliazione terribile nel vedere il proprio figlio ridotto in quello stato perché è veramente un'azione che denota, che denuncia un'uscita completa di senno, perché va bene fare l'elemosina, va

bene anche portare qualcosa ai lebbrosi, passi anche quello, ma fino a questo punto, fare così il pagliaccio davanti al vescovo di Assisi... Certamente messer Pietro conosceva il vescovo di Assisi. Un personaggio di rilievo come era messer Pietro non poteva non conoscere il vescovo Guido di Assisi; ebbene, di fronte al vescovo, di fronte a tutti i preti, di fronte alla gente, il figlio di messer Pietro che ha una simile attività e azienda, non può fare una figura simile.

Da qualche anno un uomo di Assisi ha donato al comune di Assisi due statue che sono state poste sulla piazza dove sorge la chiesa di San Francesco piccolino e poco distante c'è la casa di Francesco. Due statue che rappresentano i genitori di san Francesco, messer Pietro e monna Pica, che non dobbiamo condannare: guardate che se noi condanniamo messer Pietro, condanniamo noi stessi, perché noi ragioniamo come messer Pietro. Certo forse noi non avremo dei figli che fanno delle cose così stravaganti, però non riteniamo di ragionare in modo tanto diverso da messer Pietro, perché se io avessi in comunità un frate che fa una cosa del genere o avessi un frate che mi diventa santo sarebbe un bel guaio... Noi siamo dei messer Pietro: noi o siamo dei san Francesco, ma sarebbe un po' ingiurioso, oppure siamo dei buoni messer Pietro che, alla meno peggio, tirano avanti e cercano di vivere più o meno pienamente il Vangelo, stando più o meno attenti alla Parola, incarnandola più o meno a seconda dei momenti, a seconda delle situazioni, a seconda delle necessità. Quindi non condanniamo messer Pietro, assolutamente; anzi sinceramente più passa il tempo più io mi riconosco in quest'uomo, in quest'uomo che era un buon uomo in fondo, che si era fatto da sé, che aveva messo su l'azienda da sé, che aveva fatto tutto da solo, dava del lavoro alla gente, non faceva pagare le tasse...era un brav'uomo. Noi siamo un po' messer Pietro, siamo più messer Pietro che san Francesco.

Ad ogni modo, un uomo di Assisi ha eretto queste due statue che oggi noi vediamo lì e vediamo monna Pica che regge le catene al figliolo quando questi viene chiuso in cantina ben incatenato, ben legato dal padre, mentre monna Pica aveva tolto queste catene dal ragazzo e lui poi come segno di riconoscenza aveva attuato quella sceneggiata davanti al vescovo.

Da quel momento si perdono le tracce di messer Pietro, il quale volta le spalle, torna a casa umiliato e storicamente si sa che dovrebbe essere morto intorno al 1215, però in tempo da vedere la gloria nascente del figlio. E certamente, conoscendo il tipo, possiamo pensare che tanto accanimento abbia messo nel rinnearlo quanto ne avrà messo senza dubbio nel rivendicarlo come figlio suo, perché Francesco stava diventando fondatore di un Ordine religioso, stava diventando celebrato, conosciuto in tutta Italia, stava

diventando uno dei personaggi più noti dell'Umbria: prima per la sua ricchezza e stravaganza e adesso per la sua santità. Conoscendo il tipo che era messer Pietro, possiamo essere certi che si sarà compiaciuto del figliolo che stava diventando santo, purché diventasse qualcuno, in un modo o nell'altro. Di messer Pietro poi si perdono le tracce, si perdono le tracce di monna Pica, si perdono le tracce del fratello di Francesco, Angelo, e chissà che fine abbia fatto quella sua azienda!

Vedete, tutto passa: l'azienda di messer Pietro così fiorente, così lucrosa, passa nel tempo!

Rimane invece Francesco, perché Francesco incarna la Parola; la Parola per lui non è una cosa che si ascolta o che si vede, che ha un'immagine, che non ha un risvolto o una forza trainante... ma è una forza che ti cambia e che ti emoziona. Per Francesco veramente, al di là di ogni frase e di ogni considerazione, la Parola di Dio è Parola davvero che è lampada, che illumina la notte, che è acqua che feconda il terreno, che è luce che illumina la strada (cfr. *Sal* 118,105). Per Francesco la Parola di Dio è Parola che è anzitutto rivelazione, è comunione soprattutto con i più poveri, con i più miserabili, è profezia, è autentica profezia.

Francesco poi vive tutta la sua vita, tutti i venti anni di vita che gli rimangono come uno senza fissa dimora; una dimora fissa non l'avrà mai. Da una cittadina all'altra, gira per tutta l'Italia, sappiamo che giunge fino in Terra Santa nel 1219, giunge davanti al sultano, che è attento anche lui. Dobbiamo veramente prendere lezioni da quel sultano musulmano, il quale ci mostra come l'attenzione funzioni sempre e paghi. E il sultano Melek El Kamel ascolta Francesco, si rende conto che costui non è un pazzo, non è un folle, non è un eretico ma è uno che gli propone qualcosa, certamente con delle condizioni (cfr. *LeggMagg* IX,8: FF 1173-1175). La realtà sociale non permette al sultano di convertirsi al cristianesimo, il sultano rimane musulmano e Francesco, per non stare lì inutilmente, torna in Italia, anche perché viene messo al corrente di una certa situazione di instabilità che si è creata nell'ambito dell'Ordine.

Siamo nel 1219, arriviamo al 1220. Quell'anno è un anno benedetto perché entrò nell'Ordine nostro Antonio da Lisbona, che noi chiamiamo Antonio di Padova, il quale – vedendo la fine tragica di cinque frati francescani che erano andati in Marocco per donare la loro vita a Cristo e che erano stati 'fatti a fette' dagli infedeli, vedendo i poveri resti trasportati a Coimbra, dove stava lui – si interroga sul suo essere sacerdote, sul suo essere teologo (Antonio era di una cultura eccezionale, era un uomo di grandissima forza morale, venticinquenne a quell'epoca), lascia il suo Ordine religioso ben

protetto, si fa frate e si imbarca. Poi la Provvidenza, invece che portare la nave verso il Marocco, porta quella nave in Sicilia, verso Messina. Da Messina, col cavallo di san Francesco, Antonio giunge fino ad Assisi, incontra Francesco nel 1221, poi sale in Emilia Romagna dove sta un po' di tempo, poi andrà in Francia e poi dal 1231 starà a Camposampiero, presso Padova.

Questa è l'avventura stupenda di un uomo estremamente attento: san Francesco non poté che compiacersi della presenza di un dottore, di un teologo così profondo come Antonio (cfr., per esempio, *Lettera a frate Antonio*, 1-2: FF 251-252). Francesco amava tutti dopo la sua cosiddetta 'conversione' (ottocento anni fa, 1207 è l'anno della conversione).

Francesco continua la sua vita di città in città e (finalmente) poi si ammala gravemente, pare sia morto di cancro allo stomaco, la sera del 3 ottobre 1226, all'età di quarantaquattro anni (cfr. per esempio, *1Cel VIII, 109*: FF 508ss). Muore nella Cappella del Transito, che oggi è contenuta nella grande Basilica di Santa Maria degli Angeli, e viene poi sepolto nella chiesetta di S. Giorgio (cfr. *2Cel*: FF 816, nota), che si trova inglobata nella Basilica di Santa Chiara .

Però subito i frati pensano appunto ad una sepoltura più degna per questo Santo, la cui fama aveva raggiunto tutta l'Europa. Già nel 1224 arrivano i primi frati dall'Inghilterra, e gli anni che vanno dal 1240 al 1245 sono gli anni in cui i primi maestri francescani, dottori di teologia, insegnano teologia a Parigi. Quindi la fama di Francesco era già andata oltre tutti i confini fino ad allora conosciuti. Ebbene, i frati pensano ad una sepoltura più degna, e trovano che il punto più indicato potrebbe essere proprio questa pendice del monte Subasio che finiva dolcemente verso la pianura e che si chiama Colle dell'Inferno perché lì venivano eseguite le condanne capitali.

Francesco, secondo una considerazione proposta da Tommaso da Celano, il primo biografo, avrebbe espresso il desiderio di essere sepolto in mezzo ai peccatori, in mezzo a coloro che venivano condannati a morte, accanto ai suoi prediletti, che erano i lebbrosi. Allora i frati, in particolare frate Elia, uomo straordinario, uomo capace, uomo che purtroppo è stato anche pilotato, uomo che ha avuto i suoi sbandamenti perché ad un certo punto poi si mise dalla parte dell'imperatore Federico II, grande scomunicato, uomo per tanti versi discutibile ma uomo geniale... fu lui che pensò a questa Basilica, a questo complesso basilicale.

Il 16 luglio del 1228 venne celebrata la canonizzazione di Francesco da papa Gregorio IX, e il giorno dopo il papa pose la prima pietra per la costruzione della tomba. Quella tomba che venne scavata per circa dieci metri sotto terra e dopo due anni, il 25 mag-

gio 1230, era già pronta e da San Giorgio la salma di Francesco venne portata qui nella tomba dove tuttora riposa.

Poi venne eretta la Basilica inferiore, poi quella superiore, e vennero chiamati i più grandi pittori dell'epoca: Cimabue, Giotto, Simone Martini, Pietro Lorenzetti, i quali, attraverso l'immagine, ci presentano una storia della salvezza di una significatività veramente straordinaria, di una forza incisiva straordinaria che pochi artisti ci sanno altrettanto presentare.

Mi vorrei avviare verso la conclusione.

Veramente dobbiamo oggi essere uomini e donne di maggiore attenzione, di maggiore ascolto, sapere veramente ascoltare, sapere veramente, come Francesco di Assisi, percepire la voce di Dio in mezzo a tutto il frastuono delle mille informazioni che ci vengono somministrate oggi. Oggi veramente quanta possibilità abbiamo di ascoltare, di sentire informazioni e quelle di oggi domani saranno già vecchie, veramente la storia corre e noi Chiesa, noi popolo di Dio, dobbiamo anche noi correre, dobbiamo anche noi svegliarci, dobbiamo anche noi essere veramente capaci, attenti ad ascoltare continuamente la Parola di Dio in modo che, da parte nostra, si possa effettivamente proporre al mondo di oggi una visione di piena, di vera, speranza come seppe proporla Francesco di Assisi nel suo secolo.



# Dimensione antropologica dell'ascolto

Dott.ssa TITTI DE NUCCI - Psicologa SERT San Severo

Ci sono diversi episodi della nostra vita in cui, nel dialogo con l'altro, non ascoltiamo o non veniamo ascoltati. L'ascolto non è mai un fatto semplice, non è mai un fatto pacifico, anche quando sembra pacifico. L'ascolto vero non è mai nemmeno un fatto di convenzione e non è nemmeno un fatto scontato.

Per qualcuno di noi l'ascolto è dare attenzione alle parole che ci vengono trasmesse dall'altra persona. Allora ci dobbiamo chiedere che cos'è ascoltare un muto, che cos'è ascoltare una persona che non vuol parlare, che cos'è ascoltare una persona che parla un'altra lingua.

Ascoltare a questo punto, evidentemente, non è una buona predisposizione, una buona educazione; non è nemmeno un gioco di buona volontà, intenzionalità morale se vogliamo, con dei connotati di correttezza e coerenza morale.

Cos'è dialogare con un bambino? Che cos'è ascoltare un bambino? Che cos'è ascoltare?

Cominciamo ad avvicinarci alla definizione di ascolto. Ascoltare evidentemente è più che ascoltare la parola. Non possiamo fermarci alla definizione di ascolto che proviene dalla parola detta, perché sarebbe estremamente limitativo e non del tutto vero, perché noi non ascoltiamo la parola detta. Ci sembra di ascoltare la parola detta ma noi ascoltiamo, cioè concepiamo – nella comunicazione – tutta una serie di messaggi, che sono l'ascolto. E sono: ascolto dei pensieri...

Il nostro ascolto prima di tutto risente del contesto, non possiamo non tener presente questo dato. Il contesto è un contesto di suoni, rumori, la radio accesa, la presenza di un treno, di una macchina, ecc. Non avete mai fatto caso come è difficoltoso ascoltare al cellulare le persone che sono su un treno? Il rumore in qualche modo ubriaca, vedi il caso delle discoteche: a volte i giovani che escono dalla discoteca hanno 'bisogno' di mezz'ora di 'silenzio'. O immaginate che ascolto c'è in una situazione di assoluto silenzio, ad esempio all'Eremo, dove c'è un ascolto particolarissimo, sottilissimo: possiamo pensare all'ascolto dello stormire delle foglie al vento, o di un piccolo uccello che all'improvviso si mette a cantare... Quindi ascolto è ascolto di un contesto.

Ascolto è ascoltare le parole, ma anche ascoltare lo sguardo. Nel Vangelo ritroviamo un passaggio secco al riguardo: «Gesù, fissatolo, lo amò» (Mc 10,21): si sono detti tutto, con lo sguardo!

Ma noi ascoltiamo con la gestualità; ognuno di noi sa che – all'interno della propria cultura – ha dei gesti, un atteggiamento del corpo, una posizione. Che cosa ci stiamo dicendo quando la persona che parla con noi ha lo sguardo fisso a terra, oppure guarda per aria? Che ci dice una persona che sta parlando con noi e continua a tormentarsi le dita?

L'ascolto non è solo della parola detta, quindi di quella che ci arriva nell'orecchio. Se così fosse, avremmo tagliato fuori dall'ascolto tutti i sordi, tutti i ciechi i quali parlano con i movimenti delle dita, sviluppando una grandissima sensibilità tattile, come pure quella uditiva.

Noi ascoltiamo talvolta e dobbiamo essere pronti a riconoscere anche i rumori legati alle tecnologie.

Un ascolto quindi che è complesso e che va distinto anche dall'udire. Ascoltare e udire sono due cose diverse.

Udire ha a che fare con i processi strettamente fisici; udire è quando il mio orecchio o anche i miei sensi vengono colpiti dalla comunicazione che viene dall'esterno. Ascoltare è l'intenzionalità legata al processo della percezione uditiva prima di tutto ma anche alle norme di attenzione al mondo esterno.

Se tutte le volte che udiamo o tutte le volte che gli altri odono noi riteniamo ci debba essere necessariamente un ascolto, dobbiamo un po' preoccuparci per noi, perché non è così e non può essere così! Pensate che si è fatta tutta una serie di studi sul tempo massimo di attenzione che noi possiamo dare all'ascolto della parola degli altri, ed è pochissimo: c'è un picco di ascolto che è intorno ai 2-3 minuti, tanto è vero che ogni servizio televisivo o radiofonico è fatto tenendo conto di questo picco di ascolto e del successivo calo di attenzione fisiologico.

Quindi, laddove si ode non necessariamente si ascolta. E dove non si ascolta, non è né perché siamo scomposti, e quindi non siamo in una disposizione formale di ascolto, né perché siamo solo malintenzionati, non vogliamo ascoltare. La nostra saggezza ci dice che “non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire”. Possiamo anche dire che la nostra cultura si tramanda per ‘scritto’ mentre la cultura per esempio africana si tramanda tramite la parola..., l'ascolto.

Attenzione: significa che il non ascolto è colpevole: “non vuoi sentire perché vuoi pensare ai fatti tuoi e sei colpevole di non ascoltare quello che sta succedendo e sei colpevole di non ascoltare me che ti sto parlando”. È chiaro che ci sono dei mancati ascolti colpevoli, dei mancati ascolti che si correggono rivedendo la disponibilità ad ascoltare.

Ma c'è qualcosa di molto più grosso sul quale voglio portare la vostra riflessione, ed è il non ascolto, il sordo che non vuole sentire perché in qualche modo non può sentire. Il non poter ascoltare ci porta a pensare ai casi in cui si hanno problemi fisici o si è un po' avanti con l'età e questo comporta delle difficoltà ad ascoltare. Il non voler ascoltare ci porta nella direzione di considerare che l'ascolto ha a che fare con una comunicazione complessa, che è legata – oltre che alla parola – anche a tutta una serie di messaggi comunicativi che possono anche non essere verbali. Ha a che fare con il contesto e ha a che fare con due cose fondamentali: con noi stessi, con la nostra storia, e con il contenuto.

Facendo queste premesse, il processo di ascolto è un processo che non ci lascia mai uguali a noi stessi. Ascoltare significa convivere, significa intraprendere un cammino. Ascoltare significa mettersi in gioco fino in fondo. Ascoltare significa accettare in partenza, in premessa (non è detto che succeda!) che ho deciso che posso anche cambiare, che ho deciso che non ho filtri per l'ascolto. Quante volte, ascoltando una persona, un po' perché abbiamo fretta, un po' perché certe comunicazioni ci mettono in ansia, ad un certo punto magari anche velocemente diciamo “sì, ho capito, lo so che mi vuoi dire!”. Quando diciamo “lo so che mi vuoi dire”..., quando me lo dicono, io personalmente mi sento molto offesa.

*(un segreto del mio mestiere: quando si parla con qualcuno e questa persona guarda a sinistra, ella sta pensando a qualcosa, sta guardando qualcosa che ha a che fare con il proprio passato, con se stessa; se la persona guarda a destra sta valutando quello che dite come immetterlo nella sua situazione).*

Questo voler ascoltare ha a che fare con noi stessi e con il contenuto. Non è detto, per quanto possiamo essere curiosi, che avremo la stessa attenzione o saremo altrettanto pacati per esempio se adesso stessimo facendo una conferenza sull'Islam. Non è detto che avremmo esattamente due attenzioni sovrapponibili, come non è detto che avremmo lo stesso livello di curiosità, di attenzione e di partecipazione se ci trovassimo – come è capitato a me qualche tempo fa proprio qui alla Cittadella – ad una conferenza sulla guarigione fisica e psicologica paragonata alla fisica quantica.

Quindi il contenuto esprime una parte del nostro voler ascoltare.

Ma quello che a me interessa toccare è noi stessi e la nostra storia. Non è vero che la qualità dell'ascolto si gioca su quello che stiamo ascoltando. Se uno arriva qua dentro molto arrabbiato, indignato (mi riferisco all'indignazione di Gesù – cfr. Mc 3,5) per un qualche

motivo, deve fare i conti per un po' con la sua indignazione, non con le parole che si dicono qua. Se una persona si è sentita per tutta la vita svalutata, messa da parte, fa fatica ad ascoltare. Ma soprattutto, quando noi ascoltiamo qualcosa che lascia degli strascichi, cioè va a toccare le nostre ferite aperte..., la ferita non viene mai chiusa.

Bisogna tener presente che nella nostra vita ci sono le gioie che vanno godute fino in fondo, ci sono i momenti di serenità, i momenti di pienezza, ma nella nostra storia ci sono anche momenti di vuoto, di silenzio, c'è il dolore, la sofferenza, la morte... c'è tutto questo... i sentimenti positivi e quelli negativi. È possibile che – se oggi qualcuno mi toglie qualcosa, se io non ho fatto i conti con questo pezzo della mia storia – quello che si scatena non è l'ascolto: io ascolto me stessa, concentro l'attenzione su di me.

Oppure ognuno di noi ha degli schemi comportamentali dai quali fatica ad allontanarsi e spesso parte prevenuto nell'ascolto di alcuni eventi. È importante accettare, dopo l'ascolto di eventi nuovi, di partire da condizioni diverse.

Se noi andiamo ad ascoltare sapendo che le emozioni positive sono quelle che mi introducono senso di pienezza, di soddisfazione, di partecipazione, le emozioni negative sono quelle che non mi devono far entrare in contatto con la sofferenza, col dolore, con la confusione, con l'incertezza, col dubbio, con il peccato; quando noi parliamo di malattia, di disagio, di sofferenza, già questo ci mette in una condizione diversa, pur sapendo, se noi andiamo a parlare con un malato, che noi siamo sani. Ma ancor di più è quando noi andiamo ad ascoltare chi è in una condizione di errore, morale o intellettuale, allora noi andiamo tutelati dalle nostre sicurezze, dalle nostre certezze, dalla nostra ragione, dal nostro modo di vedere bene le cose, e sappiamo già che stiamo ascoltando uno che è nell'errore e che dobbiamo investire bene in parole per cambiare la convinzione dell'errore.

Attenzione: questo fa sì che noi diamo un ascolto superficiale, che spesso non ci fa ascoltare prima di tutto noi stessi.

Noi abbiamo bisogno di ascoltare anche le nostre motivazioni più assurde. Dobbiamo stare attenti, quando ascoltiamo l'altro, ad ascoltare tutto l'assurdo che c'è in noi e che c'è in quella comunicazione. Dobbiamo essere capaci di riconoscere la nostra storia, di riconoscere l'assurdo delle nostre emozioni (ad esempio il voler cancellare l'esistenza di una persona, il desiderio molto infantile di distruggere una persona), perché è giusto che noi sappiamo che siamo portatori di questo desiderio e che quindi, quando stiamo ascoltando, stiamo ascoltando anche questo nostro pezzo di storia, questa nostra emozione, questo nostro vissuto, che talvolta potrebbe essere anche nascosto.

Andare a toccare questo tasto della nostra storia, del nostro vissuto, di quello che siamo noi e che mettiamo in gioco con l'ascolto, ci preoccupa perché ci mette di fronte non all'ignoto od all'infinito ma a noi stessi, che sappiamo di essere finiti ma sappiamo anche di essere ignoti, soprattutto a noi stessi!

Questo è un elemento forte dell'ascolto, è uno degli elementi cui sto più attenta. Io come psicologa devo stare attenta ad ascoltare gli altri ripulendo quest'ascolto da me stessa. Fondamentalmente questo è il lavoro che fa lo psicologo: ripulisce per tutta la vita questo 'specchio' nel quale fa riflettere l'altro, perché è possibile che nello specchio, sullo sfondo, ci sia io. Se vogliamo imparare ad ascoltare, dobbiamo cominciare questo lavoro di apprendimento, di ascolto sapendo che abbiamo bisogno di ripulire l'ascolto all'esterno da noi stessi.

Questo non significa naturalmente negare noi stessi. È vero che Gesù nel Vangelo ha detto: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso» (Mc 8,34), ma ha detto anche: «E il secondo (comandamento) è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Mc 12,31).

Dire che quando ascolto ci sono di mezzo io, c'è un'interferenza che è legata alla mia vita, alla mia storia, alle mie emozioni... non significa rinnegarmi, non significa cancellarmi, perché quella è un'impresa assurda. Quando noi impareremo bene a vivere senza tener conto di noi stessi, moriremo, psicologicamente, spiritualmente e fisicamente. Sublimare è diverso che negare: sublimare significa conoscersi benissimo, e quindi elevare spiritualmente i miei bisogni, la mia storia, i miei vissuti; negarsi significa avere atteggiamenti che non ci permettono nemmeno quell'ascolto attento che dicevamo. Per cui chi parla, chi va ad ascoltare, chi ascolta per poter riferire, è qualcuno che contemporaneamente si conosce sempre meglio. Nessuno di noi può conoscersi perfettamente e una delle linfe più forti della nostra vita è proprio quella di scoprire qualcosa di noi stessi. La possibilità per ognuno di noi di scoprirsi è continua, fino all'ultimo.

Quindi predisporci all'ascolto significa predisporci a riconoscere, a fare questo lavoro faticoso, complesso, che noi rifiutiamo.

Uno dei motivi per i quali noi rifiutiamo l'ascolto è proprio il timore di ascoltare una parte di noi che non vogliamo ascoltare, e allora prendiamo le distanze dall'altro. Quando mettiamo le distanze tra noi e qualcun altro dobbiamo stare attenti a capire non quando l'altro sbaglia ma a capire bene in quale parte di me è nascosto quel piccolo desiderio di essere un po' come l'altro. Sto dicendo che nell'ascolto, certe volte, i nostri blocchi morali, i nostri blocchi in-

tellettuali ci creano dei seri problemi, perché ci impediscono un ascolto cosiddetto profondo.

Quindi un ascolto autentico si fa sapendo che abbiamo bisogno, abbiamo il dovere, abbiamo il diritto, abbiamo il piacere, abbiamo la curiosità che ci avvicina un po' all'altra persona. Scoprire che dentro di noi c'è una parte della nostra storia che ci porta in certe direzioni, ad esempio moralmente intollerabili e inaccettabili (l'omicidio, lo sterminio di massa), tutto questo non vuol dire che noi automaticamente facciamo tutto questo.

Tutto questo è fondamentale soprattutto nel processo di ascolto perché noi insegniamo nelle nostre scuole a parlare... e si dice: "state zitti!", abbiamo delle regole di comportamento ben precise, molto rigide e banali sull'ascolto, ma non facciamo alcun apprendimento all'ascolto. E così nella famiglia...: "non fare questo, sta' zitto!". E non facciamo alcun insegnamento ad apprendere l'ascolto!

Noi passiamo il 46% del tempo della nostra vita ad ascoltare, cosa che noi però non sappiamo fare!

Ad esempio l'annuncio della Parola nelle nostre chiese presuppone una riflessione sull'ascolto, ma quante volte l'annuncio della Parola avviene a dispetto di qualunque criterio dell'ascolto? Noi non facciamo un insegnamento all'ascolto, la nostra cultura è una cultura dell'immagine, portiamo delle immagini forti ma l'ascolto verbale è molto sullo sfondo. Questo è chiaro anche dal fatto che facciamo molte cose mentre, ad esempio, ascoltiamo la televisione o la radio, e questo non ci permette di ascoltare noi stessi.

L'ascolto di noi stessi presuppone del tempo, presuppone una lenta e graduale conoscenza di noi stessi, non è una cosa che si può imparare subito. Partire con l'idea di ascoltare e di ascoltarsi, di ascoltare la parola e l'annuncio, è una cosa estremamente lenta e graduale, che ha bisogno di tempi lunghi... si tratta di realizzare un ascolto viscerale.

I processi di conoscenza "si digeriscono", hanno bisogno di tempo; e qualche volta mentre stiamo digerendo... sono tempi gradualmente, che poco hanno a che fare con la fretta, la frenesia.

Un'altra difficoltà dell'ascolto nell'uomo di oggi è il desiderio di onnipotenza, che è uno dei nostri errori. Ma non siamo onnipotenti e... sbagliamo! Dobbiamo accettare l'idea di commettere degli errori, di non essere infallibili, altrimenti Dio non ci avrebbe creati così come siamo e ringraziamolo per questo!

Tutto questo è una premessa al fatto che noi abbiamo bisogno di fare un percorso di conoscenza e di approfondimento. A noi non

piace sbagliare, non siamo felici di rimanere nell'errore, ma siamo pacificati, perché sappiamo che la visceralità di certe digestioni sono opera di Dio, di cui ci fidiamo.

Tutto questo, la nostra preghiera, ci immerge in una specie di brodo che non ci fa ascoltare, in una specie di brodo di cottura che ci aiuta ad ascoltare male o ci aiuta a non ascoltare.

Il percorso verso quello che io chiamo 'ascolto profondo' è attraverso il silenzio interiore. Il silenzio non è un acconsentire nel dialogo ma non è neanche non comunicazione. Il silenzio non solo dice, ma dice cose molto diverse. C'è un silenzio di assenso, un silenzio di dissenso, un silenzio di stupore, un silenzio di angoscia, un silenzio di incapacità di accogliere le emozioni: ci sono enormi sfumature di silenzio. Allora, di fronte al silenzio, che è così denso di comunicazione – e ci si impone di fare un allenamento di ascolto del silenzio – noi non diventeremo mai dei buoni comunicatori se non impareremo ad ascoltare il silenzio.

La nostra è una società che ha bisogno di recuperare il silenzio e l'ascolto profondo ha bisogno di recuperare uno speciale tipo di silenzio, che è il silenzio interiore, che non è il 'nulla', che è la voce, è il luogo in cui noi, meglio che in ogni altro luogo, ascoltiamo noi stessi.

Il silenzio interiore è il luogo ideale della nostra vita, della nostra storia in cui riusciamo ad ascoltare meglio noi stessi prima di tutto.

Quindi l'ascolto dell'altro, l'ascolto della parola è un ascolto in cui massimamente noi diamo attenzione a noi stessi, che non è silenziare i nostri bisogni, non è arrestare le nostre emozioni, non è mettere il tappo a tutto quello che noi potremmo dire, ma è il massimo dell'ascolto raffinato. Se noi realizziamo questo siamo pacificati. Il silenzio autentico è quello dell'estasi, della contemplazione dell'altro, della contemplazione della parola, della contemplazione del mistero, della contemplazione della nostra spiritualità..., è tutto; ma è quella zona in cui noi avvertiamo massimamente le nostre sfumature, il nostro essere uomini e donne, il nostro essere profondamente immersi nella nostra vita e nella nostra storia, nei nostri desideri e nei nostri bisogni.

Solo questo silenzio interiore ci consente l'ascolto profondo, l'ascolto dell'altro, l'ascolto della parola, che non è un ascolto verbale, che è contemporaneamente un ascolto delle emozioni, dei sentimenti.

Perché noi sappiamo benissimo quando l'altro spesso ci comunica la parola ma in realtà ci sta comunicando un sentimento, quando la parola che ci sta comunicando è dissonante dal sentimento.

Il silenzio interiore ci consente di ascoltare quali sono le cose che ci piacciono e quelle che non ci piacciono. Il silenzio interiore ci consente di esprimere l'autenticità del nostro essere e di accogliere l'autenticità dell'altro. Il silenzio interiore ci consente di essere quelli che Dio ci ha fatti, che non è quello che noi ci vogliamo fare, perché noi pensiamo di fare le cose migliori di quelle che ha fatto il Padre e vogliamo aggiustare la creazione!

L'ascolto autentico è quello che ci permette di aprirci sulla verità e sulla novità: la novità sono le cose nuove, la novità siamo noi. Vuol dire che quando Dio parla e quando io mi metto in una dimensione di ascolto, io sono pronto a modificare i miei presupposti. Quando noi ci mettiamo in una dimensione di ascolto noi mettiamo in gioco, a carte scoperte, le nostre carte e quelle dell'altro e insieme le disponiamo in una maniera originale e nuova: questo è quello che io chiamo l'ascolto profondo, quello autentico. Non si tratta di non avere paura ma si tratta di essere curiosi: io voglio ascoltare perché quest'ascolto può mettermi di fronte ad uno scenario che io da solo non ho mai contemplato.

Non si tratta di maltrattarsi ma di pensare che io sono la famosa "matita nelle mani di Dio" di cui parlava Madre Teresa di Calcutta. Quindi questo contatto con l'ascolto è un contatto che mi mette in gioco fino in fondo e che mi fa sentire essenziale come anche pronto e disposto ad accettare tutta la novità.

Ogni cosa è una novità, ogni incontro; anche nel silenzio della comunicazione io vado incontro ad una novità mia, personale di quel momento.



# avola Rotonda: La Parola in Africa

Padre Pietro Pierobon

Sono padre Pietro Pierobon, sono un saveriano, sacerdote da venticinque anni, dei quali ne ho passati dodici in Africa, uno in Ciad e undici in Camerun, poi sono rientrato in Italia, sono stato un anno a Roma e poi nove anni in Sardegna. Adesso, da qualche mese, sono a Roma e ci rimarrò per tre anni.

Vi faccio una breve introduzione a questo tema: noi stiamo vedendo la Parola nel cammino con la storia. Bruno Forte, che adesso è vescovo di Chieti-Vasto, tanti anni fa ha scritto un libro che ha questo titolo: *Gesù di Nazareth: storia di Dio, Dio nella storia*. È un titolo molto interessante, e anche un libro molto interessante, perché questo è il nostro Dio, un Dio che è in cammino con la storia, con la nostra storia, e si fa storia, fino ad usare le nostre parole e a camminare sulle nostre strade.

Come si diceva ieri, i vescovi nel sinodo proclamano: “Cristo nostra speranza è risuscitato, ci ha raggiunti, ha camminato con noi, ha commentato per noi le Scritture e ci ha detto: io sono il primo e l’ultimo dei viventi, ero morto ma ora vivo per sempre”. E aggiungono ancora: “In tempi particolarmente difficili è necessario annunciare una parola di speranza e di conforto per te, famiglia di Dio che sei in Africa qui e per le famiglie di Dio sparse nel mondo. Cristo nostra speranza è vivo, noi vivremo”.

È questa la Parola che si fa storia ed è in cammino con la storia. E, dicono sempre i vescovi della Chiesa in Africa: “Questo è il mistero dell’incarnazione del Verbo, perché ha avuto luogo nella storia, in circostanze di tempo e di luogo ben definite, in mezzo ad un popolo con una sua propria cultura, una storia della salvezza che ha lo scopo di mostrare ciò che intendeva fare per tutto il genere umano”. Ma questa è la Parola di Dio che si fa storia; la Parola, come abbiamo sentito già nella prima conferenza, è detta ed è fatta; e questa Parola si fa Parola oggi, si dice e si fa ancora oggi, in diverse lingue, luoghi e situazioni della storia e del mondo.

Faccio delle premesse: noi siamo chiamati ad ascoltare la Parola che ci viene data. Il Signore come primo comandamento ci dice

che dobbiamo ascoltare: «ascolta Israele», *Shema Israel* (Dt 6,4): è la preghiera che ancora oggi fanno gli ebrei. Gesù stesso nel vangelo di Marco ci dice che il primo comandamento è “ascolta Israele” (cfr. Mc 12,28-29).

L'esperienza che vedremo tra poco comporta il fatto di limitare il campo vissuto in uno spazio e in un tempo, e potremmo ricordare quello che disse san Giovanni nella sua prima lettera: noi vi raccontiamo ciò che abbiamo udito, ciò che abbiamo ascoltato e toccato (cfr. 1,1ss): questo dobbiamo raccontare, perché questa è la nostra esperienza, questa è l'esperienza di una Parola che si è fatta storia e che è diventata la nostra stessa storia, la storia delle persone della comunità con cui noi abbiamo vissuto, condiviso, camminato, sperato. Si tratta di esperienze molto diverse, anche a seconda che siano vissute da un uomo o da una donna, consacrati o laici e anche per le sensibilità diverse.

Adesso noi stiamo parlando dell'Africa, e vogliamo vedere l'importanza e il valore della Parola in culture dalla tradizione tipicamente orale. La cultura che si ha è quella etiopica. In questi contesti la Parola è ascoltata da uomini per i quali, indipendentemente dal fatto che è Parola di Dio, la Parola ha valore in quanto tale, non ci sono contratti scritti: “mi hai dato la tua parola ed essa vale”. In questi popoli vige la cultura della trasmissione orale delle tradizioni, quindi la ricchezza dei popoli emerge attraverso il racconto. La tradizione viene trasmessa dagli anziani ai giovani durante le iniziazioni o in altre occasioni, attraverso la parola e il racconto. E questa è una tradizione che purtroppo si sta perdendo, e con essa si perdono tantissimi valori (i giovani se ne vanno dai villaggi a motivo dello studio...).

Un'altra premessa riguarda la coscienza che la Chiesa dell'Africa ha del suo rapporto con la Parola di Dio, perché è questo che stiamo cercando di conoscere meglio.

Vi cito alcune righe tratte dalla esortazione apostolica *Chiesa in Africa*: “La Chiesa universale trae la sua coscienza della forza dalla Parola del Vangelo, che è parola del popolo, di vita, della società e della storia stessa, di cui tocca tutti gli aspetti”, non c'è nessun aspetto della vita che viene lasciato fuori. I vescovi ricordano che “annunciare il Vangelo a tutti gli uomini costituisce la missione della Chiesa africana. L'evangelizzazione ha lo scopo di trasformare l'altro, di renderlo Chiesa. La Chiesa in Africa è responsabile della missione.

Di nuovo, parlando dell'annuncio, i vescovi dicevano: “Evangelizzare e annunciare la Parola nella vita nostra di Gesù Cristo morto e risuscitato. È dunque necessario che la nuova evangelizzazione sia celebrata attraverso la persona vivente di Cristo. Il primo

annuncio da dare è esperienza nostra di Gesù Cristo, che chiama per nome... Essa si manifesta in modalità diverse...". Questo è l'insegnamento della Chiesa universale, è l'insegnamento che i vescovi hanno dato nel loro sinodo, testimoniando ciò che la Parola ha fatto e sta facendo dentro la Chiesa. Questa Parola è un seme che sta crescendo e si sta sviluppando, con tutte le novità che le Chiese giovani portano. ...

---

## Suor Lorena Ortiz

Sono suor Lorena, sono comboniana e insegnante.

Della mia esperienza missionaria ho poco da condividere perché sono quattro anni che sono in missione, che sono pochi ma è un'esperienza davvero molto intensa e che mi ha lasciato molti punti di domanda, molte riflessioni da vedere e ravvedermi davanti a questa esperienza.

Noi comboniani siamo stati in Sudan e abbiamo fatto uno stile di missione che è di pochi anni ma che ci ha insegnato tanto; molte cose sono state anche modificate e cerchiamo sempre di modificarle, situazioni che rispondevano ad esempio nel 1800 ma non rispondono più adesso. E quindi c'è questa continua ricerca della Chiesa universale e particolare, delle comunità.

Quello che condividerò con voi sarà una cosa da... 'pricipiante'.

Riguardo la mia esperienza di missione, prima di tutto vi dico che io sono stata in Sudan. Il Sudan è un paese circondato da altri sette paesi: a nord vi è l'Egitto, poi Namibia, Etiopia, ecc. Una regione del Sudan era chiamata Nubia, ed era una regione che era conosciuta anche anticamente: nell'Antico Testamento si parla della regione di Push, che allora era la parte a sud dell'Egitto ma i limiti non erano determinati come sono adesso che fa parte del Sudan. Questi abitanti di Push sono anche quelli che istituiscono la terra che inizialmente viene chiamata terra di Nepi e poi prende il nome di Sudan. Questo solo per affermare che il Sudan appartiene a quelli che chiamiamo i sudisti, ma in realtà essi sono altri senza entrare in discorsi politici.

La storia ci dice che nel secolo VII c'era già una presenza cristiana, un primo tentativo dei cristiani di entrare nella parte nord del Sudan, più o meno nel 641-642: questo ci ricorda la storia. Esistevano già diversi regni, e questi regni erano soprattutto nella parte nord del Sudan e un po' nella parte centrale. Nella parte centrale del Sudan ci sono i monti della Namibia, per cui questa è chiamata regione dei monti della Namibia, e questa è una zona da sem-

pre molto disputata per la ricchezza soprattutto del petrolio. Questi regni avevano un accordo con l'Egitto, con i grandi faraoni, in base al quale ogni anno dovevano pagare trecentosessanta schiavi. Quindi già la schiavitù emerge come uno degli aspetti che purtroppo rimarranno nella storia dei monti della Namibia.

Le invasioni arabe cominciano a progredire in questi territori. I cristiani cominciano a sparire e molti si convertono all'islam. Fino al secolo XVIII ci troviamo con la parte nord del Sudan che non è più cristiana, e questo comporterà ostacoli all'evangelizzazione dovuti all'opposizione dell'islam. Con la caduta dei regni cristiani si ha la diaspora: tutti coloro che vogliono sopravvivere, si sono dispersi e sono andati il più lontano possibile da dove erano i centri di questi regni. Quindi i monti Namibia, erano chiamate le novantanove montagne, erano posti nella parte settentrionale. Quindi i popoli si sono dispersi in tutte queste montagne e quindi si sono dovuti dividere, perché dove ci sono le grandi popolazioni si è maggiormente sottoposti al pericolo dei nemici rispetto alle zone dove si è più dispersi.

Una delle caratteristiche di questi popoli è la schiavitù, questa gente veniva venduta o utilizzata per i fini altrui.

Un'altra loro caratteristica è l'essere visti come gruppo, tribù, e quindi erano utilizzati in altri modi.

Nel secolo XVIII, del cristianesimo non se ne parla più.

Nel secolo XIX un grande movimento missionario giunge in questi territori, attraverso anche il contatto con il mondo europeo. Viene fuori questo nuovo desiderio di andare ed annunciare la Parola, annunciare la libertà cui siamo chiamati da Dio, che non ci vuole schiavi. Questo è il primo approccio, cui segue tutto il processo di evangelizzazione.

A questo hanno fatto seguito gli arresti dei cristiani, le espulsioni...

Vorrei cominciare a parlare proprio di quello che io ho conosciuto, di quello che io ho sentito da loro e condiviso anche con loro.

Quando questi piccoli gruppi si sono dispersi tra queste montagne, le quali sono piene di rocce, erano molto ben nascosti...

Nel 1950 alcuni missionari sono venuti dall'Egitto ed hanno cominciato a costruire una piccola chiesa di cui ancora ci sono le fondamenta, il resto è stato invece distrutto dalle guerre. Questa chiesa è stata costruita da questi missionari che hanno cominciato ad istruire bambini e persone adulte. Però i popoli erano molto diffidenti nei confronti di questi missionari, perché chiunque non era come loro era un arabo, e le mamme avevano paura di dare i bam-

bini a questi missionari e quindi non li mandavano, facevano molta resistenza a questi missionari. E neppure gli adulti andavano da loro pesando che poi essi potevano diventare coloro che rivelavano dove erano i loro nascondigli. Quindi tutto questo ha comportato molta sofferenza. Comunque questi missionari hanno cominciato ad annunciare la Parola ma, poiché la chiesa era rimasta vuota, si sono spostati verso la parte settentrionale. Quando queste persone si sono unite ad altre Chiese che in questi anni cominciavano a venire, alcune persone cominciarono ad emigrare da questi monti e ad andare ad abitare al nord. E si ritrovavano lì, dove già c'erano missionari di diverse Chiese, tra cui i cristiani, e alcuni sono stati battezzati, sono stati convertiti e sono rimasti cristiani.

In questa zona c'erano molti lebbrosi, che hanno ricevuto grandi aiuti da questi missionari. I lebbrosi, presso un dispensario costruito, ricevevano non solo un trattamento medico ma anche l'annuncio del Vangelo, e pian piano venivano battezzati.

Quando questi lebbrosi tornavano sani nelle regioni popolate, la gente li rifiutava perché c'era un grande pregiudizio nei loro confronti ed era solita isolarli. Quando questi tornavano e dicevano che erano stati guariti dai cristiani la gente li mandava via e rigettava il cristianesimo perché diceva che questa religione era la religione dei lebbrosi. Quindi il cristianesimo è stato annunciato in queste zone molto piene di superstizioni: la gente aveva paura di diventare cristiana e si identificava il cristiano con i malati di lebbra.

Dopodiché sono cominciate anche le peregrinazioni di questi arabi verso queste montagne, i nascondigli di queste persone, e questo ha comportato un'altra dispersione. In questo tempo alcune delle persone che erano state già battezzate, che erano già cristiani, sono tornate ed hanno cominciato il primo annuncio a quelli che erano rimasti estranei al cristianesimo. Si cominciano a radunare le comunità, in mezzo alle persecuzioni.

Abbiamo visto in questi giorni come la Chiesa primitiva è nata dalle persecuzioni e dalla diaspora e io questa cosa la vedo molto chiaramente in questi popoli e questa è l'esperienza fondante: quella della persecuzione e della diaspora. Se loro fossero rimasti lì non avrebbero conosciuto i missionari e il messaggio di Gesù Cristo; quindi la dispersione è necessaria, e anche il Nuovo Testamento ce lo dice "e tutti si dispersero nelle regioni della Giudea e della Samaria, eccetto gli apostoli" (cfr. At 8,1).

Quindi i primi missionari sono stati loro stessi, non siamo stati noi, perché quando siamo arrivati noi erano loro stessi che avevano già raggiunto questo cammino... chiaramente con il catechismo di Pio XII.

Nel 1975 c'è come un rifiorire del cristianesimo in queste comunità... c'è un pregare in famiglia... e la gente si radunava... e l'educazione degli adulti, che imparano a leggere e a scrivere. Quindi la gente comincia a sentire che l'azione di questa religione è data dalla testimonianza di loro stessi... che tra loro non ci sono differenze: come le prime comunità che si aiutavano reciprocamente e si identificano in questo Vangelo, questo opera un fascino nelle persone.

Nel 1976 si ricorda qualcosa di molto importante: viene celebrato il primo Natale, e questo dà un senso alla gioia che è venuta. Dall'altra parte però si scatena anche la persecuzione nei confronti di questa gente.

Negli anni 1980-1985 esiste già un movimento rivoluzionario nel Sudan che comincia ad aggredire gli *incas*. Quindi cominciano delle lotte molto più cruente di quanto erano prima, molto sangue è versato, le donne vengono violentate, le capanne vengono bruciate, tutti i segni del cristianesimo vengono distrutti e alcuni di questi catechisti sono stati crocifissi in pubblico, davanti alla gente, perché sapesse che questa sarebbe stata la fine di chiunque avesse continuato ad annunciare il cristianesimo. Queste testimonianze sono ancora vive nel popolo e portate a noi attraverso i nostri giovani.

Questi testimoni che continuavano a definirsi come "amanti della verità" furono dispersi e seguirono molti anni di silenzio, in seguito ai quali la Chiesa non era più presente in quel territorio: tutti i missionari erano stati espulsi.

Ancora oggi non c'è molta libertà nel Sudan. Per questi popoli l'annuncio cristiano da una parte è stata una gioia ma dall'altra parte ha portato molto dolore. Quindi c'è questo travaglio che genera risposte positive ma genera anche molta incertezza e paura.

I giovani e gli studenti che sono lì cominciano a farsi tante domande esistenziali, a porsi tanti perché sul loro essere, su quale sia la meta della nostra esistenza. Queste sono domande legittime, che richiamano la giustizia, la verità e soprattutto la libertà, un messaggio di liberazione.

---

Emanuela Simone

Sono stata in missione con Paolo; siamo partiti nel 1998 e siamo rientrati nel 2004. Siamo rimasti sei anni a N'Djamena, capitale del Ciad, in una parrocchia della periferia della città, in una fraternità missionaria, una piccola comunità composta da preti e laici.

Noi siamo due medici, siamo sposati da quattordici anni e abbiamo quattro figli. Siamo partiti col primo, poi ne sono arrivati altri due e il quarto è nato invece nel 2005, poco dopo che siamo rientrati.

Noi siamo medici però siamo partiti come missionari, a seguito dell'invito del Centro missionario di Torino, il cui scopo è quello di aiutare preti e laici a partire in piccole comunità. Queste piccole comunità sono il soggetto della missione, cioè è proprio la comunità che riceve il mandato missionario. La formazione che abbiamo ricevuto, e che hanno ricevuto anche altri, è quella di cercare di vivere in missione in comunione, cercare di vivere la comunione tra vita quotidiana e anche nelle scelte che si fanno, per cui è molto importante nella vita di missione lo sforzo del discernimento comune, che poi si realizza concretamente come...

Un'altra cosa importante è la corresponsabilità che poi porta alla comunione: le scelte non sono più appunto di uno e gli altri sono tenuti ad adeguarsi, ma sono fatte insieme. All'inizio si fa un grande sforzo in questo, ma quello della corresponsabilità è proprio un obiettivo che noi abbiamo voluto vivere fin dall'inizio.

La terza cosa importante riguardo la vita della fraternità è l'ascolto della Parola, che è cosa per me fondamentale perché è la cosa intorno cui ruota tutto, perché per vivere la comunione e la corresponsabilità bisogna avere un riferimento costante, cioè portare la nostra esperienza alla luce della Parola di Dio.

Per noi questo si realizzava in una condivisione settimanale sul Vangelo della domenica successiva. A questo non abbiamo mai mancato come fraternità ma era un appuntamento cui si teneva molto e ci aiutava intanto a ridare senso alla nostra presenza ed esistenza in quel momento e in quella particolare situazione che stavamo vivendo e anche a leggere la storia di quello che ci circondava con gli occhi della Parola.

Mi ha colpito molto quello che diceva Ciro, e cioè quando dimentichiamo quello per cui siamo partiti, e per noi lo scopo della nostra partenza è stato proprio quello di condividere la Parola e la fede con un'altra Chiesa e con altre persone. Infatti il vivere questo nella comunità ci ha permesso di non dimenticarne, perché a volte accade che – almeno nella nostra professione – lo si dimentica perché si viene sommersi dalle necessità contingenti, dai bisogni, dalle estreme povertà che si vivono intorno e che ci sollecitano in continuazione. Il fatto di essere in fraternità chiaramente non è che ci faceva mettere da parte queste cose, però ci aiutava in continuazione a leggere queste necessità, questi bisogni, queste interpellazioni continue – perché veramente ci sollecitavano in continuazione – a cercare di fare ordine e capire quali erano le priorità anche,

anzi soprattutto secondo la Parola di Dio. Quindi direi che la Parola di Dio nella nostra esperienza è stata centrale.

Noi siamo andati come missionari a servizio di una Chiesa locale, e dicevo che la nostra fraternità era responsabile di due parrocchie della periferia. Noi siamo maturati in una Chiesa che già ovviamente aveva tutta una sua vita, ed era una vita fondata sulle comunità della Chiesa rurale che anche loro avevano al centro della vita comunitaria l'ascolto della Parola.

Per noi è stato importante mettere anche al centro della vita della parrocchia – e non solo della nostra fraternità – la Parola di Dio, cercare di smentire un po' la vita della parrocchia, cioè noi davamo importanza soprattutto alle cose che ruotavano intorno alla Parola di Dio e anche la formazione era data sempre alla luce della Parola.

---

### Paolo Simone [marito di Emanuela]

Una cosa importante – anche per quanto riguarda il tipo di partenza missionaria che abbiamo scelto e praticato – era anche proprio quello di cercare di vivere a contatto con la gente all'interno di un quartiere più o meno con uno stile che non creasse barriere e ostacoli alla comunione con gli altri abitanti del quartiere. Per me era molto importante stare in una casa che fosse nello standard delle case del quartiere, condividere con loro le fatiche, le difficoltà e anche le gioie, le feste ecc., tutti i momenti che ci sono. Ed è anche molto importante, come diceva padre Ciro, che in tutte le cose dobbiamo ricordarci di lasciare il più possibile delle nostre cose, di quello che noi riteniamo importante, ma quello che conta è soprattutto la Parola di Dio, perché molte delle cose che noi arbitrariamente cerchiamo di portare giù in realtà poi diventano degli ostacoli, e ci impediscono questa vera comunità e fraternità con la gente.

Invece per un lungo periodo, per me e mia moglie, c'è stato un momento proprio di ascolto, non riuscivamo a parlare la lingua e abbiamo dovuto imparare il francese; poi dopo il francese abbiamo dovuto imparare un po' l'arabo per poter sopravvivere al mercato e poi anche in ospedale per poter visitare la gente in maniera autonoma. Quindi, per tanto tempo, siamo necessariamente rimasti all'ascolto, e questo è durato quasi i primi due anni; poi piano piano, conoscendo meglio la realtà, cominciando a condividere la vita delle persone, abbiamo cominciato anche a muovere i nostri passi sia dal punto di vista professionale che poi nelle varie attività che si sono succedute.

Il nostro essere missionari, il nostro annuncio è stato in parte attraverso l'annuncio esplicito della Parola, la condivisione del Vangelo, e in parte anche proprio come gesto di solidarietà perché svolgiamo entrambi un'attività di tipo medico. Io faccio il pediatra ed ero pediatra nell'ospedaletto del quartiere, un ospedale che aveva però quarantacinque utenze per centocinquantamila persone, quindi era sempre stracolmo e pieno di casi molto delicati. Emanuela era stata incaricata dal vescovo di far ripartire un centro di cura dei malati di AIDS: all'inizio non c'erano i farmaci, si trattava appunto di fare un accompagnamento nei casi che piano piano poi fatalmente finivano per spegnersi; però c'era tutto un lavoro di educazione degli accompagnatori dei malati e poi pian piano con i farmaci è entrata un po' più di speranza e di vera cura.

Noi svolgevamo la nostra attività come medici la mattina; alla sera invece e nei pomeriggi ci occupavamo più della parrocchia e un'attività fondamentale per noi era proprio quella di riprendere il Vangelo della settimana, che già avevamo condiviso come fraternità, quindi le due famiglie insieme con i due sacerdoti, e lo riprendevamo di nuovo con i responsabili delle comunità e tutte le persone che volevano venire. Si creava un gruppetto dai quindici alle venti persone sia in una parrocchia che nell'altra, ed era veramente un appuntamento importante, molto bello, perché si faceva una lettura molto semplice della Parola di Dio, cercando prima di capire il testo, di situarsi nel contesto del tempo. E vedevamo che non era necessario aver studiato il greco, il latino o altro per poter capire il Vangelo; anzi le persone del posto arrivavano molto spesso a capirlo prima e meglio di noi.

Molte parabole, molti esempi evangelici erano più alla loro portata che alla nostra. Quando si parla dell'agnello che viene condotto, sgozzato, ecc.: io non avevo mai visto sgozzare un agnello, mentre per loro era una cosa quotidiana; e così tanti altri esempi erano più alla portata della loro vita e loro li capivano in modo più immediato che noi.

Poi naturalmente per noi, questa condivisione del Vangelo, voleva dire riuscire ad arrivare a trovare in una 'gran parola' il messaggio che quel testo in quel preciso momento voleva dare alla nostra comunità; e ci siamo accorti, stando sei anni in N'Djamena, che dovendo ripercorrere gli stessi brani, lo stesso Vangelo almeno due volte, una volta è emersa una 'gran parola' e tre anni dopo la 'gran parola' era cambiata perché era cambiata la comunità, era cambiato il contesto: lo stesso brano ci diceva una cosa nuova, ed è proprio quella la bellezza della Parola.

Una volta trovata questa 'gran parola', il messaggio, cercavamo di confrontarlo con la nostra vita, e questa era la cosa bella, im-

portante e che ci aiutava veramente ad entrare in contatto con le comunità. Perché la gente tirava fuori esempi della loro vita, tiravano fuori anche i proverbi, la tradizione delle loro tribù: in città noi avevamo sette tribù che venivano da zone diverse del Ciad e si trovavano lì tutti e quattro nella periferia, avevano sette lingue diverse, non si capivano tra di loro, però quello era un momento di comunione. Ognuno allora veniva fuori con il proverbio della sua tribù, lo diceva nella sua lingua e poi lo traduceva anche per gli altri; e abbiamo visto, stando lì, che questo fatto diventava un fenomeno proprio di comunità, faceva comunità tra le persone. C'erano delle persone che dicevano: "ma io non sarei mai arrivato a pensare che uno di voi fosse una brava persona!", perché loro abitualmente con quei vicini di quella tribù lì hanno sempre fatto la guerra, quindi erano abituati a pensarli in maniera negativa. Invece conoscendosi, condividendo la Parola, vivendo insieme dei momenti di ritiro, ecc., i vari responsabili delle comunità poi hanno fatto veramente comunione e arrivavano poi ad apprezzarsi, ad aiutarsi tra di loro.

È stato molto bello perché le comunità – all'epoca in cui siamo giunti noi – erano ancora praticamente divise per lingua, facevano la loro condivisione della Parola di Dio e la Liturgia della Parola, la messa domenicale, veniva vissuta per aree diverse: ognuno con la sua lingua faceva la Liturgia della Parola, poi ci si trovava insieme per fare la Liturgia eucaristica. Adesso, da qualche mese, c'è stato un salto successivo e le comunità di base sono su base territoriale ormai: non sono più divisi per lingua ma questi cristiani, che hanno camminato insieme, hanno accettato la scommessa di trovarsi gente di etnie diverse che condividono la vita della comunità di base anche non avendo strettamente la tradizione della propria tribù da condividere. Sono state scombusolate tutte le vecchie comunità, è stata una scelta coraggiosa dell'arcivescovo di N'Djamena, che ha voluto queste comunità territoriali e anch'esse sono molto contente.

Però devo dire che il primo momento in cui questa gente ha cominciato ad apprezzarsi fra gente di comunità diverse è stato intorno alla Parola di Dio.

Quindi alla fine di questi incontri si concludeva proprio con la condivisione della vita: la nostra vita si confronta con la Parola di Dio e viceversa e si finiva prendendo uno spunto concreto, un punto importante da portare avanti nella comunità di base durante la settimana, degli esempi concreti. Poi don Francesco, il parroco che era con noi, usava tutti questi esempi che la gente portava, anche i proverbi in lingua, che erano molto importanti, e li usava nella predica: vi assicuro che le prediche cambiavano molto; la volta che veniva fatta la predica senza esser preparata dai responsabili di

comunità..., un po' così, scritta a tavolino, era molto più povera e c'era meno partecipazione da parte della gente; bastava soltanto che ci fossero degli esempi calzanti, portati proprio dalla gente o i loro proverbi perché ci fossero delle vere e proprie acclamazioni durante l'omelia.

---

## Emanuela

Forse alla base di tutto era il fatto, come prima cosa, di sentirsi discepoli. Anche tra i missionari a volte si parte... anche noi abbiamo vissuto un po' questa crisi del non sapere come muoversi, del volersi sentire utili, date anche tutte queste necessità, questi bisogni. Come diceva Paolo, abbiamo vissuto un periodo di ascolto che per me è stato proprio un periodo di osservazione in cui ci siamo accorti prima di tutto che la gente aveva una sua vita prima del nostro arrivo e ci siamo resi consapevoli del fatto che anche noi dovevamo essere discepoli, quindi già ci vedevamo come fraternità. E in secondo luogo abbiamo vissuto questo discepolato insieme alla gente, e questo era nient'altro che mettersi insieme, come dei discepoli, in ascolto della Parola ed aiutarsi gli uni gli altri a capire quello che la Parola ci voleva dire in quel momento.

Ed è stato molto bello secondo me – e abbiamo vissuto dei momenti forti in molti momenti – rendersi conto di come il Vangelo parla veramente ad ogni cultura, e di come può modificare quelle tendenze che inconsapevolmente ci hanno portato a trasmettere non tanto il Vangelo quanto la nostra cultura. Accade infatti che a volte inconsapevolmente andiamo in missione e vogliamo trasmettere non tanto il Vangelo ma certi valori della nostra cultura; invece è molto importante proprio ritrovarci davanti al Vangelo e poter convertire quello che noi abbiamo come bagaglio, in modo più o meno consapevole, davanti a questa Parola, di metterci cioè in discussione davanti al Vangelo.

Perché è chiaro che la cultura africana ha certamente dei punti in cui ha bisogno di una conversione, ma anche la nostra cultura occidentale ha questo bisogno. Questa è stata un'esperienza in cui abbiamo potuto dire: come cristiani ci mettiamo veramente in ascolto della Parola, come cristiani indipendentemente dalla cultura che abbiamo. Chiaramente la cultura ci aiuta ad illuminare certi aspetti del Vangelo, della vita, e questo fatto è complementare.

Il trovare delle persone che hanno una cultura diversa dalla nostra per noi è stata una ricchezza veramente molto grande.

Poi ancora la condivisione della Parola di Dio ci ha aiutato proprio anche a fare i passi fondamentali per la promozione umana della Parola, che sono stati fatti partendo proprio dalla Parola di Dio. O meglio, faccio un esempio che abbiamo vissuto: un responsabile di comunità aveva avuto un momento in cui è passato attraverso un periodo di malnutrizione, poi ha avuto una disidratazione ed è morto, e questo fatto ha lasciato la comunità molto colpita, anche se era una cosa che in ospedale accadeva molto frequentemente. Però il fatto che fosse proprio della famiglia dei responsabili della comunità aveva toccato un po' tutti.

Prendendo poi in mano il Vangelo e la Parola di Dio, nella riflessione che si è fatta in comunità, ci si è chiesti se Dio poteva volere una cosa del genere, come Dio potesse volere una cosa del genere?! Si voleva cercare di dare una risposta anche a questo, e da lì, proprio nel giorno della comunità, si è detto: "noi mamme ci vogliamo impegnare proprio perché queste cose non capitino più o comunque capitino molto di meno". E da qui è nato un gruppo di donne della comunità che ha messo in piedi un centro per l'educazione alimentare e per cercare di curare i bambini malnutriti, un centro che sta ancora funzionando adesso.

E la stessa cosa è avvenuta per la struttura sanitaria, per i gruppi di promozione umana, per gli ammalati di AIDS e per coloro che seguivano questi ammalati, per quelli di giustizia e pace.

Da qui ho potuto vedere che non eravamo noi a dover portare tutto, abbiamo lasciato che la gente si interpellasse di fronte alla Parola di Dio, certe volte senza cercare di dare delle spiegazioni ma alle volte magari mettendo giù semplicemente delle domande, poi la risposta si trova insieme.

Dunque sono partito per l'Africa nel 1985, ero prete da due anni. Sono partito con l'atteggiamento richiamato nella Lettera agli Ebrei "partii senza sapere dove andavo" (cfr. *Eb* 11,8).

Sono stato il primo anno in Ciad ma vorrei parlarvi della mia esperienza in Camerun perché è quella più significativa. Sono stato undici anni nella stessa missione. Abbiamo iniziato la nostra missione come saveriani in Camerun, quando poi la nostra missione è stata staccata ci hanno spostati.

Chi è stato in missione sa che è facile partire, perché c'è l'entusiasmo di voler salvare il mondo. È più difficile partire la seconda volta, perché si sa già qualcosa.

Noi siamo stati inviati in questa Chiesa locale nel 1985. C'erano già altre comunità della nostra congregazione in Camerun, e la nostra era una situazione veramente nuova. Avevamo ricevuto l'ordine di non dire nulla di chi eravamo. Subito abbiamo cercato di imparare la lingua e la gente viveva senza quei problemi che ci facciamo noi.

La Chiesa rurale era la Chiesa africana, con il vescovo locale. Cosa abbiamo fatto in queste comunità? La nostra prima preoccupazione è stata quella del nostro impegno di annunciare il Vangelo, perché il Vangelo sia veramente tutto ciò che significa: una bella e buona notizia. Sapete benissimo che uno degli aspetti fondamentali della nostra religione, che abbiamo portato a questa gente, è che Dio è Padre e noi siamo figli di Dio, noi siamo famiglia di Dio e quindi questa è la bella notizia, questo dà un messaggio di speranza a chi ascolta.

Qual è stato il percorso che abbiamo fatto? Nel 1978 la Chiesa aveva subito delle forti persecuzioni che avevano portato all'espulsione dei cristiani. Ci è stata affidata questa missione nuova, operata nei confronti della piccola comunità di cristiani presenti sul territorio, una piccola succursale di un'altra parrocchia. È stata creata una nuova struttura parrocchiale e sono iniziate le celebrazioni locali. Abbiamo iniziato a commentare il Vangelo della domenica, che veniva contestualizzato nella vita della gente, e lo scopo era quello di far divenire la Parola oggetto di riflessione e di lettura non solo in Chiesa, che questa Parola entrasse nei quartieri.

A poco a poco i cristiani, che frequentavano questa dottrina, si sono staccati e hanno cominciato ad unirsi in piccole comunità e quartieri, all'inizio quasi di nascosto. Sono nati quindi i primi quartieri di queste piccole comunità dove i cristiani si riunivano una volta la settimana a riflettere sulla parola di Dio che avevano ascoltato la domenica. Nella vita di quartiere si è creata la comunità, perché lì condividi la vita bella e brutta con gli altri cristiani. La prima comunità ecclesiale di base è la piccola Chiesa di quartiere.

Nella comunità di base la vita era centrata sulla Parola di Dio: c'era un incontro settimanale, di sera, in cui veniva letta, proclamata la Parola, e non veniva fatta la predica, non c'era bisogno della predica: ogni comunità diceva quello che la Parola le trasmetteva in quel contesto e in quel momento... quindi non è 'la Parola dice' ma, 'la Parola dice a me'.

L'incontro iniziava con un canto e una preghiera, l'invocazione dello Spirito Santo; quindi veniva proclamata la Parola e se c'era qualcosa difficile da capire si cercava di chiarirla ed eventualmente venivano fatte delle traduzioni in lingua locale della Parola, che solitamente veniva letta in francese. Poi si passava alla condivisione delle esperienze, alla discussione.

Finito questo momento di comprensione e di condivisione veniva fatta una sintesi e poi si trasformava tutto in preghiera. Da questo si passava a parlare di quello che accadeva nella vita della gente, quindi dei problemi delle persone, dei quartieri, della comunità cristiana.

Tra queste comunità è accresciuta l'idea della coltivazione non solo della fede personale ma anche del bene comune. In questo modo si sono diversificati anche i vari servizi all'interno delle comunità cristiane stesse, perché i servizi toccavano tutti gli aspetti della vita: c'era il responsabile della Parola, quello dei giovani, quello dei beni comuni, quello della giustizia e della pace, quello dei catecumeni, quello dei soldi... Perché questa è in fondo la Chiesa: la Chiesa tocca tutti gli aspetti della vita. Soprattutto la Parola ha trasformato la mentalità e il modo di pensare nel riconoscersi Chiesa. Quindi le varie realtà vengono impregnate della Parola di Dio e soprattutto del concetto di servire, con cui si esprime anche la fede.

Crescendo, la parrocchia ha assunto un nome nuovo: si parlava di famiglia, e questo nel linguaggio comune della gente, e questo indica un sentirsi a casa, sentirsi famiglia di Dio. E questo si è concretizzato in un dare spazio a tutti: a tutti deve essere dato uno spazio per rendere servizio alla comunità. Ed è così che la Chiesa è cresciuta e si è iniziato a fare delle scelte, per costruire la comunità come famiglia di Dio.

La maggior parte del lavoro lo ha fatto la Parola di Dio, che ha reso queste persone coscienti del fatto di essere responsabili degli altri, e la Parola permette di vivere come famiglia di Dio, in comunione, anche con quelle persone con cui questo altrimenti non sarebbe possibile a causa delle diversità.

Una comunità che è diventata famiglia di Dio: questo si vedeva nella comunità ecclesiale di base negli avvenimenti formativi, nei pellegrinaggi, nelle feste anche. A tutte le attività c'era una partecipazione comunitaria, da parte di uomini, donne e bambini insieme, ognuno dei quali portava il suo contributo.

Un'altra cosa che emerge era il fatto che la comunità si fa carico di tutti: era molto bella l'attenzione nei confronti soprattutto dei più deboli, dei poveri.

Anche i catecumeni, cioè coloro che si preparavano a ricevere il battesimo, o coloro che si preparavano a ricevere gli altri

sacramenti, venivano accompagnati dalla comunità di base attraverso il catechismo e l'annuncio della Parola, e tutti ne erano responsabili.

Nella comunità si trattava anche di risolvere i conflitti. Per questo c'era la commissione Giustizia e Pace. Spesso uno dei motivi di conflitto erano i soldi. Vorrei concludere leggendovi un numero di un documento dell'Africa che dice quello che la Chiesa africana pensa delle comunità di base; è il numero 89: "Abbiamo riconosciuto la Chiesa come famiglia. Questa Chiesa trova la sua piena misura di chiesa solo in comunità sufficientemente piccole da permettere le caratteristiche sintetizzate nell'assemblea dei vescovi di provvedere innanzitutto alla propria evangelizzazione per poi portarla agli altri. Preghiera, responsabilizzazione per se stessi, apprendistato di vita ecclesiale e di riflessione sui vari convegni annuncio del Vangelo".



# avola Rotonda: La Parola in America Latina

Prof.ssa MARIA SOAVE BUSCEMI

Mi chiamo Soave e sono missionaria, sono laica, in Brasile da quindici anni. Quello che dico di me è che io amo tantissimo ascoltare storie di vita e storie della Bibbia, sono biblista e mi piace raccontare queste storie. Per cui io credo che il lavoro che oggi possiamo fare è essere raccontatori, portatori di speranza e ascoltare questa speranza quando è sparsa nella vita delle persone. Perché fa molto più rumore un albero che cade piuttosto che una foresta che cresce. Allora bisogna avere orecchi attenti, orecchi di speranza, per rendersi conto della foresta che piano piano, silenziosa silenziosa, a volte nascosta, sta crescendo.

Credo che questa sia la nostra vocazione profonda: quella dell'ascoltare le storie di vita che crescono anche in mezzo a tante difficoltà, e narrare senza stancarci queste storie di vita nella vita grande che Dio ci ha dato, donato in Gesù.

Vi dicevo: sono da quindici anni in Brasile, e poi credo che un'altra caratteristica dell'esperienza di missioni sia proprio l'erranza: io amo tantissimo questa parola, che poi è dello stesso spazio di parole di quello che può essere la diaspora, l'erranza: "mio padre e mia madre erano aramei erranti" (cfr. *Dt* 26,5), il fatto di essere sempre in cammino. Ma l'erranza ha la stessa radice degli errori: non possiamo essere persone erranti senza mettere in conto la possibilità di errare.

Credo che questo faccia parte anche della mia esperienza di vita e di missione: errante senza paura di errare. Perché credo che, fondamentalmente, l'esperienza della grazia e dell'eterna misericordia di Dio siano le esperienze fondanti della nostra vita.

Passeremo insieme quest'ora e mezza, e la passeremo condividendo un po' una possibilità di lettura, una possibilità di immersione con la Parola di Dio che viviamo in America Latina. La condivideremo io e don Remo, dove lavoriamo insieme da diversi anni e ci occupiamo di formazione biblica delle comunità; questo gruppo strano di gente che condivide ciò che sa, ciò che ha, il potere, e lo fa perché ha conosciuto la Parola che si è fatta carne, che è Gesù, nella sua vita personale e soprattutto comunitaria e sociale.

Ora vi invito ad ascoltare la musica, ad ascoltare la poesia che questa musica ci porta, perché il nostro convegno ha qualcosa a che vedere con Dio e con l'ascolto.

(ascolto canzone *La storia siamo noi*)

“La storia siamo noi, siamo noi e nessuno si senta offeso per questo. La storia siamo noi e nessuno si senta escluso. La storia, la storia è questo rumore che rompe il silenzio, a volte è un silenzio che è così duro da masticare. La storia che mette insieme la gente, perché è la gente che fa la storia; tutta la gente con gli occhi aperti, quelli che hanno letto milioni di libri e quelli che non sanno nemmeno parlare. Ed è per questo che la storia dà i brividi, perché nessuno la può fermare. La storia siamo noi, siamo noi padri e figli, madri e figlie, siamo noi questo enorme piatto di grano”.

Vi vorrei invitare a dirvi, tra persone vicine, qual è la speranza che vi state portando dentro e che avete portato fino a questo convegno. Dalla storia che vivete che speranza avete? Che speranza ti porti nel cuore?

Chi vuole può dirci qual è la speranza che ha portato fin qua.

*(Si susseguono vari interventi. Alcune delle speranze sono: giustizia e pace; risolvere le problematiche sociali e all'interno della famiglia; non sprecare l'esistenza; incontrare Dio; mettere la propria vita a servizio della salvezza; costruire delle comunità adulte con gli occhi aperti sul mondo e sulla realtà; ritornare a casa carica di speranza per poterla trasmettere alla comunità; ...).*

Adesso vorrei raccontarvi un passo del Vangelo, che è uno dei testi che tutti conosciamo: è la storia di due discepoli tristi, che se ne andavano via da Gerusalemme (discepoli di Emmaus, cfr. Lc 24,13-35).

Che cosa era successo? Era morto il Signore, era morto Gesù, e tutte le speranze erano andate perse. Allora tristi tristi, questi due discepoli se ne andavano da Gerusalemme, e – ad un certo punto – qualcuno si avvicina, si accosta, si fa prossimo a loro. Questo qualcuno inizia a camminare insieme a loro. Dopo essersi accostato, dopo essersi fatto loro prossimo, questo qualcuno, che noi sappiamo che è Gesù, inizia ad ascoltare quello che dicevano e poi chiede: “Di cosa state parlando? Perché siete così tristi?”. E questi due, uno dei due che è l'unico di cui sappiamo il nome, questo Cleopa, gli dice: “Ma sei l'unico che non sa che cosa è successo?”. E allora si misero a raccontare: “Gesù, il Nazareno, che era grande in opere e parole, però è stato ucciso. E sono già passati tre giorni, noi aspettavamo la sua venuta ma non è successo niente. È vero che le nostre donne però ci hanno detto che è risorto, però...”. E Gesù dice: “Stolti e tardi di cuore. Ma non sapevate quello che doveva succe-

dere?”. E allora piano piano, partendo da Mosè fino ai profeti, si mise a spiegare di quello che le Scritture dicevano di lui e perché Gesù doveva patire e morire.

Ed ecco che, mentre i due discepoli ascoltavano, il loro cuore ardeva, si riscaldava. E camminando camminando giunsero a Emmaus, e dissero: “Signore, resta con noi perché si fa sera. Rimani, perché il giorno ormai è finito”. E così rimasero a cena. E al momento del pane Gesù disse la benedizione, spezzò il pane e, in quel momento, gli occhi si aprirono, e nello stesso istante Gesù sparì. I due discepoli subito ritornarono a Gerusalemme, dove incontrarono gli undici, e dissero: “Il Signore è veramente risorto ed è apparso a Simone”.

Il Signore è veramente risorto, la morte non ha, non avrà mai l’ultima parola, ma ce l’ha la vita, sempre: questo ci fa cristiani.

... è quello che chiamiamo lettura umorale della vita

Allora il primo passo è la lettura umorale della vita: accostarsi, approssimarsi, avvicinarsi. Questo vuol dire fare esperienza di diaspora, cioè uscire da quella situazione. Perché non sono stati i discepoli che sono andati da Gesù, è stato Gesù che è andato dai discepoli. Gesù si avvicina, è lui che esce dalla sua situazione e va incontro a loro, lui fa il primo passo. Lettura umorale della vita vuol dire uscire dalle nostre certezze, dalle nostre sicurezze, dalle nostre ricchezze e andare verso un’esperienza di esodo, di diaspora, di uscita da noi.

Secondo passo: camminare insieme. Gesù si abitua al passo di quei due: se vanno adagio, Gesù va adagio. Respirare al ritmo dello stesso cuore, il cuore di chi è stanco, atterrito e senza speranza. Gesù allora si avvicina, inizia a camminare e cosa fa? Prende la Bibbia e inizia a spiegare le Scritture. Ma prima ancora chiede: “perché siete tristi?”. Gesù non ha mai detto: “Io sono venuto perché abbiate Bibbia, e Bibbia in abbondanza”; Gesù ha detto: «Io sono venuto perché abbiate vita, e vita in abbondanza» (cr. Gv 10,10). Cioè che la vita, soprattutto la vita che è minacciata, impoverita, questa vita va ascoltata. E allora questa è la prima e importante Parola di Dio: “come stanno i miei figli?”. Gesù vuole sapere come stai: “Come stai? Perché sei triste?”.

È un riconoscere che la vita è la prima Parola sacra di Dio. Però più la parola, più la vita è affaticata, è addolorata, e meno parla; non so se vi è capitato: più si è tristi e meno ti vengono fuori le parole. E arriva qualcuno e gli si dice: lasciami stare! Più è addolorata la vita e meno si vuol parlare. E allora cosa fa Gesù? Continua a camminare con loro, non li lascia, anche quando gli dicono: “ma sei così straniero da non sapere?”. No, Gesù non è più forte, Gesù insiste; non demorde solo chi ha una grande esperienza di spiritualità.

Gesù insiste: “io voglio sapere di te, come stai?”. Fino a quando finalmente questi due raccontano, e raccontano tutta la loro tristezza. Gesù subito dice loro non tutti i testi della Bibbia possibili e immaginabili, Gesù sceglie i testi. Ma che tipo di testi? Quelli che facevano di nuovo ardere il cuore.

Noi sappiamo scegliere testi che fanno di nuovo ardere il cuore a chi ha perso la speranza? Perché è questo che Gesù fa: sceglie i testi per chi ascolta. È quello che si chiama “temi attivatori di speranza”: quando tu ascolti la gente e sai ascoltare quello che ti dice la mente, allora ti rendi conto di quali sono i temi attivatori di speranza, quelli che fanno tornare la gente al loro passato e danno la forza per tornare a sperare nel futuro. Questo è ciò che servitori semplici della gente semplice portano: ascoltare loro e portare temi attivatori di speranza.

Gesù sceglie i testi della Bibbia da Mosè ai profeti: tutta la Bibbia del mondo antico, testi che facevano ritornare speranza, che scaldavano il cuore.

Però la Bibbia da sola non apre gli occhi, non fa luce, al massimo riscalda il cuore. Ci vuole un gesto: Gesù spezza il pane, perché non ci siano più affamati. Condividi ciò che hai, ciò che sei, ciò che sai, perché non esistano più affamati tra di noi: spezza il pane. E se noi spezziamo con Gesù, in Gesù, ciò che siamo, ciò che sappiamo, ciò che possiamo, questo si fa memoria e riviviamo costantemente la passione, la morte e la risurrezione di Gesù nell'Eucaristia.

La Bibbia da sola, la Parola da sola non fa riconoscere Gesù. Quando la Parola si fa carne, si fa condivisione, si fa pane spezzato, si fa corpo spezzato per i fratelli, le sorelle, per la vita, allora gli occhi si aprono. E gli occhi si aprono non solo per noi ma per le persone sedute, stanche, tristi, demotivate, perché tornino in piedi, perché in piedi è un popolo di Dio... In piedi per ritornare alla città che ha portato la morte, dove i discepoli sono a porte chiuse, sbarrate... e dire: “il Signore è risorto”, non abbiamo paura, la vita ha sempre l'ultima parola.

È questo quello che facciamo in America Latina: prima di tutto sappiamo che la vita è la prima e più importante Parola di Dio. Perciò nei nostri incontri, nelle nostre comunità di base, nei nostri gruppi di famiglia, nei nostri gruppi di incontro di sindacati, di lotte per la terra, ci incontriamo per condividere la vita, e a volte passiamo ore e ore. È gente semplice come noi che ama la vita, è gente semplice come noi che costruisce la vita.

La vita è la più importante parola di Dio; noi spendiamo inutilmente ore per raccontarci di noi, come stiamo, passiamo ore a

consolare... La vita è la parola sacra di Gesù, e questa vita illumina la Bibbia, e poi la Bibbia illumina l'uomo. La prima e l'ultima parola è la vita.

Ci sono tanti modi per leggere il testo, tante soluzioni. Come leggerai un testo di sangue a chi vive con il virus HIV? Come leggerai la Bibbia? Permetti che queste voci emergano, che la gente possa dire la sua parola, il suo modo di libertà, e che non siano solo ascoltatori. Occorre ascoltare in silenzio perché la vita abbia il suo spazio. E allora dobbiamo insistere, perché più è massacrata la vita più si zittisce. Occorre permettere che la gente, con le sue caratteristiche diverse di età, di etnie, di economie, di costruzioni possa dire la sua parola di ribellione.

A volte l'uomo deve imparare a ricostruire i testi della Bibbia. Cosa vuol dire? La Bibbia, la Parola di Dio, non sta solo nelle righe scritte ma sta anche nei silenzi. Perché nelle righe scritte mancano moltissime parole dei poveri, delle donne, dei bimbi; e allora bisogna imparare ad ascoltare i silenzi, cioè quello di cui non parlano i testi. Perché non parlano? E se potessero parlare che cosa vorrebbero dire? Dobbiamo ascoltare i silenzi, imparare a celebrare questa vita che emerge. Questo è il nostro cammino, il cammino di chi si incontra semplicemente per ascoltare.

Nella nostra diocesi ci sono tremilaottocentosettantaquattro gruppi che si incontrano tutte le settimane: condividono la vita, condividono la Parola, e si impegnano perché questa vita sia...



## avola Rotonda: Esperienza di lettura della Parola nelle nostre comunità

Frate Gianluca (Fratel Bono)

Ora noi abitiamo in campagna, a circa cinque km dal paese. Per anni forse qualcuno di voi ne ha sentito parlare, siamo stati al convento di S. Girolamo. Là i miei fratelli hanno vissuto praticamente dal 1967 fino al terremoto del 1997, quindi trent'anni, e poi, col terremoto, sono usciti per cercare un'altra sistemazione negli eremi vicini e poi le cose sono evolute in modo tale che la nostra casa ormai è a cinque km dal paese, è una casa di campagna, e ci fa sentire meno la nostalgia rispetto al convento delle nostre fraternità.

Perché la mia fraternità – i Fratelli del Vangelo – è una delle congregazioni che si richiama allo spirito di frate Charles de Foucauld. In due parole è difficile dire molto su questo pazzo francese che ha fatto di tutto. Io credo che una cosa che colpisce molto le persone di oggi è il suo periodo di ateismo, il fatto che fino a ventotto anni ha vissuto senza niente credere e niente ammettere, come dice lui stesso.

Io direi che la prima cosa che colpisce molto le persone è che è un'esperienza che parte da una ricerca personale che è passata anche per l'ateismo e per tutta una serie di cose. Lui ha fatto di tutto e lui stesso diceva che forse, se la droga fosse stata diffusa, avrebbe provato anche quella, perché le aveva provate tutte! Poi a un certo momento lo Spirito lo ha aiutato a incanalare queste sue qualità, perché aveva molte doti e anche molte lacune come tutti, in uno slancio evangelico che è stato talmente visibile che poi ha cambiato, ha 'rovinato' la vita a un sacco di gente.

Uno dei fatti principali è che, per esempio, lui è stato invitato a interrogarsi seriamente sulla fede dal contatto che ha avuto con l'islam, prima come militare, ufficiale, e poi come esploratore. C'è un momento che viene proprio ricordato: lui, a un certo momento, ha fatto un'esplorazione del Marocco e – per difendersi dal colonialismo occidentale – si è travestito da rabbino e insieme ad un altro rabbino, dal momento che la comunità ebraica in Marocco era molto grande prima della costituzione dello Stato d'Israele, ha attraver-

sato il Marocco così travestito, quindi vivendo in una comunità ebraica, pigliandosi i sassi in certi villaggi perché era ebreo. E vedeva quelli tra cui viveva, cioè gli ebrei, che continuamente pregavano; i musulmani, al di fuori, pregavano cinque volte al giorno. Allora si chiede come mai gente coraggiosa, gente intelligente stava continuamente alla presenza di Dio, non potevano essere tutti matti. E poi, grazie ad un'esperienza di accoglienza che ha avuto dalla sua famiglia, lo fa cambiare completamente: lui può accorgersi dell'accoglienza misericordiosa di Dio perché – dopo una vita da figliol prodigo – fa l'esperienza proprio del figliol prodigo: viene riaccolto a braccia aperte.

Le domande erano tante e per trovare la sua vocazione definitiva ci ha impiegato tutta la vita. L'unica cosa che è stata sempre chiara per lui è che voleva vivere come Gesù a Nazareth, infilandosi in posti dove i cristiani sono in minoranza e dove la testimonianza esplicita del Vangelo era impossibile.

Quello che a me interesserebbe, specie in un convegno missionario, o meglio quello che umilmente, da fratello, vorrei tentare di condividere con voi, è come rischiamo di dire: l'ambiente è difficile, ci inventiamo qualcosa, tipo la vita di Nazareth, tentando di parlare stai lì e vedi quello che puoi fare; come se Nazareth fosse una tecnica. A me aiuta molto accostare due passi del Vangelo: uno è «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che andate per mare e per terra per fare un solo proselito e lo rendete figli della Geenna peggio di voi» (cfr. Mt 23,15); e la seconda è quello che Gesù ci dice sempre nel Vangelo di Matteo «andate, fate miei discepoli tutte le nazioni, immergetele (cioè battezzatele) nell'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (cfr. Mt 28,19).

Come metto insieme le due cose? Secondo me *fare proseliti* vuol dire che io attiro la gente alla mia idea, non a Gesù; idea che chiamo Gesù, chiamo vera fede, chiamo carità, gli do tanti nomi, ma in realtà è la mia idea cui tento di attirare gente. Evangelizzare, cioè vivere la buona notizia, vuol dire che io vado in un rione di Napoli, in un oasi del deserto algerino..., a Bangkok... tra quella gente perché amo quella gente, o meglio perché Gesù ama quella gente e voglio tentare il più possibile di amare quella gente lì come Gesù la ama, di essere segno il più possibile dell'amore di Dio per l'umanità. Il più possibile, e io ci riesco poco, ma dico: Gesù oggi questo.

La Chiesa d'Algeria ha riflettuto molto su questo e ha avuto dei risultati eccezionali; io ci sono stato solo due mesi ma penso di poter dire che lì ho scoperto una Chiesa veramente evangelica: non che le altre non lo siano, ma lì ho vissuto esperienze forti. Pensavo: a volte capita che tu sei lì, tenti di vivere il Vangelo come puoi, come riesci, cercando di accogliere la misericordia di Dio, di essere segno

di misericordia; per un dono misterioso dello Spirito Santo qualcuno bussava alla porta e dice: senti, a me il Vangelo prende, Gesù mi piace, non è che possiamo camminare insieme? Non è che per caso posso iniziare un catecumenato? Che faccio? Gli dico di no? Però io non ho fatto niente per ottenere questo risultato, è lo Spirito che, misteriosamente, si sceglie fra le genti un piccolo uomo che vada a dire che «Dio è amore» (1Gv 4,8.16).

Normalmente noi diciamo è una fraternità un po' particolare, perché le nostre fraternità normali – che molti di voi magari hanno conosciuto in Italia o nei paesi del sud del mondo – sono realtà di tre o quattro fratelli che si inseriscono o in un quartiere popolare o in una realtà del sud del mondo, che lavorano per vivere facendo il lavoro della gente, il lavoro agricolo nelle zone agricole, il lavoro industriale come operai nelle zone industriali, tentando di condividere il più possibile la vita dei poveri. Non sempre ci si riesce, nel senso che – specialmente quando si esce dalla propria cultura e se ne accoglie un'altra... io ho vissuto soprattutto in Europa e quindi ho meno questa esperienza, anche se dal nord sono emigrato al sud, ho vissuto tre anni a Napoli ed è stata una delle esperienze più forti, se non la più forte della mia vita, però appunto io non ho, se non per brevi visite, questa esperienza che molti di voi hanno di entrare in un'altra cultura, in un altro modo di vivere.

Il più possibile i fratelli e le sorelle, questa grande famiglia foucauldiana che non si riduce a noi ma appunto ha varie congregazioni, ha dei gruppi di laici, degli istituti secolari, tutti in questo spirito di entrare, essere amici, vivere quello che fratel Charles chiamava "apostolato dell'amicizia".

Allora com'è possibile oggi, com'è successo che a Spello si sono accolte per alcune estati anche duecento persone a settimana, perché andiamo avanti ad accoglierne una quarantina adesso durante l'estate, un po' meno nel resto dell'anno, perché continuiamo a vivere in un posto che ha una certa visibilità? Noi ci teniamo molto a dire che, innanzitutto, siamo una fraternità come le altre, quindi in legame con le altre fraternità, con la più grande famiglia foucauldiana; che è innanzitutto una fraternità di vita tra di noi; attualmente siamo in quattro e cerchiamo di affrontare, come tutti, la sfida quotidiana della vita fraterna, le mille cose da fare, il dirsi le cose, il crescere nell'amicizia giorno per giorno.

È a partire da questo, da una vita che si vuole, non so se ci si riesce sempre, attorno al Vangelo, che accogliamo anche altre persone.

I fratelli sono arrivati a Spello, come vi dicevo, nel 1967, in un momento in cui la campagna umbra era ancora molto povera; si

cercava un luogo francescano, un luogo abbastanza silenzioso per un noviziato, e la possibilità di avere alcuni eremi in campagna per i fratelli che, uscendo dalle città o dai luoghi dove vivevano, facevano dei periodi di eremo. Questa è una tradizione abbastanza consolidata dalle fraternità: se c'è qualcuno di spiritualità carmelitana riconoscerà da dove l'abbiamo rubata. L'idea è un po' questa: di vivere regolarmente, anche chi vive nella città e molto spesso è preso dai ritmi di lavoro, dai ritmi della vita quotidiana, dei tempi di ritiro fuori, in solitudine, se possibile anche qualche volta proprio nella vita del deserto fisico, in Algeria per esempio, dove la nostra spiritualità è nata.

Quindi l'idea era un po' questa: essere una fraternità piccola, silenziosa, in un luogo francescano, in legame coi contadini poveri dell'Umbria, e per dare la possibilità ai fratelli di vivere questi periodi.

Fatto è che, fra i fratelli che c'erano allora, ce n'era uno, che si chiamava Carlo, che in Italia era piuttosto conosciuto perché ha fatto molto bene, però ha fatto arrivare tutta una serie di richieste alla fraternità di Spello: Carlo era conosciuto, molti amici volevano rivederlo, molti amici gli chiedevano di parlare della sua esperienza, e soprattutto alcuni amici laici hanno iniziato a dire: ma perché questo privilegio dell'eremo solo per i fratelli? Perché solo per i religiosi? Noi laici che abbiamo una vita così presa, anche pesante tra una vita di famiglia, una vita di lavoro, le tante cose che non vanno, perché non date anche a noi questa possibilità? E fratel Carlo ha risposto di sì e piano piano l'accoglienza ha assunto i tratti che ha oggi, tentando di mantenere questo spirito di famiglia.

Finisco questa introduzione storica, che forse serviva per qualcuno che non conosce e che non può inquadrare la situazione. Do un po' dei grandi periodi e poi parlo soprattutto dell'oggi, di quello che stiamo vivendo noi.

Si può più o meno dividere la storia di Spello in alcuni grandi periodi. La prima direi dal 1967 al 1988, cioè gli anni in cui fratel Carlo è stato vivo, e quindi un'accoglienza che era certo molto simile a quella di oggi ma in cui c'era anche tutta una serie di passaggi per parlare con fratel Carlo, per ascoltare fratel Carlo, che era un grande oratore, aveva una capacità di espressione particolare, ed è sicuro che una personalità così era un po' al centro. Anche i fratelli che hanno vissuto con lui erano un po' i collaboratori di Carlo. C'è questo grande periodo, periodo che ha visto anche la presenza di altri fratelli che avevano pure grandi capacità, sicuramente una maggior capacità di comunicazione..., di trovare dei mezzi di lettura della Parola... Non so se qualcuno di voi ha sentito parlare delle comunità *Shalom* che era un cammino biblico che adesso è un po'

autonomo, resiste in alcune città, è legato a Spello per amicizia, ma non è più... anche quelle erano esperienze... anche alcune persone a Spello hanno trovato un po' la loro vocazione.

Dopo la morte di fratel Carlo, il 4 ottobre del 1988: dal 1988 al 1997 ancora si è andati avanti ad accogliere grandi gruppi, ma nel frattempo i fratelli hanno iniziato a vivere il fatto che non c'era più una grande figura carismatica e che era necessario sottolineare l'importanza di una fraternità che accoglie. Nessuno di noi, oggi soprattutto, è un grande oratore, un grande comunicatore; riceviamo in eredità alcuni tratti evangelici che ovviamente sono di tutti, ma che sicuramente nella spiritualità foucauldiana hanno avuto certe sottolineature. E a partire da questo tentiamo di accogliere.

Allora già per esempio si era iniziato a ridurre il numero dei gruppi organizzati, a chiedere che si dividessero, che non restassero tutti insieme ma che si mischiassero con gruppi provenienti da altre parti d'Italia e a volte dall'estero, chiedendo anche ai preti e religiosi di fare la stessa esperienza che facevano le persone che accompagnavano.

Dentro questo, dentro tutto un tentativo di ricostruirsi come fraternità, o piuttosto di ridefinire questa attenzione ad una fraternità che accoglie, ad una fraternità che accoglie in modo più familiare e meno di grandi folle, il terremoto è venuto come questa occasione che butta all'aria tutto. E quindi il fatto che molte strutture sono venute meno, ai tempi di fratel Carlo, oltre a S. Girolamo, cioè al conventino dove i fratelli vivevano, c'erano trenta eremi, cioè case di campagna più o meno spartane, più o meno addobbate. In cui venivano accolti i gruppi. Oggi restano sette case di campagna, che comunque non è male, però pensate che da circa duecento presenze siamo passati attorno ad una quarantina, che è una dimensione che noi abbiamo chiamato familiare, in cui ci ritroviamo molto questa dimensione più familiare, in cui diamo spazio alla relazione con le famiglie contadine della zona. C'è Igor soprattutto, che è il nostro fratello prete, diventato prete a quasi sessant'anni dopo una vita di fraternità che è un esperto di ulivi; pur essendo francese è nato in montagna, quindi ha imparato a potare gli ulivi, ha una grandissima amicizia con i contadini proprio attraverso il lavoro.

Facciamo molti più periodi di "non accoglienza", negli ultimi tre anni l'abbiamo chiamata "accoglienza tra di noi". Ci sono dei periodi in cui diamo più spazio ad accoglierci tra noi fratelli, a vivere le relazioni con chi ci sta più vicino, e altri periodi in cui siamo aperti all'accoglienza più di chi viene da fuori.

È un'esperienza di vita, è per questo che tante volte scoraggiamo i grandi gruppi 'mordi e fuggi': succede che ci chiedono di venire un pomeriggio per ascoltare la nostra esperienza... può capita-

re che diciamo di sì, ma molto spesso ci sentirete dire no, perché crediamo che non è tanto la parola di uno dei fratelli ma è avere il coraggio di vivere un'esperienza, un'esperienza che vorremmo il più possibile radicata nel Vangelo, un'esperienza che ha bisogno del suo tempo, chiediamo che si venga da domenica a domenica, che si accetti di vivere insieme, di vivere insieme il silenzio, di vivere insieme la preghiera, di vivere il lavoro manuale e di spendersi nella vita insieme, spesso con persone che non si conoscono, che vengono da altre parti d'Italia, a volte da altre parti del mondo.

Molto concretamente si arriva alla domenica, ci sono alcune persone che ritornano con cui magari c'è già un'amicizia, qualcuno che non capisce bene dove è paracadutato, magari si aspettava qualcos'altro; vediamo un po' come suddividere le persone negli eremi, di fare gruppetti abbastanza omogenei, uomini, donne, macchine. Quindi persone che non si conoscono e si trovano a vivere insieme in una casa di campagna, a pensare già dalla prima sera al menù, a una cassa comune e a come fare fraternità insieme. Alcuni vivono con noi, in casa. D'estate abbiamo pochi posti perché spesso c'è una piccola sorella o c'è qualcun altro che ci aiuta, qualche fratello di passaggio.

Poi dal lunedì mattina alle 7,15 inizia il tran tran: alle 7,15 abbiamo la preghiera, che a volte chiamiamo Lodi ma per dei religiosi non sono delle vere e proprie lodi, nel senso che lo schema è quello delle Lodi ma non seguiamo tutto il breviario, soprattutto d'estate. Comunque c'è un momento di preghiera insieme, in cui si lancia il tema della giornata, soprattutto d'estate; oppure, durante i periodi non estivi, invece si legge il Vangelo del giorno semplicemente. E poi si parte al lavoro: chi attorno agli ulivi, perché abbiamo degli ulivi che curiamo noi, altri vanno dai contadini vicini, ovviamente c'è una serie di persone che deve occuparsi di cucinare e di fare le pulizie. Fino a mezzogiorno il tempo è dato al lavoro quotidiano, perché crediamo che la gente vive di lavoro, poi specie tanti giovani o studenti non hanno mai visto il lavoro agricolo. È molto importante questa cosa, tornare a vivere a contatto con la natura, vivere anche un po' la fatica, sentire la solidarietà con chi lavora la terra in tante parti del mondo, teniamo molto alla solidarietà con chi fatica, con chi il lavoro non se lo sceglie, con chi il lavoro lo subisce. Questo fino a mezzogiorno, quando poi le persone tornano al loro eremo, si prega l'Angelus insieme, si vive il pasto, noi consigliamo spesso la semplicità, la frugalità ma tantissime mamme o persone tengono molto a cucinare, a essere ospitali verso i loro amici di eremo e tante volte il pranzo diventa una festa. Ma tante volte proprio nel pasto si creano le amicizie; spesso siamo invitati in questo o in quell'altro eremo.

Poi durante il pomeriggio, dalle 15,30 alle 17,30, ci sono due ore di silenzio: ogni eremo ha una cappella, all'Eucaristia del lunedì

sera consegniamo la riserva eucaristica a tutti gli eremi, e quindi ci sono queste due ore di adorazione che ovviamente non tutti passano tutte in cappella. Ma la proposta è di vivere con il silenzio, e crediamo che questa proposta del silenzio è veramente quella che ci caratterizza, quella dove le persone crescono.

La sera o c'è un momento celebrativo, non sempre l'Eucarestia, oppure c'è una condivisione, o sulla propria vita o sul tema. Due volte la settimana facciamo queste condivisioni; ci teniamo a dire che sono momenti di preghiera, perché io ci credo molto ma ci crediamo come fraternità, che nella vita delle persone agisce lo Spirito. Quindi prendersi una sera per esempio per ascoltarci e stare in silenzio, perché ognuno possa esprimere quello che vive, anche le sue difficoltà, anche le sue paure, e stare all'ascolto dello Spirito che parla nei nostri fratelli e nelle nostre sorelle. Secondo me su questo non smetteremo mai di insistere, ma anche per me ogni volta che le persone ti fanno il regalo di queste condivisioni insieme, quando si aprono, dicono a volte cose che non avrebbero mai il coraggio di dire, rendo veramente grazie al Signore e dico che nel volto delle persone io scopro quanto è grande. Questa è un'esperienza che nelle piccole fraternità facciamo spesso; io credo sia vero che i poveri mi hanno evangelizzato e continuano ad evangelizzarmi, e a volte sono anche poveri relazionali, anche se dobbiamo sempre tenere io credo l'attenzione quanto meno ai poveri nel senso di chi vive la difficoltà, vive la miseria, vive l'ingiustizia.

Dopo la cena, verso le 21,00, c'è il secondo grande momento di silenzio, che è quello della notte. Dopo la preghiera, che conclude il giorno, chiediamo che si mantenga il silenzio fino alle Lodi del mattino dopo. Ci si riesce più o meno ma questa è la proposta, perché si chiuda la giornata con la Parola di Dio e la si ricominci con la Sua Parola.

Credo che un altro grande asse sono la ricerca di stili di vita secondo il Vangelo. Noi crediamo che la sobrietà, la solidarietà, lo spendersi, il mettersi in gioco con persone diverse siano valori non solo di una settimana all'anno ma siano valori di sempre. E siamo molto contenti quando ci viene detto, anche da persone che hanno fatto scelte molto coraggiose: "per me Spello è stato fondamentale". Io credo che l'esperienza di Spello riesce se ci si porta a casa qualcosa, se si tenta di vivere nella vita quotidiana, quello che Carlo chiamava "il deserto nella città".

Questo deserto interiore, che è un deserto che non ti toglie dalla solidarietà con gli uomini ma anzi, se ti lasci riempire da Dio, se scopri il suo amore verso l'umanità, poi è come se strabordassi d'amore; è come se poi quello che fai per gli altri non è più una volontà tua ma è questo strabordare di un amore che non è tuo, esse-

re canale di un'acqua che non è l'acqua tua perché tu non ce l'avresti, te la dà qualcun altro. E puoi essere questo se il silenzio, se la contemplazione e la lotta, per usare dei termini vecchi che non si usano più, sono insieme.

Per esempio c'è un amico che è molto impegnato nel commercio equo, nella finanza alternativa, e ci dice spesso: tu non sai quante persone che hanno dato la vita per questo ti dicono "per me Spello è stato fondamentale", anche persone impegnate su fronti molto molto difficili, spesso pericolosi.

L'ultima cosa, come esperienza di cui vorrei parlarvi è un asse fondamentale: più andiamo avanti e più ci rendiamo conto che è caratterizzante per la nostra esperienza la giornata di deserto del venerdì, che inizia di fatto il giovedì sera. Da un paio d'anni facciamo un momento di celebrazione della riconciliazione comunitaria, perché per quella personale c'è tempo lungo tutta la settimana, c'è Ivo che è il nostro fratello sacerdote ma anche se ci sono sacerdoti di passaggio noi li invitiamo. Quindi la riconciliazione sacramentale avviene durante tutta la settimana, mentre c'è un momento comunitario, il giovedì sera, al termine del quale inizia il lungo momento di silenzio: si cena in silenzio, si va a letto piuttosto presto perché poi c'è l'alzata notturna, un paio d'ore prima dell'alba, si fa un'ora di adorazione durante la notte. Poi si parte, si fa un percorso abbastanza semplice da alcuni anni in modo che tutti possano farlo se non hanno problemi di salute importante, ma arriviamo a un luogo dove si può arrivare in macchina: quindi da alcuni anni chi può va a piedi, fa un'ora di camminata nella notte, e molti sentono questa cosa come particolarmente significativa, il camminare dalle tenebre alla luce, perché durante la camminata piano piano si fa l'aurora; si arriva alla Spella, cerchiamo di arrivarci un quarto d'ora prima dell'alba, aspettiamo l'alba in silenzio e all'alba celebriamo l'Eucaristia. L'Eucaristia finisce in silenzio, lasciando che tutti partano, perché la giornata è in solitudine e silenzio e la benedizione viene donata solo il venerdì sera, quando c'è un ultimo momento: tutti tornano ai loro eremi e c'è un momento di rendimento di grazie e di preghiera gioiosa al termine del quale c'è anche la benedizione. È come se l'Eucaristia si prolungasse per tutto il momento di silenzio: c'è appunto il momento penitenziale iniziale, la Liturgia della Parola, quella Eucaristica, e poi tutta questa lunga giornata per entrare nella gratuità, per stare nella natura, per scoprire Dio creatore e Dio amore, che finisce con questo momento di ringraziamento.

Siamo a venerdì sera.

Il sabato passa molto tra la pulizia dell'eremo, ma soprattutto chiediamo che le persone che hanno vissuto insieme una settimana, ciascuno nel proprio eremo, faccia un momento di valutazio-

ne il sabato mattina, dalla quale scaturisce un simbolo, un segno che può essere una cosa costruita, un mimo o una danza, un canto che hanno scritto loro, che viene offerto all'offertorio durante la messa del sabato sera, che è un po' l'Eucaristia conclusiva. Dopo la messa del sabato sera c'è un momento di festa, c'è un pasto un po' più abbondante, ci sono i dolci, spesso ci sono canti con la chitarra. E la domenica mattina, dopo un momento di preghiera sulla risurrezione, l'invio.

E alle tre arriva l'altro gruppo e si riparte, e questa più o meno è l'accoglienza estiva. L'accoglienza invernale è molto più semplice, sono gruppi più piccoli, non c'è un tema. D'estate infatti noi seguiamo un tema, quindi sempre le stesse letture bibliche, gli stessi salmi per tutte le settimane, mentre durante il resto dell'anno quando c'è accoglienza semplicemente si segue la liturgia del giorno.

C'è un grande momento, che per noi è la raccolta delle olive, in cui il lavoro prende una parte determinante. Sempre ci sono momenti di preghiera e silenzio insieme, ma il lavoro prende sei-sette ore.

Questa è un po' l'esperienza a grandi linee, che cerca di essere molto radicata nella Parola, di cui forse non ho parlato molto. È un'esperienza di vita ma credo che è un'esperienza di vita evangelica. Cerchiamo di vivere i valori che Charles De Foucauld chiamava "i valori di Nazareth": in fondo Gesù ha lavorato per trent'anni e ha vissuto una vita di famiglia, una vita di relazioni semplici, una vita di lavoro, una vita in cui più ci penso e più mi commuovo, come Gesù guardava le cose, come ha guardato il seminatore che usciva a seminare, come ha osservato il granellino di senapa, che è il più piccolo di tutti i semi e poi fa quest'arbusto in cui gli uccelli del cielo possono fare il nido (cfr. Mt 13,31-32), come ha guardato Maria che impastava il lievito in tante misure di farina (cfr. Mt 13,33), e come ha visto in questo i segni del Regno, come andava fuori dall'orto degli ulivi, come riconosceva Dio Padre e Dio Creatore, come si lasciava prendere dai profumi, dai rumori, come il suo cuore ha battuto per tutto quello che è umano. Come lo dice bene il Concilio circa la Chiesa e quindi circa il Signore Gesù: nulla c'è di veramente umano che gli sia estraneo (cfr. GS 1). Lui nelle piccole cose ha saputo vedere il Padre.

Un altro brano dice: « Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: "Io ti ringrazio Padre, perché hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli" » (cfr. Lc 10,21). Il rettore dell'Istituto Teologico di Marsiglia, che è molto esperto di dialogo inter-religioso, i trappisti hanno chiesto che sia lui a curare lo studio degli scritti dei monaci di Tiberine, che sono morti martiri in Algeria, dice

spesso: esistono tanti teologi di quartiere, tante persone semplici che ritrovano nella preghiera e nella vita quotidiana quello che noi teologi non troviamo e che cerchiamo disperatamente nei libri. Penso a certi volti a Napoli, a certe donne soprattutto, ma anche uomini dei quartieri, a come si resiste in una situazione che spesso schiaccia l'umanità, a come l'umanità si mostra in modo più eclatante là dov'è schiacciata, dove si vede il Vangelo perché – dove viene schiacciata la dignità di un uomo – è l'immagine di Dio che viene schiacciata, e dove un uomo o una donna ritrova la sua dignità è resa gloria a Dio.

Non so se sto saltando troppo ma mi interessa molto questo legame stretto tra il deserto, il silenzio, la vita di preghiera e di contemplazione e questo legame all'umanità, e questa ricerca del volto di Dio, soprattutto là dove apparentemente il volto di Dio è viene negato. Credo che è tipico della spiritualità della fraternità e anche noi a Spello, per quello che possiamo, tentiamo di mettere un po' più in relazione. Non c'è nulla di veramente umano e soprattutto tutti gli sforzi di una vita più fraterna, di tutti i tentativi di rendere il mondo più abitabile, non ci sono estranei; e crediamo che più entri nell'intimità con Dio e più sei spinto a lottare per un mondo più giusto e più questa lotta nasce, scaturisce dalla solidarietà vera di vita, non è un'ideologia, non è un partito preso, è quello che vedi vivere e che vivi insieme ai poveri.

L'ultima cosa sulle nozze di Cana (cfr. Gv 2,1-11), perché c'era un gesuita con cui una volta facevamo un commento che mi è rimasto impresso. Lui diceva: voi pensate alle nozze di Cana: il vino è offerto a tutti. Dice: nessuno sa da dove viene, neanche il maestro di tavola, che è quello che dovrebbe tener sotto controllo tutto, sa da dove viene, ma lo sapevano i servi! E aggiungeva: noi siamo quelli; per grazia di Dio, nell'impensabilità dei suoi disegni, lui si prende alcuni per... passare il vino a tavola!

Sono molto contento che suor Gemma mi abbia chiesto il rapporto fra le fraternità e la Chiesa locale. Noi siamo riconosciuti dalla Chiesa come Congregazione religiosa di diritto diocesano di Bruxelles. Nonostante questo siamo sparsi in diciotto paesi. Il rapporto con la Chiesa locale va da un fratello che vive in Iraq con i cristiani caldei e che praticamente fa fraternità con il vescovo, perché i preti sono pochi..., molti secondo la tradizione hanno moglie e quindi... Ci sono fraternità come quella che si trova a quattromila metri sull'altopiano boliviano in cui, per la scarsità dei preti, i fratelli si sono resi disponibili anche per attività pastorali dirette. Poi ci sono altre fraternità in cui ci siamo perché c'è il permesso del vescovo, il vescovo viene qualche volta..., però dipende molto... per esempio a Napoli partecipavamo ad alcune attività parrocchiali,

nella realtà propria del nostro quartiere e tentavamo di farlo il più possibile come lo facevano gli altri... Abbiamo avuto la fortuna magari di avere un più di conoscenza biblica, un po' più di riflessione, aiuti per la catechesi degli adulti.

Questo però varia molto e soprattutto tra noi Piccoli Fratelli del Vangelo e i Piccoli Fratelli di Gesù (che sono un po' la congregazione storica) che sottolinea invece molto la presenza silenziosa, la contemplazione. Quindi il loro modo di relazionarsi con la Chiesa locale è offrire questa contemplazione e questo silenzio. Tentiamo sempre di avere relazioni con la Chiesa locale.

Il problema con Spello, che è una realtà di carattere nazionale... e spesso ce lo diciamo come problema: ci sono i giovani maltesi e gente di Foligno che si possono contare sulle punta delle dita... e durante gli incontri ce lo ridiciamo di avere più attenzione alla Chiesa locale... facciamo quello che possiamo!

---

## Don Felice Tenero

A me sorgeva una domanda: noi cosa facciamo rispetto alla Parola? Come stiamo? Quante persone – anche tra di noi – lavorano con la Parola, non solo individualmente, quanta gente lavora, credendo che la Parola non è loro, non è proprietà nostra? E, per chi lavora con la Parola, la domanda è: quanto questa Parola incide ed è Parola di risurrezione in questa società?

Ho una grande ammirazione per fra' Charles e Francesco. Io ho una vita di sacerdote normalissima: sono entrato a 11 anni in seminario, sono stato ordinato nel 1971, dieci anni di esperienza. Nel 1982 parto per la missione, primo anno in Africa, in Guinea Bissau, poi dieci anni in Brasile. Avevo soprattutto due fondamentali impegni: la realtà della parrocchia, insieme a un altro prete di Verona, più la pastorale giovanile e, quello che mi ha innamorato, anche un leggere e un incontrare la Parola con gli oppressi. Ho vissuto dieci anni con loro, perché credo profondamente che la missione è scambio oggi.

Sono tornato nel 1992, e vivo a Verona come parroco ed accompagnatore, o meglio collaboro con il CUM, con questo centro di formazione per chi parte, seguo abbastanza i missionari che sono in America Latina e abbiamo cercato, insieme ad altri, di portare la ricchezza di altre Chiese, convinti che la missione è scambio.

Nel 1992, tornando, mi sono chiesto che cosa quella Chiesa e quella gente mi ha dato, che poteva essere un dono per l'Italia. Dicevo: si avvicina il giorno del mio rientro, vorrei scavare in profon-

dità ciò che alla radice ha alimentato la mia presenza, cioè le radici che hanno sorretto e alimentato la mia vita in Brasile. Sono due: una lettura della Bibbia fatta con gli oppressi e una spiritualità nuova.

E dicevo: una lettura della Bibbia fatta con gli oppressi rappresenta in maniera semplice che un nuovo modo di leggere la Bibbia si sta diffondendo in tutta l'America Latina e, dove passa, lascia la sua impronta. I popoli leggono la Bibbia in maniera differente da noi: sfogliano e rispolverano testi poco letti, annunciano il loro entusiasmo nello scoprire ciò che la Sacra Scrittura dice riguardo ai problemi della vita, della terra, dell'elitarismo internazionale, dei diritti dei bambini, della necessità che tutti abbiano accesso al cibo, alla casa e alla scuola. Nelle comunità cristiane gli ultimi leggono la Sacra Scrittura con le loro mani sudate e callose; gli oppressi, come nuovi interpreti, stanno proponendo a noi una nuova esegesi biblica.

L'altro elemento è la spiritualità: spiritualità è anche soffio che rivisita il nostro cammino, è vento che fa drizzare la nostra vita, è fuoco che riscalda il nostro cuore. Per questi cristiani spiritualità è simbolo di Gesù Cristo. Ma come seguire Gesù in una realtà dove la fame e l'oppressione sono scavati sul volto della gente stessa? Come seguire Gesù in un mondo segnato dalla terribile ingiustizia che noi chiamiamo nord-sud e che produce molte morti ingiuste e premature? Non sono più sufficienti le risposte del catechismo e i trattati di teologia.

Occorre avere il coraggio di inventare e costruire progetti nuovi, mettersi in strada e camminare. E su questa strada le Chiese dell'America Latina già ci forniscono alcune indicazioni.

Seguire Gesù oggi esige più che mai un'incarnazione, un prendere carne nel mondo di coloro che sono oppressi, un inserimento reale concreto, un essere con loro, vivere con loro, sentirsi vicino a loro. Per seguire Gesù inoltre è necessario sposare la causa degli ultimi perché sia fatta loro giustizia, mettersi dalla loro parte, impegnarsi con loro per una liberazione e salvezza integrale, soprattutto oggi quando l'apatia e l'indifferenza, la stanchezza e la sfiducia sembrano vincere; oggi che l'immutabilità della società e il successo delle leggi di mercato sono affermate come dogmi infallibili; oggi che la caduta del muro di Berlino sembra generare facili entusiasmi e produrre eterne sicurezze.

È necessario denunciare con chiarezza l'immoralità che il sistema produce: ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri. Dicevano i vescovi all'America Latina: "oggi la povertà si chiama *mal distribuzione delle ricchezze*".

È testimoniare in maniera profetica, come possiamo, che l'aiuto al povero è il contrario della fraternità, perché è un sistema

ingiusto che ci rende diversi, come se ci fossero due nature umane: quella del povero e quella del ricco: uno sul piedistallo della beneficenza, l'altro sul letamaio come Giobbe. In questo modo, non per natura ma per legge sociale, abbiamo istituzionalizzato la disuguaglianza tra i popoli.

Seguire Gesù richiede un forte impegno socio-politico per far cadere la disuguaglianza; il seguire Gesù porta con sé una inevitabile dose di conflitto che ci fa ri -crocifissi accanto al grande Crocifisso e ai mille crocifissi della storia.

Questo spirito deve essere sostenuto, generato e nutrito da un forte e instancabile atteggiamento di contemplazione. Il che esige giustizia e anche un Dio gratuito che irrompe con il dono nelle nostre vite: è la gratuità che viene, che ci domanda attenzione, ringraziamento e ci dona speranza.

Da quindici anni sono a Verona: sono anni vissuti come parroco e collaboratore del CUM. In questo periodo ho incontrato una società italiana molto cambiata e ancora in profondo cambiamento. Faccio parte di una Chiesa che sempre più si interroga sulla sua capacità evangelizzatrice e sulla sua missione di salvezza: c'è una Chiesa piena di domande, che cerca le risposte.

Partito per formare e condividere la fede della mia terra in altre terre, al rientro ho trovato che nel paese cristiano da cui sono partito c'è meno fede, meno speranza e meno amore. Qui a Verona e nelle mie parrocchie (ne ho due) mi sento immerso in una cultura del consumismo che troppo contrasta con le visioni di miseria e di sofferenza; meno profonda è l'intensità delle relazioni umane, diversi i ritmi del tempo, poco praticata l'ospitalità; superficiali, rapide e prevalentemente emotive le reazioni ai fatti anche più gravi. È stato ed è ancora difficile per me riprendere i contatti con questa realtà.

Io mi ritrovo in due parrocchie del ricco comune di Verona dove da quarant'anni l'impostazione è stata fondata sul lavoro e sulla ricchezza, portata dal lavoro dei poveri e dal non pagare le tasse.

Allora parlare di giustizia diventa difficile!

Quindi nelle mie parrocchie, in cui io vivo, ho l'impressione di essere circondato da una cultura, da una politica, da un'informazione assai provinciale, in cui vengono ingigantiti fatti locali e non si presta sufficiente attenzione a eventi globali, quali la sofferenza quotidiana dei poveri, la solitudine, la schiavitù, il progressivo degrado del pianeta, gli ingiusti rapporti nord/sud. Pensate che molte piccole industrie hanno le loro fabbriche oggi nel sud del mondo: vanno a prendere i prodotti in America Latina, hanno fabbriche in Kazakistan, in Pakistan... Il mondo è così, e la quotidianità della

mia parrocchia è così, come altre molte quotidianità delle nostre parrocchie: lo sfruttamento dei lavoratori, il livellamento e omologazione delle culture... o diventano come noi o se ne vanno.

Sembra che a volte anche la Chiesa italiana resti chiusa dentro queste mura. La connotazione di cattolica (la mia gente è cattolica) è più in riferimento alla tradizione che non all'assoluzione del mandato che il Risorto le ha dato per tutte le genti.

Io parroco, insieme a molti altri missionari e missionarie, preti e laici rientrati, mi sento piccolo di fronte a sfide che appaiono a prima vista insormontabili. Ma questo non toglie il coraggio di riaffermare come *fidei donum* la missione di essere lievito, luce e sale (cfr. Mt 5,13-14; 13,33), attraverso l'ascolto e la testimonianza profetica: due atteggiamenti nuovi per una società malata di solitudine esistenziale. È questo che esprime quel che sento.

Abbiamo poi cominciato a dire: se la lettura che abbiamo imparato del Vangelo, che viene come dono che abbiamo vissuto, può essere una ricchezza per la Chiesa italiana, come fare a farla tale? Cominciamo a portarla, a parlarne.

Pensate: millecinquecento sono i *fidei donum* rientrati in Italia, millecinquecento sono quelli che vengono dall'estero, dai popoli del sud, dalle Chiese giovani, quali *fidei donum* in Italia. Questo tanto per dire che noi abbiamo dato e anche stiamo ricevendo...

Molte di queste persone hanno vissuto questa esperienza e come gruppi hanno cominciato a portarla, perché la vita è al centro di tutto, la prima Parola è la vita, e sulla vita Dio ci chiama e ci interroga. Quindi ognuno è soggetto nella vita e ognuno è maestro della vita, della sua vita. Quindi non si può fare un incontro biblico dove c'è chi parla e tutti ascoltano, ma dobbiamo imparare a mettere in moto la vita, e questa è la cosa più difficile in Italia. È difficile soprattutto parlare della vita legata all'esperienza di Gesù Cristo: Gesù è un tabù, non si parla di Gesù al bar... Scriveva un autore: "di Gesù tra persone perbene non si parla; come erano il sesso e il denaro, Gesù Cristo è un tabù".

Allora parlo alle persone sensibili: questa Parola è data a voi mediante lo Spirito Santo: cominciate, parlate della vita e cominciate a leggere questa Parola, ma con una certa frequenza. In parrocchia ci sono tanti tentativi che possono essere fatti, tenendo conto di diversi elementi: uno è il fatto che forse l'esperienza di un Dio che cammina con noi si fa nella quotidianità, nelle case e negli ambienti dove si vive; la Chiesa è solo il servizio, dove ognuno può scoprire che Dio cammina sulle strade degli uomini, perciò riscopriamo la casa come il luogo d'incontro con il Signore.

Quindi prima fatica: aprire la casa, perché aprire la casa è aprire il proprio interno, la propria interiorità... è difficile parlare della mia vita. I gruppi si riuniscono nelle case e né io né l'altro sacerdote andiamo a questi incontri nelle case, perché abbiamo visto che quando siamo presenti noi..., anche se diamo l'aiuto previo ad entrare nella Parola... Credeteci che questa storia ha a che fare con la vostra storia, questa Parola ha qualcosa da dire sulla tua vita, a ciascuno e a tutti insieme.

Noi abbiamo dei gruppi che si rifanno a questo, in varie città; abbiamo un coordinamento fatto di un rappresentante per ogni zona e il coordinamento ha una sua programmazione. Poi c'è una settimana dove ci si ritrova, abbiamo qualche incontro i fine settimana.

Ma soprattutto noi camminiamo con una certa metodologia che tiene presente, tra tutti, tre elementi, di cui la formazione oggi ci parla.

Primo: il costruire relazioni. Uno deve sentirsi dono per costruire relazioni, e nel gruppo deve esserci tempo per la relazione, una persona deve sentirsi 'bene', non ci si incontra solo per pregare.

Secondo: leggere il testo nella vita, quindi l'animatore può fare qualche domanda, lasciar parlare la gente, aiutarla a parlare. È interessante questa cosa: la nostra è una società che diciamo libera ma dove non si è più capaci di parlare.

E terzo: celebrare nella preghiera i nostri sogni.

Lo stile dell'esperienza che è legato alla nostra società, quindi alla realtà in cui io vivo, lo si porta nella settimana di incontro nazionale, cui partecipano centinaia di persone. Dunque non possiamo servire a due padroni (cfr. Lc 6,24) come dice il Vangelo: non potete servire a Dio e al denaro. La realtà che ci circonda, la realtà in cui si vive è un po' la sintesi di questa settimana, dove siamo come i due discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13ss), che tornano da Gerusalemme, camminando un po' stanchi e un po' delusi, in questa nostra storia difficile e complessa; storia che ci graffia con le sue violenze e tensioni, che ci accarezza con le sue illusioni.

Diceva Sant'Ilario, vescovo di Poitiers, nel V secolo, alla morte dell'imperatore Costanzo: "Non abbiamo più un imperatore cristiano che ci perseguita, ma dobbiamo lottare contro un persecutore ancora più insidioso, un nemico che ci lusinga...; non ci flagella la schiena, ma ci accarezza il ventre; non ci confisca i beni, ma ci arricchisce per darci la morte; non ci spinge verso la libertà mettendoci in carcere, ma verso la schiavitù invitandoci ed onorandoci nel palazzo; non ci rapisce il corpo, ma prende possesso del cuore; non ci taglia la testa con la spada, ma ci uccide l'anima con il denaro!".

Forse, è stato rilevato nei lavori di gruppo, dove ci siamo chiesti: “come stiamo noi?”, abbiamo perso le antiche sicurezze e ci aggrappiamo a molti idoli per non soccombere.

Negli incontri di gruppo, insieme abbiamo cercato di dare un nome a questi idoli: piaceva il discorso dell'Apocalisse, ma l'Apocalisse ha dato il nome a quei demoni. Quali sono i nomi dei nostri idoli? Si chiamano (e potete poi continuare la lista): privilegi, agiatezze, prestigio, denaro, salute... idoli che, impossessandosi delle nostre vite, ci spingono alla ricerca sfrenata e senza limiti di sicurezza, successo, efficienza, gloria... siamo apparenza, più che sostanza!

Allora? So che l'America Latina è ancora oppressa, so che la buona notizia è una notizia di liberazione. Allora cosa succede? Esiste o non esiste l'oppressione? E allora forse dobbiamo avere un po' il coraggio di analizzare la realtà in cui siamo e darle un nome; cioè prima di andare al testo, sapere che compiti noi abbiamo.

Dobbiamo guardare alla nostra società: siamo una società ibrida, siamo uomini e donne frantumati; quante conoscenze, quante notizie riceviamo, quante proposte..., ma siamo soli, viviamo nella provvisorietà. L'immagine che abbiamo della nostra vita è che siamo su una barca, sicuramente il mare è agitato, siamo in fase di cambiamenti, ma questo è successo quasi sempre; siamo in cambiamento anche fisicamente. Ma la domanda in verità è che questa barca, nelle è sballottata dalle onde più alte del mare, che quindi non sa come muoversi, cerca di muoversi ma non sa dov'è il porto. Noi non sappiamo dov'è il porto, dove ci porta questa società.

Questa nostra società è la società del consumo: negli ultimi due decenni la nostra società è segnata dalla centralità dell'agire di consumo piuttosto che dall'agire di lavoro. Questo è un altro grande problema che abbiamo davanti per annunciare Gesù Cristo. La società dei consumi si fonda sull'insoddisfazione permanente sua, cioè sull'infelicità. Una strategia per ottenere una permanente insoddisfazione è quella di denigrare la novità che appena è stata messa sul mercato, che è appena stata promossa come la migliore possibile. Questa è la società del consumo, che crea a noi l'ansia di cercare sempre qualcosa che ci soddisfi ma non la troviamo così che le promesse fatte devono essere costantemente infrante e le speranze essere frustrate; ogni promessa deve essere falsa o quantomeno, altrimenti il desiderio rischia di affievolirsi. La società dei consumi si fonda sulle frustrazioni delle attese. Nuove speranze e desideri devono continuamente entrare e superare e sostituire quelli vecchi, e per fare ciò, la strada tra il negozio e il secchio della spazzatura deve essere sempre più breve.

Oggi – nelle nostre città, in Italia – solo il 15% della gente frequenta la Chiesa, la ‘normalità’ è l’85% restante. Questo ci mostra con chi lavoriamo e la sfida è che siamo in missione per portare la Parola. E, come fanno i discepoli di Emmaus, siamo chiamati a lasciarci accompagnare da uno *sconosciuto*; questo *sconosciuto* che ci invita ad aprire gli occhi, facendo riemergere la memoria del debole volto di Dio.

Allora lo strumento che noi abbiamo è la Bibbia. Ma la Parola di Dio non si riduce alla Bibbia, la Parola di Dio oggi ci parla, e parla attraverso la vita. La Bibbia è quella storia che per bontà sua noi chiamiamo storia Sacra e che illumina dove Dio ci incontra oggi, Lui che cammina sulle strade del mondo. La sfida delle nostre parrocchie è come camminare, come incontrare quell’85%, e questo è difficile perché la parrocchia è chiusa in sé, fredda. Noi siamo in missione nella nostra vita quotidiana.

Dobbiamo riprendere in mano la Scrittura, in una società un po’ delusa e stanca come la nostra. Non tutti i testi della Bibbia vanno bene per questa società, occorre saperli scegliere; ci sono nella Bibbia delle storie che sono più vicine a noi e quindi non abbiate paura di sceglierli.

Il popolo d’Israele vive questa nostra situazione di delusione e di stanchezza durante l’esilio, i libri di Ester e di Geremia, il passaggio dall’Egitto alla Terra Promessa (tanto per citare alcuni libri), ma soprattutto nel Secondo e Terzo Isaia (*Is 40-65*). Dio è in missione su questa realtà ed è in missione con tutti gli uomini e le donne, non solo con quelli che vengono in chiesa. Noi dobbiamo vedere come poter essere anche noi popolo missionario, come scaldare i cuori.

Provate allora a rileggere il Secondo e Terzo Isaia: la storia loro è simile alla nostra, è una storia di gente che aveva perso tutto, aveva perso le sicurezze religiose e sociali. E si chiede dove sia andato Dio, dove trovarlo. Aveva perso i sacerdoti e si chiedeva chi potesse loro fare il culto. Questa gente era triste e sola, aveva perso tutto ed era in una situazione di disamore; questo popolo aveva bisogno di essere incoraggiato, di sentire che qualcuno l’amava e si interessava a lui.

Un uomo che si sente solo ed abbandonato e non amato, che non ha più parametri...

Allora prendiamo i testi di Isaia: essi ci aiutano.

La prima cosa: ci ricordiamo il nome del nostro Dio? Allora riscopriamo il nome di Dio, che è IHWH, che significa «Io Sono colui che sono!» (*Es 3,14*), Io Sono colui che salva: io sono presenza li-

beratrice in mezzo a voi, in mezzo a te... questo è il nome di Dio. È come se ci dicesse: io non sono un Dio lassù, per aria, che aspetta di fare i conti alla fine..., ma sono presenza liberatrice in mezzo a voi.

Allora questi nostri fratelli ebrei antichi hanno cominciato a rispolverare il passato, la creazione e l'impegno nella società. Noi abbiamo una società provvisoria che ha rotto i ponti con il passato, che dimentica il passato, la memoria; eppure noi siamo Chiesa di memoria: «fate questo in nome di me» (Lc 22,19). Occorre forse ritrovare la memoria, abbiamo perduto la memoria. E se crediamo alla memoria non dimentichiamo il Signore, perché Lui è fedele, è presenza liberatrice; ciò che ha compiuto nel passato lo compie oggi. Come facciamo a sapere come Dio cammina nella storia? Guardando come ha camminato, questa è la vita; guardando come ha mostrato il suo volto.

Pensavamo e pensiamo che Dio sia diventato infedele ai suoi impegni, e invece – rileggendo i testi dell'Antico Testamento – si riscopre un passato che mostra che Dio è sempre fedele, questa è l'identità. L'amore di Dio è sempre fedele: «Io sono con te» (cfr. per esempio, Gen 26,24; Sal 73,23; Is 41,10; Ger 1,8; At 18,10).

Secondo passaggio: la creazione. Is 65,17-25 riprende a contemplare la creazione. In una Babilonia, che è questa, che aveva grandi costruzioni, che diceva: questo è il mondo, questo è l'impero, questa è la Torre di Babele, loro guardano la creazione e dicono: «Si godrà e si gioirà sempre di quello che sto per creare, e farò di Gerusalemme una gioia...» (Is 65,18) e a Gerusalemme non c'era niente, era distrutta... «Non si udiranno più in essa voci di pianto, grida di angoscia... non ci sarà più un bimbo che viva pochi giorni, né un vecchio che dei suoi giorni non giunga alla pienezza... fabbricheranno case e le abiteranno, planteranno vigne e ne mangeranno il frutto...» (Is 65,19-21).

Se noi facciamo il negativo di questo testo avremo chiara la situazione in cui la gente viveva allora e in cui vive ancora oggi la maggior parte dell'umanità.

Il popolo era reso schiavo e impotente, spezzato interiormente, era incapace di affrontare l'impero: e noi ci sentiamo incapaci di affrontare l'impero.

“Le altre divinità avevano guadagnato”: i consumi. Ci dicono i giornali che a noi è data, nella nostra società, la possibilità di diventare qualcun altro, e quindi dobbiamo cambiare la casa, i mobili, i vestiti, ecc., perché diventiamo qualcun altro attraverso le cose. “La possibilità di diventare qualcun altro attraverso le cose è l'attuale surrogato di aspirazioni ormai screditate e ignorate dalla maggioranza come la salvezza e la redenzione”. Se io posso diventare

qualcun altro la settimana prossima, perché devo aspettare di diventare qualcun altro nel paradiso?

Ma dove trovare la spinta che potesse sollevare questo popolo sconfitto? Isaia ci parla di come rompere gli idoli e dare forza dentro di noi: il Signore conduce il suo popolo non con un potere qualunque ma con un potere creatore. Egli è il Signore della storia e conduce la storia; ma tutto questo lo fa non con forza e con violenza, lo fa attraverso l'amore che viene giù dal cielo: «Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55,10-11).

Una Parola allora che crea nuove relazioni, che unisce la gente in piccoli gruppi, che dà una visione positiva della vita (parola difficile per noi!).

Questa parola ci ricorda la caducità degli idoli e la fragilità degli oppressori.

Allora un Dio che ci dà la Parola, che ci parla del suo amore e ricorda che Lui è sempre presente. E qual è il compito? Diminuire il peso dell'oppressione per riempire il vuoto del cuore: sono le due azioni che i discepoli di Isaia fanno per essere servitori della vita.

Diminuire il peso dell'oppressione per riempire il vuoto del cuore: forse è questo il compito missionario qui? Come? Occorre dare alla gente una coscienza critica. Nei nostri gruppi ci aiutano una forte autostima, una profonda fiducia in se stessi e in chi ci è vicino. Ma accanto a questo, come ci insegna sempre Isaia, occorre fare una sana ironia sugli idoli: non è con quel vestito o con la macchina che tu sei importante. E dire questo alla gente non è facile. Is 44 ci dice: in fondo gli idoli sono prodotti dell'uomo, sono pezzi di legno buoni solo per riscaldare (cfr. vv 9ss).

Così piano piano nel cuore e nella mente della gente il peso dell'oppressione diminuisce e inoltre i gruppi di Isaia cominciano a lavorare con la gente avendo cura delle ferite del cuore; vanno incontro alle persone che soffrono con molta tenerezza, portando loro un'esperienza d'amore. Il testo dice: «Consolate, consolate il mio popolo... Può una madre dimenticare i suoi figli?» (cfr. Is 49,1.15). Questo è Dio, questo siamo chiamati ad annunciare, questo aiuta la gente soprattutto.

Allora con la loro esperienza della missione questo gruppetto di gente, che non aveva più niente, soprattutto non aveva alcun potere, ci dona le immagini più belle di nostro Signore e costruisce un

manuale di servizio alla vita, che sono i canti di Isaia, e invita a fare della vita un servizio di tenerezza, di pazienza e di amore.

Dalle pagine sacre, lette e approfondite insieme, ha iniziato a risplendere davanti ai nostri occhi il nuovo e sempre antico volto di Dio che abbatte gli idoli, che sconfigge i potenti, dà speranza ai deboli: Dio padre e madre, Dio sposo, Dio fratello maggiore.

Questo Dio ha un volto: il suo volto ce lo ha mostrato Gesù con il suo modo di agire, con la sua attenzione per le persone, con la sua capacità di accogliere e curare gli spiriti e i corpi, con il suo coraggio di denuncia chiara e forte verso coloro che opprimono. Gesù è un amico che cammina al nostro fianco, è il Risorto che vive in mezzo a noi.

Anche noi, come i discepoli, gli diciamo: “Rimani con noi perché si fa sera”. La sua Parola, la sua presenza, il pane spezzato insieme, ci spingono ad uscire dalle nostre paure e dai nostri timori per incontrare sulle strade della vita Lui, e dire a tutti che Lui è vivo e ci ha dato la buona notizia per ogni uomo e per ogni donna.

Questa è stata la lettura fatta sulla nostra società.

Quindi i pilastri da portare nell’annuncio al popolo: la vita insieme e il testo, perché Lui dia speranza alla storia di oggi, alla nostra storia.

Il problema è che noi non siamo convinti di essere oppressi, siamo convinti di avere il meglio, forse siamo ancora convinti di avere tutto!

Il mio consiglio è quello di portare avanti questo stile nei vostri gruppi, in semplicità ma convinti di poterlo fare grazie all’aiuto dello Spirito Santo. La Bibbia, se volete, è un libro rivoluzionario che potete portare alla nostra Italia e, da parte mia, un grazie all’America Latina per il dono che le sue Chiese ci hanno fatto, come le nostre Chiese lo hanno fatto a loro.



# laboratori

## Sintesi dei Lavori di Gruppo

Domande comuni a  
tutti

1) Nel percorso di questi giorni cerchiamo di fare una sintesi: quale è stata la Buona Notizia per la mia storia?

- Personale,
- Comunitaria,
- Sociale

Trova una parola da scrivere per presentare, all'offertorio, un cammino di parole di vita e impegno come risposta alla Parola.

2) Quali percorsi di condivisione e di Vita e Parola, di celebrazione e impegno per la costruzione alla Gerusalemme celeste che inizia oggi

- Rafforzare,
- Inventare,
- Ricominciare,
- Confermare.

Come?

A livello

- personale
- comunitario

Laboratorio 1

Mancanza di materiale

Laboratorio 2

Domanda 1: La Buona Notizia per me in questi giorni

- 1) La Parola come incarnazione: mi ha ricordato l'esperienze delle comunità di base che ho fatto in missione.
- 2) La "teologia fatta con i piedi", che implica il mettersi in ascolto dell'altro, e noi ci spogliamo e assumiamo il linguaggio dell'altro.
- 3) Parola come dono per tutti, non solo per i cristiani. Comunità e dispersione.

- 4) La speranza di ricercare ogni giorno e condividere in comunità.
- 5) La centralità della Parola di Dio nella vita. Il rischio per me, che sono un "addetta ai lavori", che la Parola diventi un lavoro che faccio per gli altri, e invece essa deve prima essere il centro della mia vita, per me stessa, pane quotidiano.
- 6) Diaspora ti fa riscoprire l'essenziale. Se tu ti comporti "come se", solo allora potrai incontrare gli altri, Fa cadere la maschera.
- 7) La gioia, la forza la luce della parola. Voglio continuare il cammino del Vangelo nella mia parrocchia e farlo semplicemente "con i piedi". Nel mio ambiente trovo tanta gente senza speranza.
- 8) Il silenzio, il poter ascoltare, l'ascolto. La parola come condivisione di vita con chi ho di fronte.
- 9) La scoperta sempre nuova dell'amore di Dio verso gli uomini, che si fa pane spezzato.
- 10) La speranza che ci arriva dall' esperienza delle giovani chiese dove si realizza un cammino di condivisione di vita in ascolto della parola: un'altra chiesa è veramente possibile!

Domanda 2: il percorso che voglio assumere ...

- 1) La cosa più preziosa è la "piccola chiesa", il piccolo gruppo con il quale condivido il Vangelo: voglio allora stare attento alla cura delle relazioni, i piccoli gesti quotidiani di amicizia ... e poi tenere i contatti con gli altri gruppi di tanto in tanto, sentirsi "collegati" per rafforzare la speranza. E infine cercare di "ripartire dagli ultimi": la vera forza di rinnovamento forse sta solo nell'ascolto e nella condivisione con gli ultimi ...
- 2) Voglio continuare il Cammino del Vangelo nella mia parrocchia e farlo semplicemente "con i piedi". Nel mio ambiente trovo tanta gente senza speranza.
- 3) Iniziare un cammino di "lettura popolare" della Bibbia
- 4) Rafforzare la condivisione e l'ascolto.
- 5) Confermare la Buona notizia che Dio è vita!
- 6) Rafforzare il silenzio ascolto di Vita e Parola. Condividere la vita coi più poveri come Prima Parola di Dio.

### Laboratorio 3

Domanda 1: quale la Buona Notizia per la mia storia:

- a) personale
- b) comunitaria
- c) sociale

**Risposte**

- a) per la storia **personale** la Buona Notizia di questi giorni è stata:
- la scoperta di una Parola che si fa vita nelle cose più piccole e quotidiane;

- il vedere diversi approcci alla Parola, diversi modi di mettersi in ascolto;
- l'incontrare persone, missionari e non, che vengono da situazioni diverse, tutti però con una carica di entusiasmo che solo chi è innamorato di Gesù può dare;
- l'aver ricevuto una visione positiva dell'Africa, non come continente da aiutare e pieno di problemi; si veda a proposito l'intervento della suora angolana in assemblea;
- la testardaggine di credere alla Parola nella vita di una comunità, nonostante le tante spinte contrarie;
- il vedere e riscoprire una Parola rivolta innanzitutto a me personalmente, e che, se da me accolta, posso poi ridonare;
- le persone incontrate, che trasmettono quella vita che Gesù è venuto a donarci;
- la scoperta di una Parola che non ha bisogno di tante parole per essere vita;
- la visione della missione come scambio e non come aiuto unidirezionale.

b) per la storia **comunitaria** la Buona Notizia di questi giorni è stata:

- il ritrovare una Parola che unisce persone di diversi paesi e nazioni;
- la scoperta della lettura popolare della Bibbia come possibilità per le nostre comunità anche in Italia;
- l'essersi accorti che nella condivisione con le sorelle, in comunità, conta innanzitutto ciò che la Parola dice a me e che io posso condividere con loro, invece che la preoccupazione di come istruire l'altro;
- la chiamata ad andare avanti, anche se si è in pochi;
- poter dire grazie quando si incontrano altre persone assetate della Parola, come è avvenuto in questi giorni;
- l'aver visto Gesù che, nel brano dei discepoli di Emmaus, innanzitutto si preoccupa di avvicinarsi all'altro e di chiedergli come sta;
- la dimensione dell'ascolto come cosa a cui educarsi, non come fatto immediato o scontato, da pretendere per sé e per gli altri.

c) per la storia **sociale** la Buona Notizia di questi giorni è stata:

- la forza nuova della Parola quando viene letta a partire dal punto di vista degli ultimi;
- il ritrovare nella Chiesa, o almeno in una parte di essa, il desiderio di testimoniare l'amore di Dio;
- l'essere richiamati a scoprire i tanti lebbrosi che sono nella Chiesa e nella società anche oggi, e la possibilità di leggere con loro la Parola;

- l'invito a scoprire la povertà anche come "povertà relazionale", e l'appello che ne viene a se stessi (riscoprirsi poveri) e alla comunità cristiana (essere accanto ai poveri).

## **Domanda 2: quali percorsi di vita e Parola...?**

### **Risposte:**

- una proposta per i seminari: inserire anche una formazione missionaria per i futuri preti, in particolare aiutandoli a collaborare maggiormente con i laici (che si accorgano che esistono anche i laici nella Chiesa!);

- promuovere una pastorale più incentrata sulla Parola di Dio. A livello parrocchiale, ma anche diocesano;

- coinvolgere anche il Vescovo: se il Vescovo è missionario, tutta la diocesi riceve una spinta in quella direzione;

- dalla esperienza di laici missionari in Africa, ciò che ci si sente chiamati a portare avanti, perché lì vissuto come centrale nella Chiesa, è una pastorale fondata sulla relazione tra persone e sulla famiglia; una scelta possibile è il promuovere incontri di condivisione della vita e della Parola per le famiglie;

- a livello personale: ogni devozione (rosario, adorazione eucaristica ecc.) che sia rafforzata dalla Parola;

- inventare nuovi stili, ad esempio nel proporre i salmi ai ragazzi, invitandoli a riscrivere loro i salmi come preghiera che parte dalla vita;

- a livello personale: ricominciare a rimasticare la Parola, scoprendola come nuova, come se non l'avessimo mai vista;

- nelle comunità: dare più spazio ai laici, anche nel portare la Parola ai sofferenti;

- per l'omelia della domenica: laici e preti che, nella settimana precedente, si riuniscono insieme e riflettono sulla Parola.

## **Laboratorio 4**

Ognuno di noi ha messo a nudo la propria storia, quello che è la sua storia e il suo vissuto, quello che ha vissuto qui e quello che portava, per cui è uscita una rinnovata espressione di vita, data dal sentirsi nella diaspora come tempo propizio di grazia e di forza, e dal sentirsi fuori e quindi bisognosi che questa Parola ti dia conforto, forza e slancio.

In tutti i partecipanti del gruppo c'è stata la Grazia di Dio che ha toccato il cuore e, risuonava in tutti il senso della diaspora, e poi anche la Parola che si fa vita nella nostra vita, tutti noi ne abbiamo bisogno!

Ciascuno di noi ha portato la propria esperienza di vita, nell'ambito missionario, nella propria congregazione, nel proprio istituto o nella propria parrocchia. Ne è venuta fuori la bellezza di poter portare nella vita, nella concretezza della propria vita personale, sociale, che può diventare vita per gli altri, rafforzando continuamente il bisogno di chi ci sta accanto, questa Parola come esperienza di vita.

## Laboratorio 5

- 1) la Buona Notizia per la mia storia è che Gesù mi salva, c'è la presenza continua di Dio nella storia. La Buona Notizia fa storia nella storia e si percepisce questa vitalità della parola nella concretezza, la vicinanza di Gesù nella nostra vita come colui che ci ascolta, condivide il nostro cammino. La consapevolezza di tutto ciò porta ad uno stile semplice di vita e a sentire il bisogno di trasmettere quanto riceviamo (dare/avere) con la conseguenza di essere attento all'altro e alle sue povertà.
- 2) Fare nostro il programma di Gesù che ci viene presentato da Luca al cap. IV (Lc. 4, 26-19) nella sinagoga di Nazareth: "Lo Spirito del Signore è su di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai cechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di Grazia del Signore".
  - "Nutrirsi della Parola per essere servi della parola" come suggerito da Giovanni Paolo II nella N.M.I.
  - Ascoltare con attenzione la vita alla luce della Parola per generare la vita
  - Vigilanza nella quotidianità
  - A livello comunitario promuovere dei centri di ascolto della povertà.

## Laboratorio 6

- 1) - La Buona Notizia per tutti noi è stata un arricchimento profondo al di là delle provenienze culturali, delle storie personali e delle aspettative
  - mettersi in gioco nella propria realtà con l'aiuto della Parola
  - un'iniezione di coraggio a non demordere di fronte alle difficoltà pastorali, sociali e personali.
- 1) - Dobbiamo, possiamo, vogliamo rafforzare la Fede
  - inventare un dialogo maggiormente centrato sull'ascolto attento delle varie esperienze e realtà in un continuo scambio con noi stessi

- ricominciare dalla PAROLA di vita che è vita
- Confermare se stessi con le proprie comunicazioni di Fede.

Come?

- *A livello personale* nell'apertura nei confronti degli ALTRI in uno stile di vita più sobrio.
- *A livello comunitario* testimoniando la propria esperienza nelle proprie realtà familiari, di lavoro, comunitarie e parrocchiali rafforzando e stimolando nella missionarietà della Chiesa sull'orientamento della Parola e comunione.



# B

## Bibbia e parrocchia: binomio inscindibile

P. KIROY POMBO

Partirò con tre domande:

- che cos'è la Bibbia e cos'è la parrocchia
- il perché di questo binomio
- perché questo binomio è proprio inscindibile.

**Che cos'è la Bibbia  
e che cos'è la  
parrocchia?**

Nella Bibbia, sia nell'Antico come nel Nuovo Testamento, vediamo una storia d'amore tra Dio e il suo popolo, un rapporto tra Dio e l'uomo, che continuamente è un rapporto di amore sponsale, che inizia con la creazione e si conclude con l'esperienza dell'Apocalisse.

Dentro quest'esperienza, Dio non vuole rapportarsi ad un individuo, vuole rapportarsi ad un uomo-comunità: «maschio e femmina li creò» (*Gen 1,27*). Dio vuole un rapporto con una famiglia, con una comunità: è qui che troverò lo spunto per fare la relazione tra la Bibbia e la parrocchia.

Se la Bibbia è questa storia dell'uomo come comunità di uomini, la parrocchia non la considererò in senso canonico ma in modo pastorale: la parrocchia è una comunità di fedeli, costituita da uomini che si mettono insieme per fare un cammino di fede; questo cammino di fede deve essere nutrito dalla Parola.

È così che si ritrovano Bibbia e parrocchia che devono andare insieme, perché una parrocchia – che è comunità di credenti – che non è stimolata, che non è guidata, che non è nutrita dalla Parola non può essere comunità, perché la comunità già come concetto, come parola è com-unità. Comunità viene da queste due parole e vuol dire che è unità di questi elementi, di queste persone che sono insieme.

Se la Bibbia è storia di un Dio con la comunità umana, con l'umanità, e questa comunità la identifichiamo con la parrocchia, allora diventa proprio un binomio inscindibile, che non si può separare.

Se questo è che cosa è la Bibbia e che cosa è la parrocchia, perché allora questo binomio?

Partiamo dalla nostra realtà non in modo astratto, del mondo italiano. Nel mondo italiano, come diceva attimo, filosofo italiano,

l'uomo occidentale è un uomo postmoderno. Nell'attuale società quest'uomo postmoderno è un uomo globalizzato, cioè è un uomo della società globalizzata e dominata dalla rivoluzione più tecnologica. Quest'uomo, che siamo noi, non vuole accettare i limiti della natura umana e tenta di creare una tipologia di esistenza determinata non dalla sacralità della vita ma dalla qualità di essa. L'uomo postmoderno è tentato di non accettare i limiti della natura umana e pensare a nuovi modelli di esistenza.

Questo ci fa capire bene che questo non è nel cuore di Dio: Dio vuole una comunità di uomini che accettano la loro esistenza naturale, un uomo limitato nel tempo e nello spazio, un uomo che accetta di essere creatura e non che crede di essere creatore. Perché se l'uomo crede di essere creatore fa saltare il binomio parrocchia e Bibbia. Se l'uomo non accetta il limite della sua natura umana fa saltare questo rapporto di quel Dio che vuole l'uomo creatura. Perché, se l'uomo accetta di essere creatura, diventa un uomo obbediente, e l'uomo obbediente è l'uomo che si mette in ascolto; la parola 'obbedienza' deriva dal latino *ob-audire*, che significa appunto 'ascoltare'.

Ricordiamo il testo biblico: «Ascolta, Israele» (cfr, per esempio, *Dt* 4,1; 6,4; 9,1); «Ascoltate oggi la sua voce: «Non indurite il cuore» (*Sal* 95,8).

Continuamente Dio richiama l'uomo all'ascolto. Perché Dio ci ha creati e vuole che noi realizziamo noi stessi in meglio, ma – se non ascoltiamo la sua Parola – allora salta tutto. Non accettare il limite della natura umana comporta la creazione di nuovi modelli di vita, e questo danneggia il rapporto tra Dio e l'uomo. È così che la comunità umana deve essere sempre in ascolto della Parola, perché è la Parola che forma la comunità, è la Parola che nutre la comunità, è la Parola che plasma la comunità. L'uomo è stato plasmato dalla Parola, e non si può essere uomo senza essere comunità.

Per cui diventa difficile che oggi si tenta di fare di questa parrocchia una istituzione canonica in cui si parla più delle istituzioni che della comunità. E quando la parrocchia tenta di essere più istituzione canonica – in cui vigono più le regole canoniche invece della Parola che nutre la comunità – diventa difficile. Quando la parrocchia non cerca la Parola, la parrocchia non vive più!

Le nostre parrocchie italiane sono diventate (spero di non scandalizzarvi) dei 'supermercati': si va in parrocchia per comprare. Che cosa si va a comprare? Si compra il sacramento del matrimonio. Le nostre parrocchie sono diventate supermercati nel senso che anche il sacramento della riconciliazione è diventato qualcosa da comprare, non è più una celebrazione dell'amicizia dell'uomo con Dio.

E come è diventata un supermercato? Ognuno va a comprare quello che vuole e non si interessa del fratello accanto. Al supermercato ognuno gira con il suo carrello e non si rende conto che accanto c'è un altro fratello! E, arrivati al banco cassa, si presenta la carta di credito, si paga e si esce!

Così, purtroppo, sono diventate le nostre parrocchie. Perché sono diventate così? Perché noi uomini postmoderni abbiamo fatto saltare questo rapporto. E, facendo saltare questo rapporto, non è più la Parola che ci nutre ma ci nutrono le nostre scelte, e finiamo per diventare uomini clonati. Noi siamo diventati uomini clonati. Anche noi religiosi rischiamo di diventarlo, purtroppo: vogliamo essere tutti uguali, mentre Dio ha creato ognuno di noi unico e irripetibile.

Per cui la parrocchia deve rimanere comunità di credenti, di persone che fanno di essere diverse ma unite. Che cosa le unisce? La Parola. Senza questa noi non riusciremo più a riconoscere e accettare i limiti della nostra natura umana e creeremo nuovi modelli di esistenza.

Andiamo avanti sempre sul perché di questo binomio. Dicevo che siamo diventati uomini clonati, cioè uomini fotocopie, e che siamo diventati uomini *on line*, uomini di Internet, ma non riusciamo più a incontrarci.

«Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio» (Gv 3,16), Dio vuole incontrare noi. Invece noi non riusciamo ad incontrarci, i nostri incontri si fanno attraverso Internet, *on line*. Come possiamo creare questa comunità di credenti? E se non creiamo questa comunità di credenti, la Parola di Dio non è più Parola di Dio. Dio... Lui ha voluto che questa Parola diventasse «carne» (Gv 1,14). 'Carne' vuol dire un'esistenza reale, un'esistenza di relazioni.

Senza un'esistenza di relazioni la parola non ha alcun significato perché la parola serve a metterci in relazione gli uni con gli altri.

È così che – diventando uomini *on line* – il segno religioso, da elemento di integrazione e di condivisione, si è convertito in un fatto conflittuale. Abbiamo sempre difficoltà nelle relazioni tra noi fedeli e con gli stessi religiosi, perché ognuno vuole il parroco a modo suo. Vogliamo il parroco *on line*, e quando non avremo più un parroco in carne e ossa non saremo più comunità perché la parola del parroco non sarà più la Parola che ci nutre e andremo a cercare altre parrocchie.

Quindi, se cerchiamo il parroco *on line*, viene meno il rapporto con il pastore e anche il senso della comunità Chiesa. E se la Chiesa non esiste più, allora la famiglia non ha più senso, la Chiesa famiglia non esiste più, la Chiesa è fallita.

Siamo tutti figli dello stesso Dio, e Dio a nessuno chiede dove desidera nascere... Dio ci offre, ci dona gratuitamente l'esistenza e ci crea così come siamo perché possiamo fare comunità; Dio ha creato così anche il mondo perché ancora una volta noi possiamo fare comunità con gli altri.

Dio vuole la comunità degli uomini perché questi uomini possano vivere insieme e, per vivere insieme, hanno bisogno della sua Parola.

Questo ci spiega il perché di questo binomio, perché queste due parole sono inscindibili. Perché c'è a fondo un problema, che è quello antropologico: è l'uomo che è al cuore di questo binomio. Il nucleo essenziale di questo binomio è l'uomo come persona, e il luogo essenziale dove questo binomio si realizza è fallito. Senza la famiglia la Parola non nutre la parrocchia, e senza la famiglia la parrocchia non può vivere.

Dio ha voluto nascere in una famiglia, ha messo la famiglia come punto di partenza di ogni società umana. Senza questo concetto di famiglia, diventa difficile il luogo di realizzazione di questo binomio Bibbia e parrocchia.

Dio – nel suo rapporto con la comunità umana secondo la sua volontà – si è scelto una famiglia, la famiglia di Abramo: «Da tuo figlio nascerà una discendenza grande» (cfr. per esempio, *Gen* 13,15-16; 15,5). E così i nostri santi scrittori, ad esempio san Matteo (cfr. 1,1ss), citando la genealogia di Gesù, hanno voluto dimostrare che Gesù non è un individuo nato fuori, ma che è nato in una famiglia: da Abramo fino ad arrivare a Giuseppe.

Gesù nasce in una famiglia, perché è lì che la Parola si fa carne.

La parrocchia è una famiglia, è una comunità, e nella famiglia – come ci ha ricordato Giovanni Paolo II – la persona umana diventa il cuore di tutta la società; la Chiesa difende la persona umana perché su di lei la Chiesa deve costruire la società.

“L'uomo è la via fondamentale della Chiesa” (Giovanni Paolo II), senza l'uomo non c'è Chiesa, senza l'uomo il Dio cristiano non è il Dio cristiano. Il nostro Dio, il Dio dei cristiani ama l'uomo, che è al centro; cosa che non fanno le altre religioni come l'induismo, il buddismo... solo il cristianesimo lo fa.

Mettendo l'uomo al centro della sua relazione, l'uomo è la via fondamentale della Chiesa; la Chiesa esiste perché esiste l'uomo, perché – se l'uomo non fosse presente – la Chiesa non avrebbe bisogno di essere. La Chiesa è lì per servire l'uomo.

Per cui diventa fondamentale, inscindibile il rapporto tra Bibbia e parrocchia e, se non riusciamo più ad avere questa relazione, le nostre parrocchie diventano supermercati, e la conseguen-

za di questo è che diventano luogo dove le persone non si conoscono e non si amano, non si vogliono bene e non si conoscono.

Dio non vuole individui, Dio vuole persone, perché la persona è un essere in relazione.

Questa è la missione, la modalità del nostro essere cristiani, è il punto di partenza e il punto d'incontro.

Dio ha voluto l'uomo per conoscerlo e amarlo; Dio ha creato l'uomo perché quest'uomo possa conoscere Lui e amarlo. E l'uomo può conoscerlo meglio in una comunità: è qui che la famiglia diventa il luogo dove si educa la persona alla conoscenza di Dio e alla conoscenza dell'altro.

Il binomio diventa inscindibile proprio perché alla base c'è la persona umana e il luogo dove la persona si sviluppa e si realizza è la famiglia. Se crolla la famiglia crolla tutta la società. Quando la famiglia va in crisi, va in crisi anche la vita religiosa, va in crisi la vita sacerdotale... immaginiamo la vita religiosa dove ci sono confratelli o consorelle che non sono cresciuti in una famiglia, che non hanno fatto l'esperienza dell'avere una madre... Immaginiamo anche le conseguenze sui bambini cresciuti con coppie omosessuali...!

Ed è la vita stessa che va in crisi... perché le persone non si vogliono bene, non si conoscono. Per questo, perché la comunità sia una comunità umana, ci vogliono delle regole, dettate dalla Parola di Dio. «Ascoltate la sua Parola, non indurite il vostro cuore» (cfr. *Sal* 94,8), altrimenti non sappiamo da dove veniamo e dove andiamo!

La Parola di Dio è suo Figlio, che si è incarnato, la Parola è divenuta carne (cfr. *Gv* 1,14) nella persona di Gesù Cristo...

«Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo» (*Mt* 17,5); “questa è la mia Parola: ascoltatela!”.

Se questo è il rapporto inscindibile tra la Bibbia e la parrocchia, diventa fondamentale la domanda: che cosa deve spingere la parrocchia? La Parola deve guidare, ma che cosa deve spingere la parrocchia? Ciò che deve spingere è la fede. Diceva papa Benedetto XVI in una delle sue omelie durante uno dei suoi viaggi che la fede non può essere soltanto un fatto culturale: “perché i miei genitori mi hanno battezzato nel cristianesimo io sono cristiano e vivo dell'eredità dei miei genitori”. La fede è una ricerca costante, della nostra libertà che aderisce a questa Parola: è questa la nostra fede.

Diceva san Francesco: Signore, che cosa vuoi da me? (cfr. *2Cel* II,5: FF 587). E sant'Agostino: “il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te”.

La fede è questa continua e costante ricerca di Dio. E questo stimola a non voler cercare la risposta individualmente.

Ed è qui che la parrocchia diventa importante, perché diventa il luogo in cui noi ci confrontiamo con gli altri confratelli per formare questa comunità di credenti e camminare verso la terra promessa. Dio vuole un popolo che cammina, un popolo in cammino, come diceva nel suo ultimo testo il vescovo Bruno Forte.

Questa fede e la sua comunicazione diventa importante, dovendo questa fede essere comunicata. Fede che noi cerchiamo attraverso la Parola di Dio, dono all'uomo. Questa comunicazione diventa possibile attraverso la parrocchia, che diventa luogo della missione: «andate e annunciate al mondo» (cfr., per esempio, Mc 16,15) ciò che voi avete sperimentato nella comunità.

«Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi...» (1Gv 1,1-3).

La fede deve essere un'esperienza comunitaria, deve essere un'esperienza di famiglia, perché non è un'esperienza individuale; è un'esperienza sì personale, ma noi «comuniciamo quello che abbiamo ricevuto» come dice san Giovanni: 'noi' come 'comunità'.

Allora vedete che abbiamo bisogno della parrocchia per essere missionari, per comunicare quello che noi abbiamo sperimentato.

Esistono popoli come la Corea, la Cina, il Giappone, il Vietnam – basati sul confucianesimo e sul buddismo – in cui la ricerca della salvezza è individuale, non c'è comunità, e tutti cercano di essere migliori degli altri, di essere al primo posto, con tutte le conseguenze che questo comporta. E questi bambini crescono frustrati perché devono essere sempre i migliori!

Il nostro Dio invece non vuole le persone clonate, ci insegna ad amare Lui e ad amarci così come siamo. Questo vuole il cristianesimo: vuole un amore concreto, e infatti Dio ha mandato suo Figlio sulla terra per dimostrarci il suo amore.

Il cristianesimo, la Bibbia ci insegna ad essere uomini, non possiamo essere giusti in tutto: Gesù stesso ci dice «Io non sono venuto per i sani, ma per i malati, per i peccatori» (cfr., per esempio, Mc 2,17).

Se noi ritorniamo a questo binomio inscindibile Bibbia-parrocchia non roviniamo la nostra società. «A che serve all'uomo gua-

dagnare il mondo se perde la sua anima?» (cfr. *Mc* 8,36). Dio ci ha regalato una bella esperienza dell'esistenza umana: "Va' e vivi con i tuoi fratelli, va' e vivi con tuo fratello" un certo numero di anni, dopo di che dobbiamo morire, dobbiamo tornare da dove siamo venuti.

Allora, a che cosa serve tutto questo?

La nostra esperienza deve essere proprio questa: ritornare alla Parola, la Parola che guida e che nutre, perché è un compito che ci è stato dato. "L'amministratore quando ritornerà chiamerà uno ad uno e ognuno dovrà dare quello che ha ricevuto" (cfr. *Mt* 25,14ss), il dono gratuito che ha ricevuto, perché nessuno di noi è andato a comprarlo al supermercato. L'abbiamo ricevuto gratuitamente e dobbiamo darlo gratuitamente (cfr. *Mt* 10,8), tutto per il servizio della Chiesa, della comunità di uomini. La famiglia educa la persona perché questa possa fare delle esperienze di vita nuove, anche di consacrazione.

E se la famiglia va in crisi tutti noi andiamo in crisi e nessuno si salva, neanche la vita religiosa.

Dobbiamo tornare ad ascoltare la Parola, e non le parole (dei mass media,...), che nutre e non quello che ci dicono i mass media.